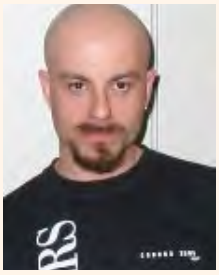
Diari di Cineclub
periodico indipendente di cultura e informazione cinematografica

Anno IV

n. 26 - marzo 2015

Festival

65° Berlinale



Simone Emiliani

Si è parlato dell'Orso d'oro a Jafar Panahi per "Taxi" come di un premio politico. Può essere che nella giuria presieduta dallo statunitense Darren Aronofsky ci siano state anche queste intenzioni. Ma il film del cineasta iraniano arrivato clandestinamente al festival, che non è potuto essere a Berlino a ricevere il massimo riconoscimento ritirato dalla nipote in quanto è ancora agli arresti domiciliari, porta con sé qualcosa di potente e magicamente leggero. Lui stesso è in scena. Il suo sguardo come una soggettiva simulata. È il conducente del taxi che attraversa le vie di Teheran dove di volta in volta salgono dei passeggeri che rappresentano diversi punti di vista della società iraniana. È ancora un cinema recluso, chiuso dentro l'abitacolo di un auto ma meno opprimente e claustrofobico del precedente e potente "Closed Curtain", Orso d'argento per la sceneggiatura proprio a Berlino nel 2013, dove la casa in riva al mare con le tende tirate rifletteva lo stato di reclusione del cineasta. Il cinema di Panahi cattura umori, suoni, fa respirare la città. Che sembra chiusa, limitata, come lo stadio di "Offside". Dove il respiro drammatico apre però squarci di una commedia che è quella della condizione umana. Non deve essere stato un verdetto facile. Anche perché il concorso di quest'ultima Berlinale è stato di un livello decisamente superiore rispetto agli ultimi anni. Di 19 film in competizione, 11 erano di buonissimo livello. Tra questi c'è il potentissimo "El Club" (Gran Premio della giuria)

segue a pag. 4

Angela Merkel e Alexīs Tsipras visti da Pierfrancesco Uva

Al Cinema

Quel soldato è solo un uomo

Clint Eastwood e il suo tiratore scelto tra l'essere e il dover essere

Alberto Castellano

Quando c'è di mezzo Clint Eastwood, non si può stare mai tranquilli in termini di normalizzazione critica, di equilibrio nell'atteggiamento della critica nei confronti del grande regista/attore americano. "American Sniper", l'ultimo film dell'ottantaquattrenne autore, ha ridato fiato a tromboni vecchi e nuovi, ha rispolverato logori schemi analitici, ha riciclato collaudati assiomi. Io ed altri esegeti e studiosi italiani del cinema eastwoodiano credevamo forse con i nostri saggi, monografie e analisi critico-teoriche a partire dagli anni '80 di aver messo un punto fermo, di aver se non chiuso la "questione Eastwood" di averla circoscritta ad approfondimenti interessanti, ad arricchimenti stimolanti, a nuovi contributi necessari per aggiornare l'evoluzione artistica di Eastwood, le sue scelte tematiche e opzioni stilistiche nella fase "senile". E invece i 'cecchini' nostrani non avevano deposto le armi ma si erano solo concessi una tregua per gli ultimi film che forse hanno attribuito erroneamente a una produzione più soft, sentimentale, melodrammatica di Eastwood o pensavano che il capolavoro "Gran Torino", il suo testamento morale e politico, sancisse la fine definitiva del cinema più anarchico, provocatorio e destabilizzante. Insomma lo aspettavano al varco. Ma nessuno invecchia come Clint, nessuno come lui considera l'anagrafe un puro dettaglio

segue a pag. 5

Associazionismo Nazionale di Cultura Cinematografica

Il Coordinamento delle Nove Associazioni ospite dell' Ufficio di Presidenza della FICC

I progetti in comune tra le Associazioni ed i risultati ottenuti dal lavoro del Coordinamento durante lo scorso anno, sono stati i temi condivisi durante il Consiglio di Presidenza della FICC - Federazione Italiana dei Circoli del Cinema, che si è tenuto sabato 7 febbraio all'hotel Artdecò di Roma

Candido Coppetelli

Candido Coppetelli ed Angelo Tantaro del Coordinamento delle Associazioni, invitati all' appuntamento, hanno ribadito l'importanza di continuare il lavoro nello stile dell'unità che ha caratterizzato il percorso intrapreso nel tempo. Marco Asunis, Presidente della FICC ha sottolineato i frutti del lavoro del Coordinamento. La credibilità del comparto, i contatti con i componenti della Commissione Cultura di Camera e Senato, l'incontro con il Ministro Franceschini, il ruolo della comunicazione prodotta promosso da **Diari di Cineclub**, questi alcuni dei contenuti che hanno animato il dibattito. Sulle prospettive, oltre alla battaglia per il ripristino del finanziamento, è stata ribadita l'importanza di creare le condizioni per promuovere, durante il 2015, iniziative in comune. Da un appuntamento dedicato ai dirigenti dei circoli per un aggiornamento sulle buone pratiche di gestione, alla creazione di un marchio distintivo per i festival promossi dalle Associazioni, fino ad arrivare alla proposizione di una pubblicazione in rete di tutte le riviste promosse dalle associazioni. L'invito a non inseguire il presente vivendo comunque il mondo che cambia, assumendo sempre di più la contem-

segue a pag. successiva

diaridicineclub@gmail.com

segue da pag. precedente

poraneità, per continuare ad offrire un servizio culturale all'altezza dei tempi, ribadendo il ruolo centrale della sala come luogo di incontro indispensabile per la fruizione delle narrazioni cinematografiche; con questi auspici si è concluso l'incontro tra i rappresentanti del Coordinamento con i componenti dell'Ufficio di Presidenza della FICC.

Candido Coppetelli

AGPCI. Meeting internazionale dei giovani produttori indipendenti

Pescara 12/15 marzo. Invitati anche la rete dei cinecircoli e cineclub

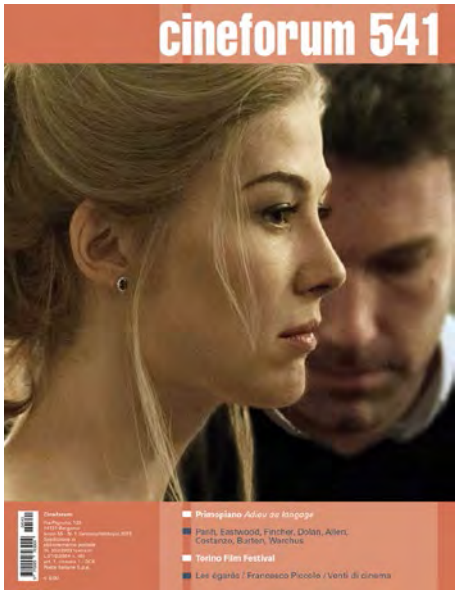
L'Agpci, rete di professionisti tra gli imprenditori del settore dell'audiovisivo nata nel 2007 riunisce 80 produttori indipendenti impegnati nel campo del cinema e della televisione. Tra i suoi impegni il IV Meeting Nazionale in programma a Pescara, un appuntamento nel quale le imprese presenti nel territorio italiano possono conoscersi, presentare i progetti in sviluppo, confrontarsi sulle reciproche esigenze, segnalare le difficoltà e i contesti presenti nelle regioni di appartenenza, al fine di generare nuove sinergie e rafforzare il network professionale. Il programma prevede un fitto avvicendamento di incontri e momenti di confronto: interventi da esponenti del sistema bancario, workshop sul sistema degli investimenti privati al cinema e un focus sull'internazionalizzazione. E' prevista la partecipazione di tutte le Film Commission, per sensibilizzare le istituzioni locali sull'importanza e la necessità di realizzare una legge cinema e istituire una film commission funzionante anche nella regione abruzzese. Da sottolineare l'opportunità dei produttori d'incontrare i componenti della nuova Commissione Cinema della Direzione Generale del MiBACT durante il quale si potranno apprendere i criteri e i parametri di valutazione nell'attribuzione dell'interesse culturale di un'opera. Un altro spazio sarò dedicato all'incontro tra sala e produzione: un momento di confronto tra offerta del prodotto e mercato che sarà utile per affrontare temi come il prolungamento della stagione cinematografica, le opere e il futuro della produzione italiana. Non mancherà la presenza di rappresentanti dell'Associazionismo Nazionale di Cultura Cinematografica. Infatti per il pomeriggio del 12 alla sala Flaiano presso l'Aurum – La Fabbrica delle Idee è previsto un intervento di Marco Asunis, FICC; Giancarlo Giraud, CGS Genova; Angelo Tantaro, FEDIC Roma, Roberto Roversi, UCCA. per ricordare che dopo la sala cinematografica, la circolazione dell'opera continua nelle migliaia di sale italiane dei cinecircoli e cineclub.

DdC

cineforum

fic
Rivista di cultura cinematografica
edita dalla Federazione Italiana Cineforum

E' uscito il n. 541 di Cineforum



SOMMARIO
EDITORIALE
Adriano Piccardi/Uomini e cani, 1
Primopiano Adieu au langage
Roberto Chiesi/Godard e il richiamo della foresta, 5
Gloria Zerbinati/L'essenziale è invisibile agli occhi? No. 8
Sergio Arecco/Il non-A di JLG, 12
I FILM
Chiara Borroni/L'immagine mancante di Rithy Panh, 17
Anton Giulio Mancino/American Sniper di Clint Eastwood, 20
Giancarlo Mancini/L'amore bugiardo – Gone Girl di David Fincher, 25
Chiara Santilli/Mommy di Xavier Dolan, 28
Luca Malavasi/Magic in the Moonlight di Woody Allen, 31
Matteo Marelli/Hungry Hearts di Saverio Costanzo, 34
Simone Emiliani/Big Eyes di Tim Burton, 37
Andrea Chimento/Pride di Matthew Warchus, 40
Fabrizio Liberti, Anton Giulio Mancino, Paola Brunetta, Elisa Baldini, Edoardo Zaccagnini, Rinaldo Vignati, Tina Porcelli, Andrea Frambrosi, Alessandro Lanfranchi/La sapienza - Tre tocchi - Nick Cave. 20,000 Days on Earth - Diplomacy. Una notte per salvare Parigi - Un gatto a Parigi - Perfidia - Melbourne - The Imitation Game - Jimmy's Hall. Una storia d'amore e libertà - Il ricco, il povero e il maggiordomo - St. Vincent, 43
Torino Film Festival
Alberto Morsiani/Concorso, 56
Alessandro Uccelli/Festa Mobile, 59
Giampiero Frasca/After Hours, 61
Tullio Masoni/Onde. Josephine Decker, 63
Paolo Vecchi/Giulio Questi, 65
Chiara Zingariello/Nella bocca di Lo squalo.
Retrospettiva New Hollywood, 67
Percorsi
Nicola Rossello/Les égarés di Andrè Téchiné: la casa nel bosco, 71
Rinaldo Vignati/Francesco Piccolo. Il contributo dello sceneggiatore con una lettera di Francesco Piccolo, 75
Tina Porcelli/Il vento arriva da uno spazio bianco, 86
LE LUNE DEL CINEMA a cura di Nuccio Lodato, 90
Libri a cura di Roberto Chiesi, 94
Info dal lunedì al venerdì - 9.30/13.30 - Tel. 035 361361 - abbonamenti@cineforum.it

Redazione e amministrazione:
CINEFORUM
Via Pignolo, 123 - 24121 Bergamo
Tel. +39.035.36.13.61 Fax +39.035.34.12.55
e-mail: info@cineforum.it
http://rivista.cineforum.it
Direttore responsabile:
Adriano Piccardi • adriano@cineforum.it
Direttore editoriale: *Gianluigi Bozza*
Redazione: arturo@cineforum.it
Per abbonamenti e spedizioni *(dal LUN al VEN – 9.30/13.00):* abbonamenti@cineforum.it
Comunicazione/stampa: press@cineforum.it

F.I.C. Federazione Italiana Cineforum
Sede operativa e segreteria – Daniela Vincenzi
via Pignolo 123 – 24121 Bergamo (BG)
Tel. 035 361361 – Fax 035 341255
da lunedì a venerdì (mattina), ore 9.30-13.30
mercoledì e giovedì (anche pomeriggio), ore 15.00-18.30
info@cineforum-fic.com
rivista.cineforum-fic.com

La parola ai politici: Corradino Mineo

Il racconto dolente della lievità del giornalismo nostrano

Una testimonianza sul giornalismo contemporaneo

Corradino Mineo

Credo che la stampa abbia avuto in Italia una funzione simile a quello della magistratura, un ruolo di supplenza nei confronti della politica e delle istituzioni, da mezzo secolo alle prese con una crisi che prima è stata di regime, poi è divenuta organica. Dopotutto Repubblica è stata fondata nel 1975, con l'ambizione di essere agorà, luogo del confronto politico e intellettuale e della selezione delle classi dirigenti. E la prima Samarcanda provò ad ascoltare una società civile dimenticata da chi viveva nel "palazzo". E il Corriere, dal '92, prima direzione Mieli, si è proposto di insegnare alla classe dirigente e alla politica quali obblighi imponga il far parte dell'Occidente, dall'accettazione delle leggi del mercato, a un'idea di Europa e di relazioni internazionali. Crisi e supplenza hanno prodotto un odio-amore tra politica e giornalismo che ha avuto varie fasi. Provo a periodizzare. Dal 92 al 98 la stampa italiana gioca la partita della modernizzazione. Sostanziale appoggio a Mani Pulite e alla magistratura anti mafia, riforma della politica - Mario Segni, fautore dei referendum per il maggioritario- apparve vestito da superman in una celebre copertina dell'Espresso-, scommessa sull'ex PCI e sulla sua capacità di riunire una sinistra liberale, appoggio alle guerre dell'Occidente (quella di Bush padre -che però venne osteggiata da Giovanni Paolo II e dal Tg3 TeleKabul, poi quella dei Balcani, a cui l'Italia parteciperà con Presidente del Consiglio, Massimo D'Alema e l'appoggio di Cossiga), si all'Euro e all'Europa da costruirsi un passo alla volta. Berlusconi viene considerato, a quell'epoca, come un intruso che deve appendere il bon ton prima di entrare nel salotto buono del capitalismo e dell'informazione. Non fa notizia il conflitto d'interesse che lo muove -D'Alema promette protezione e appoggio al popolo di Mediaset- ma il suo sottrarsi alle regole del confronto, quelle "cassette" - erano ancora cassette- con messaggi videoregistrati che inviava alle Tv, la sua pretesa che informazione fosse sinonimo di comunicazione, e comunicazione un messaggio assai simile a quello pubblicitario. La sinistra sociale, veniva vissuta come una malattia esantematica - e quindi giovanile- da cui vaccinarsi. Perciò Curzi venne allontanato dalla direzione del Tg3 per iniziativa dei cosiddetti "professori", manager, giornalisti, editori scelti dalla politica modernista. Il secondo periodo, 2000 al 2007, è dominato dalla figura di Silvio Berlusconi. Visto dall'informazione come una malattia necessaria, o comunque inevitabile, apprezzato per la politica estera filo Bush - con le missioni italiane in Afganistan e in Iraq-, tollerato quando impone alla Rai la legge del più forte -editto bulgaro-, accolto finalmente da Confindustria -D'Amato si spella le mani- nel Gotha del capitalismo nostrano. E il periodo della comunicazione trionfante. Beninteso, i giornaloni, Repubblica e Corriere, fanno un po' fronda, disapprovano le barzellette più grossolane, indagano sui difficili rapporti con gli alleati, esortano l'opposizione a crescere e farsi europea, e guardano con superiorità il regime televisivo -editto bulgaro- considerando che quei lottizzati se lo sono pure meritato. Se dovessi dirla con Papa Francesco, la categoria sembra essersi detta in quegli anni "a me che importa" ed ha girato la testa. Non si pubblica in Italia uno splendido documentario di Arte sul processo Mondadori? "A me che importa". Giuliano Ferrara definisce "una mascalzonata" un collage di cortometraggi critici sull'11 settembre che così non arriverà mai in Italia? "A me che importa". La polizia massacra i partecipanti alla manifestazione no global contro il G7 di Genova? Qualche titolo poi, "a me che importa". Persino la vittoria, invero risicata, di Prodi alle elezioni del 2001 non convince la nostra libera informazione, che si attende - e a ragione- il crollo di quell'esperienza di governo. Vince la comunicazione aziendale, economica, pubblicitaria e berlusconiana. La libertà di stampa si ritira nell'elzeviro, nell'elegante esegesi del dettaglio, nel titolo scandalizzato, presto sopraffatto dai troppi comunicati e dalle generose ricette neo liberiste. Quanto al racconto televisivo della politica, Il Tg1 passa dal "panino" di Clemente Mimun (una dichiarazione di opposizione tra due di maggioranza), all'impari par condicio di Riotta (un dichiarante di destra che cerca di compiacere il leader, uno di sinistra, che si distingue dal leader di turno). Le interviste, queste sconosciute. I leader vanno in televisione con dietro le spalle i portaborse, sono lì per apparire non per approfondire, e se per caso il discorso si fa interessante, ecco il conduttore che chiama la pubblicità. Dal 2007 però l'informazione si tira fuori. Dà il là alla nuova fase la pubblicazione del libro di Rizzo e Stella "La Casta". Nè Franza nè Spagna, ora se magna. Scherzo, sono amico di Stella e di Rizzo, ma trovo che il loro lavoro abbia dato il via a una fase in cui i miei colleghi giornalisti hanno cominciato a prendersela, con i politici, a denunciare i misfatti dei parlamentari, evitando, però, di fare un bilancio delle cose che loro stessi avevano detto e fatto per anni. All'inizio tuttavia questo "nuovo corso" sembra ininfluente. Berlusconi stravince le elezioni del 2008 e Veltroni prende un mare di voti con il suo "partito a vocazione maggioritaria". Finalmente il bipartitismo, ma non funziona. La destra litiga, la sinistra pure. Veltroni si dimette e promette di andare in Africa. Berlusconi perde sempre più pezzi e viene messo in croce, ma non per aver sottovalutato la crisi economica e per le stolide promesse (nucleare, ponte di Messina, Tav) del suo programma, no, viene inchiodato ai suoi vizi personali e alla vita dissoluta che conduce. È più comodo. Mi spiego. Nell'estate del 2007 era fallita Lehman Brothers, in autunno Obama era stato eletto Presidente. Ci si sarebbe potuti attendere che nei giornali e alla Rai si facessero i conti con gli errori commessi e le sciocchezze dette, che si prendesse atto del mondo che stava cambiando, magari che qualche editorialista innamorato cantore della Reaganomics ("arricchitevi, qualcosa dalle vostre tasche finirà ai poveri"), ammettesse di aver sbagliato. Che i sostenitori delle guerre di Bush aprissero gli occhi. Niente di tutto questo. Repubblica vive per mesi sulle famose 10 domande a Berlusconi, i giornalisti politici raccontano l'impotenza e le risse interne alla coalizioni, quelli economici vedono lucette che appaiono in fondo ai tunnel, poi scompaiono ma riappariranno. I corsivisti e gli autori di filippiche televisive funzionano meglio della pubblicità. Questa lievità del giornalismo si rompe a fine 2010, con una trasmissione televisiva di grande successo. "Vieni via con me". Con Saviano e Fazio e i loro amici scienziati, musicisti, preti e professori, il racconto diventa dolente. Ora si dice agli italiani che hanno sprecato troppo, che il paese è corrotto, la sua classe dirigente meschina, l'opinione pubblica frastornata. È venuto il momento di guardare in faccia il disastro, di accettare sacrifici prima impensabili e di cercare un Papa Straniero. Papa che arriva presto. Senza passare per elezioni, tanto la politica è imponente. Destituendo Berlusconi ma tenendolo sempre lì in maggioranza - perchè intanto il berlusconismo aveva contagiato anche molti avversari. Quel Papa veste in loden e si chiama Mario Monti. Parla a lungo, con voce monotona e manda la stampa in visibilio. Piange accanto a lui la ministro Fornero. Che sarà, se piangeranno pure gli esodati! E all'inizio pare che funzioni. Poi no, ma con viva e vibrante preoccupazione bisogna pure andare avanti. Nel 2011 un referendum ha chiesto che l'acqua restasse bene comune.Nel 2012 una grande manifestazione di donne aveva gridato: "se non ora quando". Ma cosa contano? Quante divisioni hanno i comitati per l'acqua e le donne, e per chi votano? E poi, che importa, tanto non si vota. E quando finalmente si deve votare, all'inizio del 2013, vince Beppe Grillo, che aveva inscenato il primo vaffa day al tempo della pubblicazione della Casta, che era stato escluso dalle primarie quando sembrava ci fosse un solo partito all'opposizione, che aveva scritto a Monti "lei è stato nominato dallo

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

spread non dagli italiani". Di Grillo ci si era scordati. Subito parte la caccia al "cittadino portavoce", che si sottrae alle interviste. Bene, ecco la prova del pericolo dell'anti politica,distruttiva come il terrorismo nel 1976, e come allora servono le larghe intese e la riforma della costituzione. Con Berlusconi. Dura poco, perchè Berlusconi viene condannato, come avrebbe previsto ogni buon cronista che avesse visto crescere l'insofferenza nei suoi confronti dei giudici "conservatori" ancor più che dei giudici "attivisti". Berlusconi condannato e Napolitano contestato. Dall'inchiesta di un giornalista anglosassone che lo accusa di essere un Gattopardo. Fine della storia, la supplenza è finita. Torna la politica con l'informazione, quasi tutta, pronta a cantare le gesta di un Principe giovane e vigoroso che riuscirà a svegliare l'Italia bella e addormentata. Un principe che non rispetta le regole, ne crea di nuove. Per esempio non chiama il Direttore e neppure l'Editore, usa dei cronisti ai quali regala bocconi prelibati, il punto di vista riservato e puntuale di Palazzo Chigi su tutto, Indiscrezioni, non interviste - le domande continuano a non servire, ma grazie a quelle indiscrezioni un nuovo ceto di giornalisti sgomita. Ecco i retroscenisti. Basta. Ci sono state e ci sono realtà belle e molto belle nel nostro giornalismo. Trasmissioni d'inchiesta, come "Report" e "Presa Diretta". La cronaca del Corriere. L'esperienza del Fatto Quotidiano. Precari che si battono per strada e tengono testa alle minacce di mafia, spesso pagati meno di un soldo. Il giornale commentato da Mentana su la 7. Se volete, persino la mia Rainews24, che aveva assunto il dubbio come metodo e provava a non considerare le notizie scontate. Ma un profilo storico serve per avviare un dibattito. E io credo che il giornalismo in Italia sia stato parte della classe dirigente, coinvolto dalla crisi e, sia pure in piccola parte, anche causa crisi, del disorientamento, della difficoltà a imparare dal passato. Servirebbe aprire porte e finestre e discutere della nostra informazione, per informare meglio.

Corradino Mineo

Giornalista e senatore della Repubblica, membro della 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport). Laureato in filosofia, nel 1971 lavora a il Manifesto. Nel 1978 entra in Rai nella redazione della TGR del Piemonte, a Torino, come redattore della cronaca. Nel 1987 il direttore Sandro Curzi lo chiama al TG3 nazionale, di cui diventa prima capo servizio, poi capo redattore politico. Con l'arrivo alla direzione del TG3 di Andrea Giubilo, Mineo è promosso vicedirettore della testata; nel 1995 viene nominato corrispondente RAI a Parigi (dove rimarrà fino al 2003) e successivamente a New York . È stato dal 2006 il direttore della rete televisiva all-news Rainews24 fino al febbraio 2013, quando ha intrapreso la carriera politica.

www.corradinomineo.it

segue da pag. 1

del regista cileno di Tony Manero e "No. I giorni dell'arcobaleno" di Pablo Larraìn, ambientato in un altro luogo chiuso nei pressi di una piccola città di mare dove quattro sacerdoti si trovano lì per rimediare ai peccati del proprio passato che però, man mano, tornerà a galla. Se Panahi guarda l'Iran, anche Larraìn guarda il Cile con l'occhio impietoso. Stavolta la dittatura di Pinochet – che è riemersa anche

Da sx l'attore Colman Domingo, la regista Ava DuVernay e il protagonista David Oyelowo durante la presentazione di "Selma" (foto di Simone Emiliani)

nel bel documentario "El boton de nacar" di Patricio Guzman - non è presente ma se ne sentono gli effetti. Il regista invece lascia emergere ancora un cinema di pulsioni, con un istinto dove si sentono insieme rabbia, paura, disperazione. Tra gli altri nomi presenti nel Palmarés ci sono anche la coppia dei protagonisti di "45 Years" di Andrew Haigh, Charlotte Rampling e Tom Courtenay (premio come miglior attrice e attore), nei panni di una coppia che sta per festeggiare il loro 45° anniversario di matrimonio, ma poi un evento del passato che riemerge all'improvviso mina il loro equilibrio coniugale. Convincono molto di meno i premi per la regia andati, ex-aequo, al rumeno "Aferim!" di Radu Jade e al polacco "Body" di Malgorzata Szumowska mentre, a intermittenza, "Ixcanul" di Jayro Bustamante risulta più riuscito nelle tracce documentaristiche piuttosto che in quelle di finzione. Alcuni registi attesi sono rimasti a mani vuote. Alcuni immeritatamente come l'immenso Werner Herzog di "Queen of the Desert", respiro kolossal di un Fitzcarraldo riproiettato tra passato e futuro, un cinema polveroso, di ampi spazi sulle tracce di Lean di "Lawrence d'Arabia" con Nicole Kidman nei panni di Gertrude Bell, la gran dama della politica internazionale britannica nei primi decenni del '900. O forse anche lo stesso Terrence Malick con "Knight of Cups", un cinema che sembra ormai un sogno ininterrotto dopo "The Tree of Life" e "To the Wonder", quasi un flusso di coscienza soggettivo ed emotivo nella testa e nel corpo di Christian Bale che viene inghiottito dagli spazi e sfiora, più che vivere, tutto il mondo intorno a sé. Non ha controllo invece l'estetismo narcisista, anche se stavolta più tenuto a freno, di Peter Greenaway in "Eisenstein in Guanajuato" che rivive la vicenda umana e artistica di Sergej M. Ejzenstein durante il suo soggiorno all'inizio degli anni '30

"Taxi" dell'iraniano Jafar Panahi, premiato al Festival di Berlino con il prestigioso Orso d'oro

in Messico dove ha iniziato a girare "Que viva Mexico!". Tra le altre folgorazioni del concorso c'è anche "Under Electric Clouds" di Aleksey German jr., quasi un disperato omaggio al cinema del padre, lunghi piani sequenza che scavalcano anche ognuno dei sette capitoli di cui è composto. Ed è sempre segnato dal piano-sequenza il convincente Victoria del tedesco Sebastian Schipper con la macchina a mano che si muove nervosa nelle strade di Berlino per seguire il percorso di una ragazza in una folle avventura iniziata una notte all'uscita di una discoteca. L'unico italiano in gara, "Vergine giurata", rappresenta l'esordio nel lungometraggio di Laura Bispuri. Alba Rohrwacher interpreta una donna che cresce sulle montagne albanesi, giura di restare vergine, si fa uomo e prende il nome di Mark. Una doppia identità, una condizione che diventa prigione, mostrata con uno stile volutamente dimesso, spento. La stampa internazionale lo ha apprezzato, la giuria ignorato. Chi ha ragione? Tra gli eventi di Berlinale Special, va ricordato il robusto cinema civile di "Selma. La strada della libertà" di Ava du Vernay, sulla marcia organizzata nel 1965 da Martin Luther King che porterà i cittadini afroamericani a ottenere il diritto di voto. Della stessa sezione fa parte anche l'attesa anteprima del fiammeggiante "Cinderella" di Kenneth Branagh, film su commissione Disney sulla celebre fiaba dove il regista va oltre un cinema testuale che lo aveva a volte intrappolato in passato come nel caso di alcune riduzioni shakespeariane e che gli permette invece di mettere in gioco il proprio talento visivo. La trasformazione della carrozza per il ballo mostra l'ideale combinazione tra effetti e creatività. E Cate Blanchett, nei panni della matrigna, è superba. Infine Wim Wenders. Torna al 3D a distanza di tre anni di Pina con "Every Thing Will Be Fine". James Franco (tra i protagonisti anche del film di Herzog) è uno scrittore che entra in crisi dopo aver investito un bambino. Una crisi di coscienza con lo stile di una favola, tra Tim Burton e Sam Raimi di "Il grande e potente Oz". Wenders non ha paura di sperimentale e di cercare nuove strade. L'Orso d'Oro alla carriera non è l'omaggio a un cineasta già celebrato. Diventa invece il punto di partenza di un nuovo, caotico, intrigante percorso dove, ora più di prima, il lavoro sullo spazio diventa fondamentale.

Simone Emiliani

segue da pag. 1

e non rinuncia mai a riaprire questioni irrisolte e ferite aperte dell'America con la freschezza e la grinta dei giorni migliori, con inalterata lucidità , con il giovanile entusiasmo di far luce sulle zone oscure della Storia. In realtà Clint ha spesso spiazzato anche i suoi stessi fans per tornare sui generi e gli stereotipi (il western, il poliziesco, il bellico) ai quali è più legato e che di solito hanno diviso pubblico e critica. E per circa un decennio ha raccontato, per la maggior parte solo da regista, storie, personaggi ed epoche apparentemente lontani dai suoi amati pistoleri, cowboys, poliziotti, sergenti di ferro. Film come "Mystic River", "Million Dollar Baby", "Changeling", "Invictus", "Hereafter", fino agli ultimi "J. Edgar" e "Jersey Boys", hanno riportato la critica nella zona della normalità, hanno attivato con Eastwood autore un'empatia diversa salvo poi in alcuni casi considerare alcune opere minori e rilevare che si trattava di un Eastwood irriconoscibile. Ora che con "American Sniper" sono rispuntati scenari di guerra, si sono scatenate idiosincrasie e paranoie ("Flags of Our Fathers"e "Lettere da Iwo Jima" sono stati accolti con maggiore disponibilità e attenzione perché in forma di dittico propone con la doppia angolazione uno sguardo più "corretto" politicamente sulla battaglia di Iwo Jima). E giù le veteroetichette "guerrafondaio" e "fascista" per Clint e il suo film sulla storia vera di un cecchino di guerra. E' la classica reazione isterica di molti critici, intellettuali e anche appassionati del cinema eastwoodiano e di certo cinema americano, frutto di una cattiva lettura del film e del personaggio, di inossidabili preconcetti, di semplificazioni ideologiche. Quello che ancora sfugge o non si riesce a capire perché prevale il preconcetto, sono la continuità e l'omogeneità del cinema eastwoodiano, il rigore morale e la coerenza di sguardo che attraversano le storie e i personaggi dell'autore qualunque siano i periodi nei quali sono ambientati e i contesti politico-culturali nei quali sono collocati, che dietro la secchezza, l'essenzialità, la trasparenza hawksiana dell'ultimo grande autore classico del cinema americano si agitano conflitti interiori e dilemmi morali. C'è un sottile ma robusto fil rouge che lega gli eroi/antieroi eastwoodiani, Callaghan e Tom Gunny, Edgar Hoover e il protagonista di "Invictus", il cavaliere pallido e il cecchino Chris Kyle, sempre in bilico sul "punto di rottura". Lo sniper del titolo è Chris Kyle, un texano tutto muscoli, cavalli e bandiera USA, ma gran tiratore che diventa il più micidiale cecchino dell'intera storia militare. Ama i rodei e la caccia e sceglie nel 1998, dopo gli attentati alle ambasciate Usa in Africa, di entrare a far parte del corpo speciale dei Navy Seals dove viene notato per la sua eccezionale capacità di centrare il bersaglio e, pertanto, inviato come cecchino ("sniper", appunto) in Iraq, dopo l'11 settembre. E lui accetta per dovere, nonostante a casa abbia una giovane moglie in attesa di un figlio. Eastwood rovescia dall'interno il modulo dell'autobiografia, ne scandaglia i segmenti, e vi pone delle domande, dei

"American Sniper" del 2014 diretto da Clint Eastwood, basato sull'omonima autobiografia di Chris Kyle

conflitti, le contraddizioni. E' un film patriottico nel senso che tutto nasce dal senso fortissimo del protagonista, che il regista condivide e rispetta, di appartenenza alla famiglia, alla comunità civile e religiosa del posto dove vive, ai valori americani, ai quali il padre l'aveva educato e formato, ma è sempre più in conflitto con il sé che lo vorrebbe tener lontano da questa forma di dipendenza dal suo uccidere, dal suo essere sempre più letale. Assistiamo così allo sprofondare di Chris entro se stesso e ci rendiamo conto che Clint ci ha portato sulla zona oscura dell'America, della nazione che, alla fine, è incapace di domandarsi che guerra è stata

quella che l'ha vista rovinosamente sconfitta in Iraq. Come altri film biografici nei quali il protagonista è soprattutto un pretesto/veicolo per le sue incursioni irregolari e smitizzanti nella Storia, anche in questo caso affronta il personaggio di petto. in modo esplicito e diretto, portandolo sino in fondo, approfondendolo e complicandolo senza mai aver paura che chi non sa vedere ciò che veramente accade sullo schermo possa tacciarlo di conservatorismo o di retorica. "American Sniper" enuncia con evidenza la predilezione di Eastwood a cogliere il mito nel quotidiano, a mettere in scena personaggi capaci di vivere sino in fondo le proprie scelte anche a costo dell'annientamento di se stessi. E l'autore punta soprattutto sulla dimensione melodrammatica che in Chris Kyle nasce dal contrasto tra l'essere (l'umanità di colui che sta dietro all'arma mortale) e il dover essere (la propria totale identificazione con il fucile e il suo mirino di precisione), ma anche tra il soldato che uccide (tra gli altri, donne e bambini) e il marito che mentre punta il bersaglio usa il telefono satellitare per dire alla moglie che l'ama. È con questo cinema complesso e volutamente ambiguo, che si rivolge ad un pubblico senza pregiudizi, che Eastwood dà ancora una volta il meglio di sé, facendo convivere il processo di identificazione con quello di straniamento, l'assurdità della guerra passa interamente attraverso la complessità degli esseri umani e delle motivazioni personali che li spingono a farla. La forza di questo cinema sta proprio nel raccontare personaggi sia nella contraddittorietà del loro agire e delle loro scelte, sia nelle conseguenze ideologiche che alcuni possono semplicisticamente trarre.

Alberto Castellano

Saggista e critico cinematografico napoletano, ha scritto per Il Mattino di Napoli e, attualmente, collabora con il settimanale Film TV e il supplemento de Il Manifesto, Alias. È autore di numerosi saggi e volumi dedicati al doppiaggio, al cinema di genere, al varietà e monografie su Carlo Verdone, Clint Eastwood, Douglas Sirk.Tra i pochi critici del cinema ad occuparsi in maniera sistematica dei problemi legati al doppiaggio, ha curato i volumi "L'attore dimezzato" per l'ANCCI e il Doppiaggio a cura dell'A.I.D.A.C. È stato professore a contratto presso l'università di Salerno e curatore di rassegne cinematografiche. Ha fatto parte dei selezionatori della "settimana della critica" alla Mostra di Venezia.

Martin e Hannah

Hannah Arendt e Martin Heidegger, la storia d'amore e la banalità del male

Enzo Natta

Per due soli giorni (e questo la dice già lunga sulle pecche del nostro sistema distributivo), il 27 e il 28 gennaio, come evento unico per il Giorno della memoria è uscito sugli schermi italiani "Hannah Arendt", il film di Margarethe von Trotta, interpretato da Barbara Sukova, attrice-feticcio della regista tedesca, protagonista di film come "Anni di piombo", "Rosa Luxemburg", "L'africana". Com'era prevedibile, nel raccontare la vita della filosofa tedesca, Margarethe von Trotta privilegia l'episodio della Arendt inviata del "New Yorker" in Israele per il processo a carico di Adolf Eichmann, processo da cui prese spunto "La banalità del male", un libro che andrà incontro a numerose controversie per la sconcertante immagine che restituisce di quel dispensatore di morte: non un mostro, ma uno squallido burocrate, sciatto e mediocre. Un uomo banale. Niente di più. Nel corso del film alcuni flashback riportano agli anni '20 e '50 in cui si rievoca la relazione fra Hannah e Martin Heidegger, il suo maestro (quando lo conobbe, Hannah aveva diciannove anni; Heidegger ne aveva trentasei, era sposato e aveva due figli). La loro vicenda sentimentale finì per il fatto che Heidegger non intendeva lasciare la moglie e temeva di perdere la cattedra all'Università di Marburg. Si potrebbe parlare di banalità del cuore e di una parentesi rosa con "sfumature di grigio". Sebbene non fossero più in contatto da anni, lei subì uno shock e una forte delusione quando scoprì che il suo stimato professore, e primo amore, nel 1933 aveva deciso di aderire al nazismo. Nonostante tutto, nel 1950 la Arendt tornò a essergli amica e il rapporto intellettuale fra i due rimase costante fino alla morte di lei, nel 1975. Heidegger morì un anno dopo. Soffermiamoci su questi flashback e cerchiamo di interpretarli secondo la teoria psicoanalitica che traccia il profilo dello spettatore in termini di "circolazione del desiderio". In "Initiation à la sémiologie du récit en images" (Ligne Française de l'Enseignement. Parigi, 1977) Alain Bergala si chiede: "Che cosa desidera lo spettatore quando va al cinema?" E ancora: "Qual è la posizione dello spettatore all'interno del film stesso?". Domande interdipendenti che vedono lo spettatore come uno "spazio" contemporaneamente "produttivo" (perché dà vita a una attività onirica) e "vuoto" (perché ogni spettatore può riempire questo spazio dando libero sfogo alla sua fantasia). Come il Buster Keaton di "La palla n. 13", l'operatore di cabina finito nel film che sta proiettando, o come il Bastian della "Storia infinita" (il ragazzino risucchiato fra le pagine della fiaba che sta leggendo e che è il protagonista del romanzo di Michael Ende), il fantasioso spettatore di Alain Bergala mette in moto una "circolazione del desiderio" che il film di Margarthe von Trotta ha lasciato insoddisfatto. Buster Keaton e Bastian riempirebbero questo "spazio vuoto" cominciando con il ricordare che se c'è un filosofo presente in modo massiccio nella cultura italiana questo è proprio Martin Heidegger: una ventina di suoi testi è pubblicata da Adelphi, mentre i "Quaderni neri" (i suoi ultimi scritti di cui tanto si parla) sono in arrivo per i tipi di Bompiani. Donatella Di Cesare appena edito da Bollati-Boringhieri. Il sottotitolo del libro è "I quaderni neri", milleduecento pagine riguardanti gli appunti personali di Heidegger, che partono dal 1931 per arrivare fino al 1969, annotazioni, abbozzi, chiose sulla questione ebraica attraverso i quali matura il discorso complessivo sull'ebraismo. Per il filosofo di Messkirch l'ebreo è il pugno di sabbia che fa inceppare il meccanismo perfetto della storia dell'Essere, è l'elemento di disturbo che, come tale, va spazzato via. Heidegger lo chiama lo "sradicamento dell'Essere", una sorta

Tanto interesse e un'attenzione quasi morbosa gli derivano dalla sua fama di filosofo maledetto, compromesso con il nazismo, sponsor naturale del suo antisemitismo endemico, del quale si trova già traccia nel 1916 (allora Heidegger aveva ventisette anni) in un lettera inviata alla fidanzata Elfride: "La giudaizzazione della nostra cultura e delle nostre università è spaventosa e ritengo che la razza tedesca dovrebbe trovare sufficienti energie interiori per riemergere". Stesse parole usate pochi

Hannah Arendt e Martin Heidegger intorno al 1920

anni più tardi da Hitler nel "Mein Kampf". Questo tarlo continuerà a divorare Heidegger fino a diventare argomento stesso della sua speculazione filosofica. Per Heidegger l'ebreo è un problema metafisico, l'ebreo è un essere "senza mondo, privo di patria e di essenza". In altre parole è il nulla. E come tale il suo destino non è l'annientamento ("vernichtung"), bensì l'autoannientamento ("selbstvernichtung"), perché l'ebreo si fa cosciente di questa nullità e non ha altra scelta. A questo punto lo spettatore stimolato nella "circolazione del desiderio" non potrà fare a meno di confrontarsi con "Heidegger e gli ebrei" di di confusione esistenziale che provoca crisi e perdita di identità. E questo per colpa degli ebrei, che amano distinguersi con il loro cosmopolitismo e chiamarsi fuori dalla storia. E infatti la caratteristica che contraddistingue l'ebraismo è l'essere diverso dagli altri. A differenza del suo maestro Husserl che cercava il significato profondo dell'Essere in dimensioni fuori dal tempo, eterne e universali, Heidegger lo ha cercato in dimensioni temporali, contingenti, finite. La filosofia dell'esistenza è, per lui, legata al divenire temporale, è limitata ai suoi anni, è condizionata dalla "caduta nel mondo" che caratterizza l'uomo e rende perciò "banale" l'esistenza. Lo stesso concetto di "banalità" che ritroveremo più tardi in Hannah Arendt. Per liberare l'esistenza dal cancro della banalità (l'ebraismo) Heidegger ricorre alla metafisica: siccome l'ebreo è un incidente di percorso nella catena di montaggio dell'esistenza bisogna intervenire con la tecnica, ovvero con il trionfo della macchina, e con l'organizzazione. In soldoni, con il lager e la camera a gas. Nel dopoguerra Heidegger non ha mai parlato del nazismo, anche se in silenzio ha continuato a coltivarlo nei "Quaderni neri", testimoni che lo inchiodano all'ostinazione nel cercare le ragioni del nazional-socialismo nella filosofia. E qui lo spettatore che ha avviato la "circolazione del desiderio" potrà cercare di ricostruire i dialoghi del serrato confronto fra il maestro e l'allieva di un tempo cercando le risposte ai "Quaderni neri" nella "Banalità del male". Da una parte un uomo che caparbiamente si intestardisce a trovare un misero filo di ragione che possa sostenere una tesi tanto assurda quanto disumana, dall'altra una donna che ha svelato come fosse scialbo e insulso il volto della malvagità.

Enzo Natta

John Keats, un tassinaro curioso e il film di Jane Campion

Nella vita privata di Keats, la presenza di Fanny Brawne segna
il culmine della sua tensione vitale, del proiettarsi illimitatamente della vita...
Julio Cortazar

Stefano Beccastrini

1. Introduzione. Un simpatico tassinaro

Una quindicina di anni fa o forse più, dovendomi recare a Roma, in treno, per un incontro di lavoro fissato nel pomeriggio, partii dal Valdarno di buon'ora, per potermi permettere al mattino un laico pellegrinaggio al cimitero acattolico della città. Non vi ero, per vari e contingenti motivi, mai andato e ciò risultava alfine insopportabile a un cultore di "turismo tombale" quale da tempo cercavo di essere. Giunto a Stazione Termini, salii su un taxi e dissi al tassinaro di condurmi in tal luogo. Rimase sconcertato. Non soltanto non sapeva dove fosse ma neppure – pur orgogliosamente convinto di conoscere a menadito la propria città – che simil luogo, a Roma, esistesse davvero. Cercai di suggerirgli alcuni generici orientamenti - "Si trova nel quartiere

John Keats (Londra, 1795 - Roma, 1821)

del Testaccio... Nei pressi della Piramide Cestia..." e così via - ma ero incapace di fornirgli l'indirizzo preciso. Lo ebbe alfine dalla centrale dei taxi – era Via Caio Cestio, 6 - e finalmente partimmo. La cosa, però, l'aveva turbato e persino incuriosito. Mi chiese, strada facendo, cosa fosse quel cimitero e perché volessi andarci. Gli spiegai che esso esisteva per decreto papale fin dalla fine del 600, per rimediare al fatto che i non cattolici, a Roma cui capitasse di abbandonare la vita nella Città Eterna - e non erano affatto pochi tra pellegrini e residenti stabili - non potendo essere seppelliti in terra consacrata, non si sapeva dove metterli. Presto fu chiamato, dal popolino, "il cimitero degli artisti e dei poeti". Vi riposano, gli raccontai, personaggi quali John Keats e Percy B. Shelley, due grandi voci del secondo romanticismo inglese, molto amici tra loro: il primo morto di tisi in un appartamento posto all'inizio della scalinata di Trinità dei Monti; l'altro affogato nel Tirreno, deposto dai marosi sulla spiaggia di Viareggio e colà cremato (eppoi, appunto, ritrovatosi sepolto accanto all'amico proprio nel cimitero del Testaccio). Carlo Emilio Gadda, il più geniale romanziere italiano del 900. Antonio Gramsci, uno dei più profondi pensatori dell'Italia moderna (alla sua tomba, ossia a "Le ceneri di Gramsci", dedicò un dolente poemetto Pier Paolo Pasolini). Il fisico atomico Bruno Pontecorvo, allievo di Enrico Fermi, fuggito in URSS durante la guerra fredda. L'attrice Belinda Lee, morta giovane in un incidente d'auto dopo esser stata brava protagonista de "La lunga notte del 43", 1960, di Florestano Vancini. L'attore "povero ma bello" Renato Salvatori. Il poeta romano Dario Bellezza. Il poeta californiano Gregory Corso. La giornalista Miriam Mafai. E così via. Tra loro, il buon tassinaro aveva sentito rammentare soltanto Gramsci, che credeva però sepolto in Sardegna. Tutti gli altri, gli risultavano perfetti sconosciuti. Scelsi, intanto, di spiegargli chi fosse John Keats – un poeta da me molto amato anche perchè, come ha scritto Roberto Mussapi, "ha il passo leopardiano" - e che, malato di tisi e venuto a Roma nel 1820 per allontanarsi dall'umido clima di Londra, vi morì tuttavia dopo pochi mesi, a soli venticinque anni. Sulla lapide venne scritto, per suo desiderio, "Qui giace uno il cui nome è scritto sull'acqua". Il tassinaro mi ascoltava attento, persino un po' commosso. Arrivammo troppo presto a destinazione. Mi ringraziò con sincero entusiasmo: "Grazie a lei – disse stringendomi calorosamente la mano - ho imparato l'esistenza di un luogo della mia città che ignoravo. Domenica prossima, invece di andare nei soliti posti, verrò a visitarlo con mia moglie. Anche a lei piacerà, ne sono certo".

2. "Bright Star" (2009) di Jane Campion

La storiella del tassista mi è tornata alla mente, in questi giorni, poiché ho, quasi contemporaneamente, visto in DVD - l'avevo perso, alla sua uscita nelle sale - il bel film su John Keats, "Bright Star", di Jane Campion, cineasta neozelandese, e letto il bel libro, "A passeggio con John Keats", del romanziere argentino Julio Cortàzar. Mi soffermo sul film, anche se il libro vale la pena di essere letto, nel suo meraviglioso mescolare, in un intenso tessuto verbale, le vicende di Keats con quelle dello stesso Cortàzar. John Keats è stato un grande poeta e fare buoni film sui grandi poeti è tutt'altro che facile. La Campion, peraltro, compie una scelta piuttosto innovativa (forse memore anche dell'indimenticabile "Cronaca di Anna Magdalena Bach", 1967, di Jean Marie Straub e Danièle Huillet), ossia quella di mostrare Keats con gli occhi - e la mente ed il cuore - di colei che, negli ultimi anni di vita del poeta ossia dal 1818 al 1821, ne fu la fidanzata e forse – ce lo auguriamo per la loro pur fuggevole felicità – l'amante: Frances "Fanny" Brawne. La regista neozelandese dice di essersi appassionata a questa vicenda d'amore e di morte – stilisticamente narrata, tuttavia, non

John Keats è sepolto dietro la Piramide Cestia, nella cosiddetta "parte antica" del Cimitero Acattolico di Roma, fra Porta San Paolo e il Testaccio. Sulla lapide di Keats (nella foto, quella a sinistra. La lapide accanto è quella dell'amico Joseph Severn) è incisa una lira Greca, con quattro delle sue otto corde rotte. Severn interpretò l'immagine come un modo per mostrare il Genio Classico di Keats, spezzato dalla morte prima della sua maturità.
Sulla lapide compare la seguente iscrizione:
Questa Tomba
contiene tutto ciò che fu Mortale
di un
GIOVANE POETA INGLESE,
Che
sul suo Letto di Morte,
nell'Amarezza del suo Cuore
verso il Malvagio Potere dei suoi Nemici,
Desiderò
che queste Parole venissero incise sulla sua Lapide
"Qui giace Uno
Il cui Nome fu scritto nell'Acqua"
24 Febbraio 1821

quale cupo melodramma tragico ma quale mesto ed umile pezzo per così dire "da camera", fatto di vicende, ambienti, scenari quotidiani – leggendo le lettere, espressivamente toccanti, scritte da John a Fanny (quelle di Fanny a John, egli se l' è portate per sempre nella tomba). In italiano, tali lettere sono reperibili nel volumetto, edito da Archinto, "Leggiadra stella. Lettere a Fanny Brawne": un libro da comprare subito, anche se l'aggettivo inglese "Bright" preferisco tradurlo con "Fulgida" invece che con "Leggiadra". Il loro fu un amore difficile, appassionato ma tormentato – fin quasi a non lasciare ai due giovani il tempo e il luogo in cui viverlo assieme – dall'ostilità degli amici di Keats e dalla contrarietà, a un'unione della figlia con uno spiantato poeta tisico, della madre di lei. Nelle interviste sul suo film, la Campion ha teso a sottolineare come con esso non volesse fare affatto un Biopic su John Keats. La vera protagonista – come sempre avviene nei film della femminista

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

Campion – è la donna. In tal caso, appunto, Fanny Brawne: tanto che il film stesso inizia e finisce mostrando lei, padrona assoluta dello schermo, in due scene entrambe assai belle. La prima, sulla quale scorrono i titoli di testa, la mostra mentre sta cucendo - creare abiti fu la sua grande passione, il suo modo tutto femminile di fare poesia – e la seconda mentre, luttuosamente vestita di nero, vaga piangente nel vialetto mille volte percorso con il suo John recitando i "loro" versi: Fulgida stella, come tu lo sei/fermo fossi pur io. Però non è neppure, il film, un Biopic su Fanny: anche di lei, infatti, vengono narrati soltanto tre rapidi anni di vita, gli ultimi di Keats e gli unici del loro amore. Il prima e il dopo, per John e per Fanny, cinematograficamente non contano: il film narra (narra? Glorifica, esalta, canta verrebbe da dire) il breve amore inizialmente scontroso e turbolento eppoi sempre più prorompente, timido e appassionato a un tempo, nato tra due giovani ancora poco più che adolescenti. Tre anni in cui tutto è visto con gli occhi di lei, anche Keats e l'amore che nasce tra loro, anche la poesia dello stesso Keats. Questo è l'aspetto decisamente geniale del film della Campion: il suo è un film, più che sulla poesia di Keats, su quella stessa poesia così come viene vissuta, esperienzialmente, da Fanny: quando Keats scrive che lui e lei dovrebbero diventare come farfalle, ella riempie di vere farfalle la sua stanza! L'essere diventata la donna di Keats non la spinge a scrivere a sua volta poesie ma a vivere la poesia di entrambi trasformandola – da modista, da donna - in esperienza, in azione. Del resto, quasi

L'attrice australiana Abbie Cornish (Fanny Brawne)

all'inizio del film, ella dice impettita e sicura di sé a John e al suo amico Brown (una sorta di Ranieri ancor più mediocre e che di Fanny fu sempre avversario): "I miei cuciti valgono artisticamente più dei vostri versi e inoltre a me danno anche da vivere". Aveva conosciuto Keats in quanto anch'egli, come lei con la propria famiglia, viveva ad Hampstead, all'epoca modesto villaggio rurale sulle colline a nord di Londra (oggi quartiere residenziale pienamente inglobato nella grande città: mi ci recai anni fa, per vedere ove avesse vissuto Keats nonché per visitare, per turismo tombale appunto, la tomba di Karl Marx nel vicino cimitero sito nel Highgate Park). Il film della Campion, il suo ottavo lungometraggio, risulta coerente con le opere precedenti della cineasta neozelandese. E' il ritratto di una donna indipendente e ribelle ad ogni conformismo,

"Bright star", la fulgida stella di John Keats

basato su una attentissima ricostruzione storica e scenografica, formalmente splendido ma non nel senso che vada in cerca di una bellezza sovrapposta ed estranea, per così dire "pittoresca", al film stesso - una sorta di zeffirelliano e dunque inutile orpello decorativo alla vicenda narrata - bensì del tutto stilisticamente ed ideologicamente funzionale ad essa: un film sulla bellezza – della vita, dell'amore, della poesia - deve essere necessariamente, anche dolorosamente, anche in maniera straziante, bello. Come scrisse lo stesso Keats: "Bellezza è verità, verità è bellezza". Anche le scene finali, per esempio quella sulla morte del poeta, sono tutte quante mostrate quali soggettivamente vissute da Fanny: a un certo punto, quand'ella apprende che il suo John è morto, si vedono per un paio di minuti, in una Piazza di Spagna completamene deserta e livida nell'alba o nel tramonto, soltanto degli uomini vestiti di scuro portare il feretro di Keats su un carro funebre che poi parte al galoppo per le vie deserte di Roma, diretto al cimitero. A mio avviso tale scena, sublime, è un flash back: è il funerale del suo uomo come lo "vede", quasi oniricamente, Fanny che a Roma non è mai stata ma che nei mesi in cui il suo uomo ha vissuto, malato, nelle poche stanze di Piazza d Spagna, si sarà immaginata quella scena mille volte, su stampe e illustrazioni del luogo.

3. Dopo la morte di Keats. Conclusioni

La "vedovanza simbolica" di Fanny durò vari anni, durante i quali ella praticò, con ferrea disciplina, il culto dell'amato poeta: percorrendo mille volte il loro vialetto di Hampstead, vestendo abiti neri da lei stessa disegnati e confezionati, conservando gelosamente celate nei confronti del prossimo – ma chissà quante volte rilette tra sé e sé - le tante lettere d'amore da lui inviatole fino all'ultimo giorno di vita. Ma anche i grandi amori, pur mai del tutto dimenticati nell'intimo, a un certo punto cedono il passo alla vita quando uno dei due amanti sopravviva a lungo all'altro. Abbandonato alfine il lutto, nel 1833 Fanny sposò tal Louis Lindon e ne ebbe tre figli. Per molto tempo ella continuò a non rivelare, alla nuova famiglia, il proprio passato e l' indimenticato amore per Keats. Poi, avvicinandosi alla propria morte che avvenne nel 1865, ne parlò ai figli, cui affidò le lettere keatsiane (la vicenda mi pare commovente quanto quella del bellissimo "I ponti di Madison Country", 1995, di Clint Eastwood). Essi nel 1872 le resero pubbliche, affidandole a un editore (non si sa se per amorevole dedizione alla madre o per interesse commerciale: personalmente, preferisco pensare alla prima motivazione). La pubblicazione delle lettere d'amore di Keats, nell'ipocrita Inghilterra vittoriana, menò scandalo: rivelava che egli non era stato affatto un poeta virginalmente dedito soltanto alla letteratura, ma anche un innamorato appassionato che, seppur mantenutosi forse – ma auguriamoci di no – forzatamente casto con la sua Fanny (ma soltanto a causa della stretta sorveglianza che i familiari di lei – per il suo essere poco più di una ragazzina – e gli amici di lui – per accudire la sua grave malattia - avevano imposto alla coppia). Nel 900 si è finalmente capito che in quel epistolario era rintracciabile la genesi delle più belle composizioni poetiche keatsiane: la "fulgida stella" che lo aveva ispirato negli ultimi anni della sua vita era stata proprio Frances "Fanny" Brawne. Tornando, prima di concludere l'articolo, al simpatico tassinaro avido di sapere... Quando ci ripenso, come in questi giorni, continuo ad augurarmi che la domenica successiva al nostro casuale incontro e alla nostra chiacchierata durante il tragitto da Termini al cimitero di via Caio Cestio, egli sia andato davvero con la moglie - chissà se altrettanto curiosa di lui - a far visita a quel luogo straordinario, preferendo l'aggirarsi tra le sue silenti tombe ed eloquenti lapidi all'andare a mangiare il solito gelato sul Gianicolo o il solito piatto di fettuccine a Genzano. Lo spero vivamente, così come spero si siano affezionati a Keats e si siano recati a vedere anche la sua casa romana di Piazza di Spagna, oggi sede della Fondazione Keats e Shelley, quella in cui lavorava il professore, impersonato da Giorgio Bassani, di "Le ragazze di Piazza di Spagna", 1952, di Luciano Emmer. Talvolta certe cose succedono davvero.

Stefano Beccastrini

incontri

Orizzonti del Novecento

Astrazione - Figurazione

Giovanni Papi

L'Arte è Astrazione
(Gauguin)

Astrazione e Figurazione da sempre appartengono alla storia dell'uomo nelle sue molteplici espressioni dell'arte e del pensiero. Dalla preistoria dell'umanità, dal Paleolitico con le sue forme naturalistiche al Neolitico incline all'astrazione con i significati simbolici, continuando poi nella successiva fase storica e classica con la presa diretta dell'uomo sulla realtà e capendo ancora come l'astrazione e la figurazione siano state sempre componenti simultanee e contemporanee nell'opera d'arte. "Realismo e astrazione sono due modi diversi di concepire la forma e la sostanza dell'espressione artistica, che si sono sempre manifestati prevalendo ora l'uno ora l'altro". (Bianchi Bandinelli). Queste componenti emergono nei vari linguaggi delle forme nel corso del tempo e appartengono a epoche e civiltà diverse: dagli idoli cicladici, alle pittografie egizie, all'astrazione della pittura di Piero della Francesca, fino ad arrivare alle soglie della nostra era moderna con la frammentazione di tante varie ricerche. Dopo le esperienze impressioniste ed espressioniste che determinano un mutamento profondo nella spazialità dell'arte, le ultime che rincorrono ancora l'idea di un'opera classica in armonia con la natura, la fenomenologia dell'astrazione e la diversificazione della ricerca artistica delle Avanguardie Storiche irrompono e prendono il sopravvento fin dai primi anni del Novecento non esistendo più nessun

"Testa che osserva" (1928) di Alberto Giacometti

tipo di valore assoluto. Con il concetto di relativismo storico dove non esiste più nessuna verità certa, la figurazione si trasforma in stilemi e schemi concettuali - da quello geometrico a quello simbolico a quello aerodinamico - e la

Cicladi [Grecia], Tre figurine, Età del Bronzo, della prima età cicladica

sua (non totale) liberazione dalla forma approda ad una nuova "volontà d'arte" eco anche di mondi lontani. Impressionanti sono le analogie formali, per esempio, della produzione plastica di molti scultori dei primi decenni del XX

Henri Matisse, La Danza (1910)

secolo con la esemplificazione ed essenzialità di rappresentazioni prodotte nell'età del neolitico fino all'età micenea: l'influenza dell'essenzialità del primordiale (non del primitivo) nella scultura del Novecento è ancora da analizzare e inserire nella storia dell'Arte del Novecento. L'idea dell'astrazione velata o dichiarata entra, con l'implosione (o l'esplosione) delle Avanguardie, nella ricerca estetica dei maggiori movimenti del Novecento come il Cubismo, Futurismo, la Metafica, il Dadaismo, Surrealismo, Costruttivismo. Tutti questi movimenti hanno in seno sperimentazioni che si allontanano dalla formazione classica della tradizione figurativa già condotta scientificamente e avviata contemporaneamente sia dagli Impressionisti che dai Macchiaioli. Picasso, Braque, Boccioni, Balla, De Chirico, Duchamp, Breton, Dalì, alcuni fra i maggiori esponenti delle nuove filosofie estetiche, hanno presente che la "figura" nell'epoca moderna deve essere assolutamente reinventata e deve stare al passo con tutte quelle sperimentazioni della nuova era e delle nuove tecnologie - dalla fotografia al cinematografo, dagli aeromobili alle automobili, dalla radio alla televisione - che la società moderna richiede ed impone. Negli incontri di "ORIZZONTI del NOVECENTO" sarà dato risalto all'avvento e al fenomeno dell'Astrattismo e alle sue varie declinazioni "apparso o ricomparso" nella sua amplificazione nei primi anni dieci in più parti dell'Europa quasi simultaneamente. I protagonisti vi approdano in forme diverse e in modo autonomo e indipendentemente fra loro. Kandinskj, Mondrian, Klee, Malèvich, sono i maggiori protagonisti e svilupperanno le loro opere e le loro teorie a partire dal secondo decennio influenzando così, insieme alle altre avanguardie, tutta l'arte del Novecento a cominciare dall'Informale di Burri e dallo spazialismo di Fontana, dopo il secondo conflitto mondiale,

Minoan figure affresco murale Knossos Crete Grecia

fino ad arrivare e trovarne le tracce in tutta la produzione contemporanea. In particolare in Italia, fra le tante e numerosissime pubblicazioni di merito, non possiamo non considerare due opere fondamentali per la comprensione di questo fenomeno: una dei primi anni trenta il libro "Kn" di Carlo Belli, considerato "Il Vangelo dell'Arte Astratta" e l'altra degli anni cinquanta il testo illuminante di Bianchi Bandinelli: Organicità e Astrazione. Secondo Gauguin l'arte è astrazione e siamo d'accordo e naturalmente ricordiamo anche che in tutto il mondo classico e in tutte le più importanti civiltà, l'uomo è figura e misura di tutte le cose. La "divina proporzione" discende dalle proporzioni del corpo umano che si riflette e si specchia in ogni tipo di costruzione estetica, dai templi greci alla pittura di Piero della Francesca ai sacchi di Burri, per questo siamo convinti anche che l'uomo è astrazione.

Giovanni Papi

Fare film affidandosi alla musica

Creare un film consiste nell'imbastire una lunga partitura musicale. L'incontro con Rumiz e la passione per "i dimenticati". Intervista ad Alessandro Scillitani

Giulia Zoppi

Alessandro, sono molto felice di fare due chiacchiere con un amico di lunga data, cresciuto nei cineclub, creatore e animatore di rassegne cinematografiche nelle quali entrambi abbiamo imparato ad amare ogni aspetto della Settima Arte, anche se tu hai fatto un passo ulteriore e sei diventato un autore e uno stimato documentarista che lavora da anni e con ottimi risultati...Partiamo dagli inizi: come ti sei avvicinato al cinema? Con quali film hai cominciato a formare il tuo gusto e quali ti hanno maggiormente influenzato?

La passione per il cinema è iniziata tanti anni fa. Certo i film che mi hanno colpito di più sono tutti quelli di Kubrick e poi Tim Burton, Terry Gilliam, "C'era una volta in America" di Sergio Leone e "Blade Runner" di Ridley Scott.

Il tuo curriculum nell'ambito dello spettacolo ti vede come organizzatore di festival, montatore, videomaker, autore, documentarista e anche cantante. Immagino che ogni singola attività sia legata e che ognuna sia al servizio delle altre.

Il mio primo amore è stato quello per la musica. Sicuramente tutto è partito da lì. Ai tempi dell'università frequentavo corsi di canto e mi esibivo nei pub. La musica è rimasta la chiave, il perno attorno a cui si muovono tutte le mie creazioni. Credo che ogni cosa, anche il silenzio, abbia un ritmo da seguire. E così io per realizzare i miei film, mi affido alla musica, ai suoi tempi, mi metto in ascolto delle pause e delle parole. Spesso compongo io stesso la colonna sonora delle mie opere. Mentre sto filmando una scena mi arriva l'ispirazione per un brano musicale, che poi perfeziono in studio di registrazione. Ecco, fare un film consiste nell'imbastire una lunga partitura musicale.

"Case abbandonate" (foto di Alessandro Scillitani)

Cosa ti ha spinto ad abbandonare, in parte, il ruolo di spettatore e a diventare filmmaker? Immagino che la visione di molto cinema ti sia stata di grande aiuto nella tua formazione personale...

Trovo che il fatto di organizzare da tanti anni un festival di cortometraggi mi abbia aiutato moltissimo a formare il mio sguardo. Anche andare al cinema, indubbiamente, mi è stato utile, così come l'inevitabile mania di collezionare cinema in casa. Ma sono convinto che la visione dei cortometraggi da selezionare per il festival sia stata importantissima. Anche perché, oltre alla possibilità di analizzare i vari stili e linguaggi di opere provenienti da ogni parte del mondo, la cosa che è stimolante è anche vedere gli errori di montaggio, o di sceneggiatura. Aprire lo sguardo al pensiero di come si sarebbe potuto risolvere diversamente un determinato nodo della storia e del racconto.

Hai realizzato molti cortometraggi prima di approdare al documentario?

"Paolo Rumiz racconta la Grande Guerra", scattata nelle fiandre, nel luogo della famosa Tregua di Natale del 1914 (foto di Alessandro Scillitani)

Certo, un'altra importantissima palestra per me sono stati i cortometraggi che ho realizzato. Da ragazzino mi divertivo con gli amici a fare corti, li giravamo in un pomeriggio, senza avere né trama né sceneggiatura, semplicemente passavamo il tempo libero con una telecamera in mano a scherzare, a fare esperimenti. Poi via via, il gioco è cresciuto, ho cominciato a vincere qualche piccolo festival con cortometraggi realizzati un po' meglio, sebbene sempre con pochi mezzi. Poi ho conosciuto una realtà di Reggio Emilia "il Teatro dei Quartieri", che si occupava di raccontare storie e persone del territorio emiliano. Da lì ho cominciato a interessarmi a tenere memoria filmata di quei racconti.

Vorrei che percorressimo insieme le tappe delle tue opere a partire da "Le vie dell'acqua", un documentario del 2009. Come nacque l'idea? A cosa e a chi senti di esserti ispirato?

"Le vie dell'acqua" proviene dall'esperienza del "Teatro dei Quartieri" che ho appena citato. Un amico comune, Nicola Cassone, storico del paesaggio, venne a parlarci di un progetto che aveva in mente da tempo sul cattivo uso dell'acqua che facciamo oggi. Da un progetto territoriale, centrato prevalentemente su Reggio Emilia, il film si è poi trasformato in un viaggio tra mugnai, pescatori, custodi dell'acqua, che partendo da fiumi e torrenti è sfociato nel mare. Succede spesso così, anche nei film che realizzo oggi. Per me fare un film è un viaggio, si sa la partenza, ma l'approdo è segnato dagli incontri, dalle storie che si raccolgono percorrendo i sentieri meno battuti.

Ad un certo punto del percorso hai fatto un incontro molto importante che ha segnato l'inizio di un sodalizio che è ancora vivo e forte. Sto parlando dello scrittore/giornalista Paolo Rumiz, insieme al quale hai lavorato alla realizzazione di documentari, a partire da "Le dimore del vento" (2011), il lavoro che segue "Case abbandonate", l'ultima tua opera in solitaria, datata 2010.

Alessandro Scillitani in un selfie durante le riprese

"Case abbandonate" rappresentava un'evoluzione del percorso intrapreso con "Le vie dell'acqua". Sono sempre stato affascinato dai luoghi abbandonati. Da ragazzo mi piaceva andare a visitare questi posti, un po' per prendere paura, ma poi in realtà ero preso dalla curiosità di sapere la storia, il motivo per cui quel sito era stato abbandonato. Insieme a Mirella Gazzotti ho girato tutta l'Italia, raccogliendo testimonianze preziose, come quelle di Pupi Avati, Vito Teti, Antonella Tarpino, Tonino Guerra. Proprio nel corso delle riprese, molti dei testimoni mi hanno indicato Paolo Rumiz come persona preziosa, da intervistare. Così l'ho incontrato e lui, anziché rilasciarmi un'intervista, ha deciso di partire in viaggio insieme.

"Il risveglio del fiume segreto", sul Po vicino a Valenza (foto di Alessandro Scillitani)

La vostra collaborazione ha dato dei frutti molto interessanti tanto da creare un'estetica piuttosto riconoscibile che ripercorre la memoria del nostro Paese, ne ripesca volti, luoghi, ambienti e tradizioni perdute e conservate. Potresti disegnare l'itinerario storico/culturale al quale vi siete ispirati e quali sono gli approdi ai quali vorreste arrivare?

Credo che l'aspetto che più lega la scrittura di Rumiz e il mio modo di fare cinema sia l'interesse comune per i "dimenticati", per quelle persone che ti capita di incontrare quando imbocchi le strade secondarie. È da questi incontri che nascono

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

racconti straordinari in grado di stupire noi che stiamo ascoltando e, di conseguenza, anche chi vedrà i film. Sì, è una raccolta di memorie spesso ignorate, di voci fuori dal coro, di custodi di conoscenze perdute.

C'è un filo conduttore che lega la tua filmografia: la ricerca della bellezza naturalistica e della realtà, la volontà di lavorare ad un'operazione di conservazione, intesa come difesa del patrimonio storico culturale che rimanda anche a degli intenti pedagogici e non solo documentaristici. Concordi?

Non so se si possa usare la parola "pedagogi-

"Mar Piccolo" scattata nei canali di Venezia (foto di Alessandro Scillitani

co". Vedi, ad esempio quando siamo andati sul Po per realizzare il film "Il risveglio del fiume segreto", Paolo ha voluto evitare a tutti i costi le "lezioni" di chi, vivendo sul fiume, si rende conto di come lo abbiamo rovinato inquinandolo e non rispettandolo. Alla fine, abbiamo preso la barca e abbiamo percorso il fiume. Punto e basta. E aveva ragione lui. Credo che

"L'Albero tra le Trincee" scattata in una trincea del Kolovrat (foto di Alessandro Scillitani)

per lanciare un segnale di bellezza e di attenzione per il paesaggio, si debba mostrare quello che ancora c'è di bello e di incontaminato. Non so quanto serva, appunto, una "lezione", piuttosto l'obiettivo è quello di mostrare un mondo che molti credono perduto e mostrarlo, per appassionare chi guarda. Ecco, è la passione, che a mio avviso può spingere le persone a prendersi cura del territorio.

Dopo il cofanetto realizzato per il quotidiano "La repubblica" dedicato a Giacomo Leopardi, quali sono i tuoi progetti futuri?

Sto preparando uno spettacolo multimediale, "Dalla parte sbagliata", una raccolta di storie dei vari personaggi raccontati nei miei film, con visual e musica dal vivo eseguita dalla mia band, i "Faberscik". Debutteremo il 20 marzo al "Teatro De André" di Casalgrande (RE). Ho anche in progetto un film che raccoglie lunatici, personaggi strani e bizzarri. Poi fervono i preparativi per il prossimo viaggio insieme a Paolo Rumiz, ma è ancora presto per rivelare di più!

Giulia Zoppi

Al cinema

Ken Loach – regista di amore e libertà

Michela Manente

Un congedo deve avere significato, deve condensare nell'opera di commiato tutto il pensiero del congedante. Il saluto di Ken Loach con "Jimmy's Hall – Una storia di amore e libertà" (Regno Unito, Francia, Irlanda, 2014) ritorna ai temi tanto amati dal quasi ottuagenario regista britannico: la lotta di classe per la libertà (come in "Bread and Roses", 2000) inserita in un contesto storico preciso (l'Irlanda de "Il vento che accarezza l'erba", 2006) trattando di figure di rilievo realmente esistiti ("The spirit of '45", 2013). Jimmy Gralton (l'irlandese Barry Ward) è un attivista sociale della contea di Leitrim, fuggito a New York prima della guerra civile irlandese. Al suo ritorno, dieci anni dopo, i contadini devono affrontare la grande depressione che da Wall Strett di riflesso ha raggiunto il vecchio continente. Ritrova i vecchi amici e anche il giovanile ma non estinto amore ma anche i nemici di una volta. I giovani lo implorano di riaprire la Pearse-Connolly Hall, quel luogo di ritrovo dove poter godere di un po' di socialità a riposo dalla dura vita agreste. Jimmy non si fa implorare e ritorna ad essere quel leader, quel capo popolare e socialista, traboccante di filosofia e proposte ma che non scende a compromessi con le pressioni del potere civile e religioso. Nella Hall si fanno lezioni di poesia, di musica e di box, così come si balla e ci si diverte. Ed ecco che la lotta dei giovani e meno giovani di non farsi intimorire tenendo aperta e vitale la loro "stanza" diventa una lotta per la libertà di pensiero, perché i timori delle autorità politiche e religiose non riguardano le musiche ma le idee che circolano e si diffondono tra la gente che qui si ritrova. Così,

"Jimmy's Hall - Una storia d'amore e libertà" (2014) di Ken Loach

dieci anni dopo dal suo ritorno in patria, Jimmy viene espulso dal suo Paese con l'accusa di essere un "immigrato clandestino" e senza subire un regolare processo. Su tutti i personaggi si staglia con predominanza quello di Jimmy, irriverente e astuto, granitico e sincero. Perfino affascinante, soprattutto nelle scene di ballo. I personaggi di contorno, che dividono

Ken Loach, regista britannico, figlio di operai, ha dedicato tutta la sua opera cinematografica alla descrizione delle condizioni di vita della classe operaia. Politicamente impegnato, sostenitore dell'ideologia socialista, ha fatto parte della corrente artistica inglese del Free cinema

il mondo in buoni e cattivi, sbiadiscono alla sua luce, fatta eccezione per l'arcigno reverendo Sheridan (Jim Norton). La separazione manichea tra l'"ancien regime" retrogrado e il nuovo che avanza ben si evidenzia in una delle frasi clou del reverendo: "O con Dio o con Gralton", tuonava in uno dei suoi sermoni in chiesa. Gralton appare l'eroe senza macchia, la vittima senza colpa del sistema; il reverendo è il faccendiere ancorato al passato senza ripensamenti ma che alla fine riconosce in Jimmy la coerenza e il coraggio. Un filone non secondario che percorre la pellicola è dunque il tema del peso esercitato dalla chiesa cattolica irlandese (su questo tema si sono cimentati vari registi, su tutti Stephen Frears con "Philomena"o Peter Mullan con "Magdalene"). Il film con i suoi 109 minuti ha convinto il pubblico e la critica all'ultimo festival di Cannes dove gareggiava in concorso (il dodicesimo film di Loach presentato alla croisette). Scritto da Paul Laverty, suo collaboratore fidato, che ha tratto la sceneggiatura da un'opera teatrale di Donal O'Kelly, il film si ispira dunque a una storia vera ed è stato girato proprio a Leitrim, dove la hall di Jimmy non c'è più ma permangono i segni della lotta proletaria. Tra gli agganci al presente, oltre agli attacchi dei poteri forti nei confronti dei lavoratori, troviamo il riferimento alla crisi economica e un'attenzione particolare a quei soggetti che si danno da fare per aiutare i più deboli e bisognosi. Sia gli appassionati di musica jazz o folk irlandese (arrangiate da George Fenton) che gli amanti dei verdi paesaggi irlandesi non rimarranno delusi dal richiamo alla libertà dell'ultimo Loach.

Michela Manente

Nella trasformazione del nomos il perenne evadere

Esempi nella cinematografia sperimentale

Carmen De Stasio

A un anno dal centenario del Manifesto dedicato alla cinematografia Futurista non sfugge l' angolatura particolare di concepire il cinema. Evoluzione (per molti aspetti) della fotografia, non sempre considerata nell'artisticità promettente. Una promessa, invece, quella del cinematografo, tra le vorticosità, i silenzi pieni delle inquadrature e l'abilità trasformativa della stessa percezione visiva, assunta come immaginazione reale. Nella trasformazione del nomos, l'immaginazione reale consente di considerare le cose rispetto a una personificazione soggetta a funzionalità discreditante. Tale immaginazione riconosce le cose come elementi complessi di una visualizzazione dinamica, così come realizzata nella cinematografia sperimentale. Nel contesto molteplice (intreccio tra sistema steganografico e cineramografia: impatto convergente per via di più telecamere sintonizzate) le complicazioni disorientano la vista, sostituendo una fantasia logica all'esasperante visione per l'abitudine a vedere secondo motivazioni statistiche. Nel costruirsi individuo-storia, la fantasia logica trasla in linguaggio vivo, stravolge il volume ottico e relativizza le creazioni in un corpo singolarmente e complessivamente articolato. Riferimento di quanto è in "Vormittagsspuk".[1] Nel film sono le cose a dettare l'indice situazionale. Lo stravolgimento della sequenzialità teatrale, vista come suggerimento alla destabilizzazione, comportò la messa al bando da parte del regime nazista in quanto arte degenerata. L'intesa storpiatura degenerata era, invece, ricomposizione architettonica di realtà co-agente in uno stimmung (plurimo accordo musical-vocalico su una stessa nota) rinnovato tra le forme d'arte, i sensi, la personalità sensibile a fenomeni percettibili e la facoltà di percepirli (echi consciamente dimenticati e inconsciamente detenuti). Si trattava di una ribellione ispirata da una Gestalt atta a unire percezione e psico-logos con fenomeni fonici, e (in ambito filmografico) sensili. Intelaiatura e trama di condizioni situazionali in immagini scomposte e in prospettiva circuitaria, per cui non era più (la degenerazione consisteva in questo) l'uomo a decidere movimenti e tempi, ma erano gli oggetti a evadere dalla sottomissione. Così la telecamera diveniva complice della fuga degli oggetti e riposizionava le dimensioni fuori dal labirinto percettivo in una geometrica neo-simmetria. (...) non è la società che è costruita per la tecnica e per l'economia, ma sono queste ultime che sono costruite per la società, la quale, a sua volta, è fatta per l'uomo. [2] All'extra-ordinaria costruzione fa eco un ordine diversamente generativo. Il movimento, che nei film d'avanguardia realizza una cronologia in dissoluzione, corrisponde al variabilismo situazionale. Una testimonianza [3] è "Le retour à la maison" . Nel film l'incessante spostamento ha valore di accadimento visivo-psichico, in una simultaneità che interagisce con la ricerca d'innocenza nell'arte (Sartre parlava di ostinazione degli artisti a cercare l'innocenza nella pittura) e stabilisce l'incastro tra memoria e mimesi nella visione di pensiero agente nella parola segnaletica parlante. Cioè: si ricompone la frattura tra percezioni, fenomeni e facoltà in una moltiplicabilità di combinazioni mentali. Con "Emak-Bakia" [4] Man Ray costruisce una cinepoesia antesignana della video arte. Qui lo spazio affida alle luci militanti il compito di rendere, nella ripetizione oftalmica, la cinetica dell'oggetto per giungere all'esistenza dell'oggetto stesso. Una lusinga intellettiva che Duchamp avrebbe tradotto nel protagonismo artistico di un progetto industriale a consumo di massa. Quel che avviene nel cinema trova riscontro in tutte le arti: una preterizione dall'architettura polifonicromica plesiobiotica (vivente affine), realizzata per immagini liminali (Warburg riteneva vere le cose che non si vedono). Riconoscibile è così il timbro degli evasi del Dada, agenti là dove nessun significato semantico sembra attribuibile all'intitolazione. Dalla logica che nega la linearità soggetto+predicato+complemento, essi investono il luogo e la maniera di espressione, le movenze e mai l'ordine semantico. Una visone che si accorda con Cacciari quando puntualizza come non le nuove muse della fotografia e del cinema fossero responsabili della rottura estetica, ma, anzi, avessero posto in essere il divenire dell'arte (Hegel). In quanto potere-in-potenza, si potrebbe asserire che l'arte cinematografica sperimentale si trasformi per steganografia applicata: scompiglio tecnologico-creativo all'accusa d'incapacità di rappresentarsi e rappresentare idee.

"Emak Bakia" (1926), Man Ray

"Le retour à la maison" (1923) di Man Ray

"Vormittagsspuk" (Fantasmi del mattino) di Hans Richter, 1928. Germania

Carmen De Stasio

Interessi: (Post)Futurismo, linguaggi sperimentali. Relatore su processi culturali contemporanei. Autrice di prefazioni, redazionali, saggi d'arte e filosofico-letterari (italiano, inglese) per riviste e antologie cartacee e on-line in Italia e all'estero. Un romanzo "Oltre la nausea" e racconti. Della scrivente la Fondazione Apolloni-Fabra (PA) ha pubblicato "Estetica Generativa" e "Come raccontare la magia delle Parole" (racconti). Voce fuori campo per "L'aeroporto fantasma". Regia di Giuseppe Ferrara. È autrice di sceneggiature.

Salvador Dalí e Man Ray a Parigi nel 1934

1 Vormittagsspuk (Fantasmi prima di colazione) di Hans Richter, 1927, in «Il cinema delle avanguardie, 1923 – 1930», Ermitage Cinema, distr. Medusa Film S.p.A., Cologno M.se, 2010

2 Habermas e Appel, G. Fornero, S. Tassinari, «Le filosofie del Novecento», Mondadori, Milano, 2002, p. 1233

3 Le retour à la maison, 1923, Man Ray, op. cit

4 Emak-Bakia, 1923, op. cit

La Cultura salvera' il mondo

La Cultura e la Settima Arte

Catello Masullo

Umberto Eco ha scritto : "Chi non legge, a 70 anni avrà vissuto una sola vita: la propria! Chi legge avrà vissuto 5000 anni: c'era quando Caino uccise Abele, quando Renzo sposò Lucia, quando Leopardi ammirava l'infinito, perché la lettura è una immortalità all'indietro". E' altrettanto vero per ogni forma di letteratura e di arte. Anche quella per immagini in movimento. Il Cinema, la Settima Arte, come lo definì, per la prima volta, il critico Ricciotto Canudo nel 1921, quando pubblicò il manifesto "La nascita della settima arte". La nascita del cinema viene fatta per solito coincidere con la prima proiezione pubblica a pagamento, organizzata dai fratelli Lumière a Parigi, nel Salon indien du Grand Café, al n° 14 del Boulevard des Capucines, il 28 dicembre 1895, alla quale parteciparono soltanto 33 spettatori (tra i quali due giornalisti). Paradossalmente, quelli che sono considerati i "padri" della settima arte, non credevano nel suo sviluppo futuro. Quando, infatti, Georges Méliès, famoso illusionista, offrì loro una cifra astronomica per acquistare il brevetto con i diritti di sfruttamento del "Cinématographe", Antoine Lumière rifiutò bonariamente dicendogli: «Giovanotto, io non vi voglio rovinare, questo apparecchio ha valore soltanto scientifico, non avrà futuro nel mondo dello spettacolo». Fu invece Méliès ad intuire le enormi possibilità del nuovo mezzo espressivo. Come testimoniato da uno dei più alti e riusciti omaggi agli albori del cinema, "Hugo Cabret", di Martin Scorsese, il quale fa pronunciare al personaggio immaginario di uno storico del cinema, interpretato da Michael Stuhlbarg, la seguente frase : "Il cineasta Georges Méliès è stato uno dei primi a capire che il cinema era capace di catturare i sogni!". Il cinema è , infatti, la forma di arte più immediata ed efficace. Ed anche la più universale. Come diceva Pasolini : "il cinema parla anche a chi non sa leggere e scrivere, e non solo alla mente, ma anche al cuore". La strage della redazione parigina di Charlie Hebdo ci ha confermato che la contrapposizione tra l'integralismo islamico ed il nostro mondo costituisce una delle più pericolose cause di un possibile innesco di un nuovo conflitto globale. Da ambo le parti molti sono quelli che gettano benzina sul fuoco. La ricetta a medio e lungo termine che propongo io è una sola : la cultura. É la ricetta europea. Dopo esserci sgozzati ad ogni piè sospinto per oltre duemila anni, dopo aver contato milioni di morti nelle due guerre mondiali, abbiamo prodotto una cultura che ci ha consentito di creare la Comunità Europea, poi Unione. Unico strumento che si è dimostrato efficace per garantire la pace tra i paesi membri per più generazioni. Si potrebbe obiettare : ma come fai a proporre cultura a bande di bestie assetate di sangue (non solo occidentale), alcune delle quali, come "Boko Haram" si sono chiamate così perché in lingua hausa letteralmente significa «l'educazione occidentale è peccato»? Si potrebbe cominciare nel dirottare una piccola parte degli ingenti investimenti in armamenti del mondo occidentale, diciamo il 5%, ad es., nel creare un potente network, simile ad Al Jazeera. In lingua araba, ma anche farsi, indi, uiguro, hausa, ecc. Con i migliori giornalisti di queste etnie. Dotati di eccellente reputazione e credibilità presso le proprie genti. Che produca una informazione corretta, seria, equilibrata e non faziosa. Che sia in grado, autorevolmente, di smentire, indirettamente (ma anche direttamente), le notizie date in modo

Ben Kingsley è Georges Méliès in "Hugo Cabret" (2011) un film in 3D diretto da Martin Scorsese

distorto da Al Jazeera & C. E, che, anche e soprattutto, attraverso la produzione di opere d'arte cinematografica, possa favorire la reciproca conoscenza di diversi popoli e razze. Il diverso, se lo conosci, non ti fa più paura. Ed

Georges Méliès: l'illusionista cineasta francese. E' riconosciuto come il secondo padre del cinema (dopo i fratelli Lumière), per l'introduzione e la sperimentazione di numerose novità tecniche e narrative. A lui è attribuita l'invenzione del cinema fantastico e fantascientifico (che filma mondi "diversi dalla realtà") e di numerose tecniche cinematografiche, in particolare del montaggio, la caratteristica più peculiare del nascente linguaggio cinematografico

allora non c'è più bisogno di combatterlo. Investire in cultura e conoscenza è molto più conveniente che investire in armi. Certo ci vorranno forse generazioni per avere i risultati. Ma non ci abbiamo messo anche noi decenni e decenni prima di fare l'Unione e di conseguire la Pace Europea? Il progetto sarebbe certamente boicottato da tutti quelli che hanno interesse a che il mondo sia pieno di tribolazioni. In testa i produttori di armi ed i fornitori di servizi di security. Ma, per noi , poveri mortali, quale è l'interesse prioritario se non la pace e la sicurezza personale? Solo una ampia e massiccia diffusione di cultura ci potrà salvare. La violenza, invece, porta sempre, immancabilmente, altra violenza. La cultura e l'arte cinematografica salveranno il mondo.

Catello Masullo

Giornalista, critico cinematografico, membro della Quinta Commissione di Revisione Cinematografica della Direzione Generale per il Cinema del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, in qualità di esperto di Cinema, Direttore Responsabile e redattore della sezione cinema del periodico telematico www.ilpareredellingegnere.it.

il PANE e le rose

Qui si parla di noi

"**Diari di Cineclub:** la settima arte come contaminazione" un bellissimo articolo di Stefano Macera inserito sul sito "Il Pane e le Rose" nella rubrica "Culture contro": http://www.pane-rose.it/files/index.php?c3:o45960:e1

L'ostenteria

Crowdfunding per il cinema

(3. Parte. Che cos'è il crowdfunding ?) *

Ugo Baistrocchi

Nel 1886 venne inaugurata a New York la Statua della Libertà. Il monumento fu regalato dalla Francia agli Stati Uniti, come segno dell'amicizia tra i due popoli e per commemorare la dichiarazione di indipendenza del 1776. La statua, trasportata per nave nel 1883, non aveva però un basamento. Per edificarlo il New York Times promosse una sottoscrizione pubblica che in pochi mesi permise di raccogliere la somma necessaria. Questo è un esempio di crowdfunding. Il crowdfunding, letteralmente finanziamento (funding) da parte di una moltitudine di persone (crowd = folla), è una forma di finanziamento dal basso mediante la quale persone singole o associate contribuiscono economicamente alla realizzazione di progetti di varia natura attraverso il Web. Il termine è stato coniato nel 2006 da Michael Sullivan in occasione del lancio di Fundavlog, tentativo fallito di creare un incubatore per progetti legati a videoblog. In realtà il crowdfundinf è una rivoluzione, solo all'inizio, che porterà alla modifica sostanziale dei sistemi economici tradizionali e in particolare alle modalità di costituzione dei capitali delle imprese. Come si è visto sottoscrizioni popolari dal basso sono sempre esistite ma non c'erano nè Internet nè il Web. Il crowdfunding, però, non è una colletta+Internet+Web ma qualcosa di più. Internet e il Web hanno messo a disposizione degli esseri umani un ecosistema artificiale dove le informazioni si possono trasferire senza (quasi) limiti di tempo e di spazio. Idee, progetti, e"visioni" ma anche prodotti (foto, film, musica, libri, software) sono informazioni ma anche il denaro per finanziare i prodotti e per acquistarli è un'informazione. Questo ecosistema virtuale può (non deve necessariamente) modificare l'ecosistema reale incrementandone il tasso di cambiamento e consentendo l'interscambio dei ruoli tra consumatore, produttore-imprenditore-autore, finanziatore e prodotto (quanti di quelli che usano Facebook ma anche Google o Amazon sono consapevoli di essere loro stessi il prodotto?). Il crowdfunding non è soltanto un alternativa al finanziamento che, tendenzialmente, potrebbe sostituire tutti sistemi di raccolta del risparmio e di finanziamento (fondi propri, fondi privati, banche, fondi pubblici), in quanto più efficiente, ma può costituire una potenziale alternativa agli autori, agli imprenditori in quanto tutti possono passare dal ruolo di consumatore passivo a quello di imprenditore attivo. Il crowdfunding è insomma un'opportunità per chi ha idee e vuole provare a farle vivere nel mondo reale grazie all'ecosistema artificiale che nel 1886 (ma neanche nel 1986) non esisteva. Il crowdfunding è uno strumento che utilizza esaltandole le caratteristiche del Web: interattività; democratizzazione degli strumenti; disintermediazione; semplicità; globalità; utenza produttrice di contenuti; efficacia; partecipazione sociale. Una caratteristica tutt'altro che negativa del crowdfunding è la sua rischiosità. Si investe e si finanzia (per ora) praticamente senza garanzie e sulla base della fiducia per un progetto e della passione per un'idea. Favorendo una imprenditorialità di massa il crowdfunding educa dall'inizio a quello che è uno dei principi di base dell'impresa: il rischio. Principio che molti imprenditori (specialmente quelli cinematografici in Italia) sembrano non aver mai accettato. Il crowdfunding, in concreto, si attua attraverso l'uso di piattaforme on line che propongono i progetti e raccolgono i finanziamenti tramite Paypal o altri sistemi equivalenti. In pochi anni si sono venute a realizzare quattro tipologie di crowdfunding: 1. Basate sul premio (reward based); 2. Basate su partecipazioni azionarie (equity based); 3. Basate sui* prestiti (lending based); 4. Basate sul dono (donation based). La prima tipologia è quella, per ora, più diffusa in ambito creativo. La seconda richiede una regolamentazione giuridica e, in Italia, esiste dal 2013, ma solo per le start-up tecnologiche, e ha scarsa diffusione, mentre negli Stati Uniti ha avuto un boom grazie al vero Jobs Act, quello di Obama, che ha rimosso molti ostacoli burocratici che impedivano il finanziamento delle imprese. Nel Regno Unito Crowdcube è la piattaforma che dal 2011 raccoglie milioni di sterline e sta democratizzando l'azionariato. La terza categoria permette di prestare o ricevere prestiti con o senza interessi. Infine l'ultima categoria è quanto di più vicino al sistema della colletta benefica, in quanto quello che conta non è la ricompensa o il premio ma la causa per cui sto donando. Le quattro tipologie dimostrano ampiamente la tendenza espansiva del crowdfunding a sostituirsi ad ogni sistema di finanziamento. Il crowdfunding basato sui premi o ricompense è quello che allo stato attuale funziona meglio perché non ha grossi ostacoli giuridici (equity e lending devono vedersela con la Consob e con la Banca d'Italia): è uno scambio tra adulti consenzienti basato sulla fiducia reciproca. È il sistema usato dal film "Io sto con la sposa". Le principali piattaforme online reward-based per progetti creativi sono le americane Indiegogo di San Francisco (2008) e Kickstarter di New York(2009). In Italia le imprese leader sono Eppela (2011) e Produzioni dal basso che ha iniziato l'attività addirittura dal 2005. Kickstarter ha raccolto fino a febbraio 2015 $ 1,5 miliardi di dollari e finanziato con successo quasi 80mila progetti creativi. Indiegogo (piu avara di dati) ha

raccolto fino alla fine del 2013 100 milioni di dollari e promosso 44 mila progetti (non tutti finanziati). Sia chi presenta progetti (creator) che chi vuole solo finanziare (baker letteralmente fornaio) si deve registrare gratuitamente. Chi presenta un progetto può scegliere il modello "tutto o niente" (all or nothing) per cui nell'arco di un periodo (in genere 60 giorni) deve riuscire a raccogliere la somma obiettivo che ha fissato autonomamente per realizzare il progetto. Se non la raggiunge non prende niente e le somme vengono restituite ai baker. L'altro modello di raccolta è "prendo tutto" (take it all), cioè mi prendo tutto quello che raccolgo entro il termine prefissato. Kickstarter, Eppela e Produzioni dal basso consentono di utilizzare solo il sistema "tutto o niente" mentre Indiegogo è flessibile e consente ai creator di scegliere tra i due modelli quello che preferiscono. È ovvio che "tutto o niente" è più rischioso ma il creator dimostra di credere nel progetto, mentre con "prendo tutto" sembra lui stesso non crederci. Per Kickstarter i creator possono essere, per ora, solo americani o inglesi e i baker globali mentre Indiegogo è aperta a tutti indistintamente. Il crowdfunding è una opportunità ma non è una passeggiata. Il caso di Amanda Fucking Palmer, la cantante punk rock, tra l'altro moglie di Neil Gaiman, che con Kickstarter nel 2012 (in 60 giorni) ha raccolto 1,2 milioni di dollari, avendo come obiettivo 100.000 dollari, o quello di Rob Rhinehart, l'informatico che su CrowdTilt (piattaforma solo per USA) ha raccolto $ 3,5 milioni in 9 mesi (l'obiettivo erano $ 100mila) per produrre Soylent (una bevanda completa che consente di vivere spendendo 50 dollari al mese) sono casi da studiare e, per ora, delle eccezioni non la regola. In Italia e per il cinema il crowdfunding è una alternativa che deve essere protetta, coltivata e sostenuta. È quello di cui ci occuperemo adesso.

Ugo Baistrocchi

*

La 1. parte "Il crowdfundin realizzato" è stato pubblicato a pag. 14 del n. 23

La 2. parte "Un caso italiano: Io sto con la sposa a pag. 25 del n. 24

Film Commission

Maurizio Sciarra è il nuovo presidente dell'Apulia Film Commission

Su proposta della Regione Puglia, rappresentata dall'Assessore Silvia Godelli, l'Assemblea dei Soci della Apulia Film Commission, chiamata a rinnovare il Consiglio di amministrazione, ha eletto all'unanimità presidente il regista barese Maurizio Sciarra. Sono stati eletti consiglieri di amministrazione Simonetta Dello Monaco, Giandomenico Vaccari e Chiara Coppola, su indicazione dei diversi Enti soci. Per il plenum del Cda, che inizia comunque subito la sua attività, occorrerà attendere la designazione del rappresentante dell'Area Metropolitana di Bari. Sciarra subentra alla presidente uscente Antonella Gaeta, che torna alla sua attività di sceneggiatrice e giornalista cinematografica. Il Presidente della Regione Nichi Vendola esprime "apprezzamento per l'elezione di Sciarra, autorevole esponente del mondo del cinema, che ha voluto accogliere la proposta di presiedere AFC, una delle più importanti Film Commission del nostro Paese", e rivolge "uno speciale ringraziamento ad Antonella Gaeta per il grande lavoro svolto e per

Maurizio Sciarra

lo spirito innovativo e di ricerca che ha portato la Film Commission ad essere riconosciuta come eccellenza italiana ed europea". Vendola ricorda che "negli ultimi tre anni sono state realizzate sul territorio pugliese duecento opere audiovisive e notevole impulso è stato impresso alla diffusione della cultura cinematografica grazie al lavoro di programmazione svolto dai Cineporti, all'attività di coinvolgimento dei cittadini con la riapertura della Mediateca Regionale e al ruolo culturale di grandissimo rilievo ricoperto dal Bifest e dagli altri Festival di cinema che si svolgono nel territorio regionale". Nel salutare la Fondazione, Antonella Gaeta dichiara: "In Puglia la parola cinema esiste, ha un senso e ha una sostanza. E' stato un privilegio far parte di un processo in continua crescita, aiutare a determinarlo, accompagnarlo. E tutto questo avendo al fianco un gruppo di lavoro di non comune valore che è riuscito, se possibile, a farmi amare ancora di più il Cinema e che ringrazio per tutti i giorni pieni di idee, nuove invenzioni, entusiasmanti risultati. Un grande ringraziamento va, al contempo, al cda con il quale sono stati realizzati importanti traguardi, ai consiglieri Enrico Ciccarelli, Gianni Refolo e Giandomenico Vaccari e, in particolare, al vice presidente Gigi De Luca che ha partecipato al processo di fondazione e sviluppo dell'Apulia Film Commission lungo otto anni di appassionata presenza. Afc continuerà a crescere grazie a Maurizio Sciarra che, sono certa, vi si dedicherà con tutto l'entusiasmo e l'energia che merita".

Chi è Maurizio Sciarra

Regista e sceneggiatore, nato a Bari nel 1955.Il primo film, 1997, "La Stanza dello Scirocco", con Giancarlo Giannini e Tiziana Lodato, vince il festival di Annecy e altri prestigiosi premi internazionali. Del 2001 "Alla rivoluzione sulla due cavalli", con Adriano Giannini, Gwaenelle Simon, Andoni Gracia, Francisco Rabal, che vince il Pardo d'oro al Festival di Locarno, e il Pardo di bronzo per l'interpretazione maschile ad Andoni Gracia. Del 2006 il film "Quale Amore" tratto da "La Sonata a Kreutzer" di L. Tolstoj, con Giorgio Pasotti e Vanessa Incontrada, anch'esso invitato in numerosi festival internazionali. Realizza anche documentari, tra cui "Chi ruba donne", su "I cantori di Carpino", con Eugenio Bennato, "Coppi e la Dama bianca. Frammenti di un amore controcorrente", "In viaggio con i pupi", sul puparo siciliano Mimmo Cuticchio, "Chi è di scena. Il Teatro Petruzzelli torna a vivere", presente al Bari International Film Festival. Attualmente ha in preparazione il film "Everlasting Moments" con lo sceneggiatore cinese Ni Zhen (Lanterne Rosse) prodotto da Sil Metropole di Honk Kong e Urania Pictures. Membro del comitato esecutivo di FERA, socio fondatore di "Giornate degli Autori" di Venezia. Coordinatore 100autori da cui si è dimesso per la nomina nel febbraio 2015 a presidente dell' Apulia Film Commission.

Il Messaggio ai Soci di 100autori di Maurizio Sciarra:

Carissimi,
da dieci giorni mi hanno affidato un incarico importante e molto oneroso: sono stato nominato presidente della Apulia Film Commission, una delle più importanti e attive del nostro territorio. Come è sempre stato nostro costume, oltre che per rispettare le norme del nostro statuto, lascerò l'incarico di coordinatore di 100autori alla prossima assemblea. Ma già da oggi passerò la maggior parte delle attività, soprattutto quelle che implicano esposizione esterna, verso le istituzioni e le altre associazioni, ad un "comitato di reggenza". Per me è un periodo di grandi cambiamenti e di qualche bilancio. I più "pubblici" li rimando all'assemblea, all'elenco di ciò che abbiamo fatto e non fatto, delle sfide vinte, di quelle ancora in corso. Ma voglio dirvi di quanto questo periodo sia stato importante per me. Ho sentito da subito la grande responsabilità di continuare sulla strada tracciata dal vecchio direttivo, di seguire le tracce di Rulli, Purgatori e Lusuardi, di consolidare, se possibile, le conquiste strappate in quella gestione. Non è stato facile, ma ci abbiamo provato. Alcuni risultati ci sono stati, la situazione è a tutt'oggi in grande movimento e la presenza dei 100autori si è confermata punto di riferimento non solo per gli autori, tutti, di nuovo seduti intorno allo stesso tavolo, ma anche per le istituzioni. Io ho consolidato rapporti di amicizia, collaborazione, confronto, complicità con tutti i membri del direttivo, primo fra tutti Francesco, Presidente presente, attento, ironico, appassionato. Mario Balsamo e il gruppo del documentario e tutti gli altri. Ho trovato, conferma importante, l'appoggio, la combattiva presenza, intelligente e pronta, di Concetta,

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

sulle cui spalle grava il grande peso della gestione quotidiana. Ho cercato e a volte trovato il contatto con molti di voi, anche al di fuori degli appuntamenti istituzionali, a cui, come sempre accade in tutto il mondo associativo, non sempre siamo stati numerosi. Ho trovato la generosa partecipazione di registi e autori nei momenti più caldi, quando la nostra voce doveva essere forte e autorevole. Vorrei ringraziare tutti dell'esperienza che mi avete aiutato a vivere. Fa impressione, oggi, vedere come quel principio per cui ci siamo battuti e continuiamo a batterci, è più reale: gli autori possono e devono essere non solo voce critica, ma possono, ne sono in grado, dirigere le istituzioni del nostro mondo. La presidenza del CSC, con il prestigio e la competenza di Stefano, assessorati, commissioni... A adesso la conduzione di una Film Commission. Noi ci siamo, abbiamo le idee, e vogliamo trasformarle in un modo nuovo di fare cinema. Continuerò a seguire 100autori, è una malattia da cui non si guarisce. Ma giunge oggi il momento di un rinnovato impegno per quelli che fino ad oggi erano in panchina. E' la nostra forza, ricambio, rinnovamento, per continuare ad essere professionisti della politica dell'audiovisivo. Abbiamo tanto da fare, e lo sappiamo fare. Grazie a tutti, ancora

Maurizio Sciarra

"Alla rivoluzione sulla due cavalli" di Maurizio Sciarra (2001)

Il neo Presidente dell'ApuliaFilmCommission raggiunto da **Diari di Cineclub** per l'espressione dei migliori auguri di buon lavoro, ha dichiarato: "Assumo questo incarico con emozione e orgoglio di poter tornare in Puglia per occuparmi di un settore, il cinema, che solo pochi anni fa qui non era di casa. Mi trovo in un gruppo di lavoro giovane, motivato, e con competenze eccezionali. Progetteremo insieme le nuove sfide che la Puglia vorrà affrontare, per consolidare un tessuto produttivo importantissimo per il cinema e l'audiovisivo, e magari per affrontare terreni nuovi e ancora poco esplorati. Il digitale richiede nuove idee e sono certo che saremo all'altezza, e continueremo ad essere importante risorsa per lo sviluppo della Puglia tutta".

Felicitazioni Maurizio e ancora buon lavoro e grandi successi personali e per la Puglia.

Diari di Cineclub

I dimenticati

Armando Falconi

Virgilio Zanolla

Quando, verso il 1935, David O. Selznick - il geniale il produttore di tanti film che hanno fatto la storia del cinema, il più celebre dei quali resta «Via col vento» - venne una prima volta in Italia, gli fu chiesto cosa pensasse del nostro cinema. Selznick rispose pronto: - Il cinema italiano? È Armando Falconi. - La battuta parve a qualcuno fortemente diminutiva nei confronti di una cinematografia che, dopo i fasti degli anni Dieci, si sforzava faticosamente di tornare in auge; ma Selznick ammirava moltissimo Falconi, allora sulla cresta dell'onda come eccezionale 'brillante' in tante commedie, né bisogna scordare che all'epoca quest'ultimo lavorava nel cinema già da vent'anni e calcava i palcoscenici da oltre mezzo secolo. Nato a Roma da una famiglia d'attori il 10 luglio 1871, aveva abbracciato la carriera teatrale solo ventitreenne, segnalandosi subito per le doti interpretative: nel '97 entrò come primo attor giovane nella compagnia di Flaviò Andò e della bella Tina Di Lorenzo, che era sua cugina; della quale l'anno dopo, durante una tournée a Budapest, difese l'onore in un duello alla pistola contro un giornalista ungherese che l'aveva offesa. Nel 1901 sposò la cugina, che l'anno dopo lo rese padre del figlio Dino; con lei allestì una fortunata compagnia teatrale, e per vent'anni mieté successi in Italia, Europa e Sudamerica. Nel '15 ebbe un primo contatto col cinema a fianco della moglie, in due pellicole dirette da Eleuterio Ridolfi, «La mamma bella» e «La scintilla». Nel '20 la Di Lorenzo si ritirò dalle scene, e Falconi continuò la carriera teatrale con primattrici come Olga Vittoria Gentili, Paola Borboni ed Evi Maltagliati, nel '37-38 mettendo il nome in ditta con Nino Besozzi e Sarah Ferrati: fu quella la sua ultima stagione di palcoscenico, perché il cinema, che l'aveva ripreso e 'catturato' con l'avvento del sonoro, ne assorbiva ormai le energie e la carriera. Nel '30, infatti, appena cinquantottenne era morta Tina Di Lorenzo; e col cuore straziato, Falconi finì per lasciarsi attrarre dal mondo della celluloide, che oltrettutto, rispetto alla prosa era enormemente più remunerativo. Il suo nuovo esordio davanti alla macchina da presa avvenne in «Rubacuori» di Guido Brignone ('31), accanto a Grazia Del Rio, Ilka Bender e Tina Lattanzi, ed ebbe esito trionfale: occhi azzurri sormontati da cespugliosi sopraccigli, sguardo vispo e bonario, bocca larga dell'uomo generoso, voce pastosa e simpatica, Falconi incarnò subito il tipo dell'attempato ganimede, sempre pronto a mettersi in gioco con giovani e belle ragazze, salvo poi cedere di buon grado davanti a rivali più giovani; nella scena d'un film, ad esempio, il nostro sedeva dal barbiere, e alla graziosa ragazza incaricata di farle la manicure chiedeva galante: - Dica, quanti anni mi dà? - Imbarazzata, temendo di offenderlo, lei rispondeva: - Mah, non saprei... - Ecco, brava - commentava lui soddisfatto. Era nato un personaggio indelebile del nostro cinema, antesignano delle maschere della 'commedia all'italiana' e vocatamente più nobile. Sulla scia di questo film, Falconi interpretò altre pellicole di successo come «Patatrac» di Gennaro Righelli e «L'ultima avventura» di Mario Camerini (entrambi '32), «Re burlone» di Enrico Guazzoni ('35, tratto da una commedia del figlio, Dino Falconi), «Joe il Rosso» ('36), «È tornato carnevale» di Raffaele Matarazzo ('37); ed altri ancora. Dei film cui prese parte durante la guerra, si segnalano, tutti del '41: «L'elisir

d'amore» di Amleto Palermi, dove fu un sapido dottor Dulcamara, «I promessi sposi» di Camerini, in cui vestì i panni di Don Abbondio, e soprattutto «Se non son matti non li vogliamo» di Esodo Pratelli, tratto dall'omonima commedia in vernacolo veneto di Gino Rocca: qui, nei panni di Piero Scavezza, accanto ad altri due 'mostri sacri' quali Ruggero Ruggeri ed Antonio Gandusio, egli sfoggiò tutto il suo magistero d'attore. Intanto, nell'agosto del '42 Falconi era convolato a nuove nozze, con l'attrice Elisabetta Svoboda. Ma l'anno seguente, prima una caduta negli studi della Cines, poi gli effetti d'un bombardamento aereo occorso il 19 luglio mentre recitava la parte del marchese di Forlimpopoli nel film «La locandiera» di Luigi Chiarini, lo lasciarono prostrato; poco dopo, aggredito dal morbo di Parkinson, si ritirò con la consorte a Godiasco, presso Pavia. Morì nel suo appartamento di Milano il 10 settembre 1954.

Virgilio Zanolla

Di occhio e di penna

La Toscana in sceneggiatura

Lucia Bruni

A proposito di sceneggiatori toscani, iniziamo ricordando la frase: "Che gente questo basso ceto, dico io, vero che gente!" , con cui la "macellara di lusso" Alvara Girelli Bucalossi (la Sora Alvara, con la voce dell'attrice Wanda Pasquini) concludeva uno dei tanti spassosi sketch radiofonici ideati dal trio D'Onofrio, Nelli, Stiatti, autori di sceneggiature per "Il grillo canterino" (titolo d'esordio, "Il cupolone"). La rubrica era il supplemento domenicale al Gazzettino toscano, ideata e diretta dal regista Umberto Benedetto, che dal 1953 al 1970 andò in onda alle 14 e che come successo, fu paragonato, nel campo della radio, a quello che stava accadendo per "Lascia o raddoppia?" in tv. Era un modo scanzonato e divertente per mettere in piazza i problemi della città, prendere in giro l'amministrazione comunale e non solo quella, "prendersi" in giro: costume tutto fiorentino per affrontare qualsiasi difficoltà. Dal Palazzo delle Cento Finestre, di fronte alla chiesa di Santa Maria Maggiore, nel cuore di Firenze, dove la Rai ebbe sede dal 1944 al 1967, attori e attrici nostrani, da veri castigatori della morale sociale, sportiva e politica dell'epoca, davano voce a scenette condite con humor sottile, che divennero un vero e proprio riferimento di vita quotidiana. "Gano i'dduro di San Frediano", dongiovanni del Diladdarno (il quartiere più popolare di Firenze) e tifoso viola, che commentava le partite e ce l'aveva soprattutto con la Juve; "la panchina dei sogni", un soave dialogo fra innamorati che finiva in feroce litigio andando a intrecciarsi con problematiche cittadine; "Iris e Amneris", due gentili signore che ragionando del più e del meno si nascondevano fra il pigia-pigia degli autobus di linea per non pagare il biglietto, nonostante i pesanti richiami del fattorino; e così via. Ed è proprio la Rai fiorentina degli anni Cinquanta, con i registi Umberto Benedetto, Silvio Gigli, Franco Rossi, Jacopo Treves, a rilanciare il radiodramma, commedie "sceneggiate" con esclusiva destinazione radiofonica dando il battesimo della recitazione a giovanissimi debuttanti di allora come Franco Zeffirelli, Alfredo Bianchini, Giorgio Albertazzi, Bianca Toccafondi, Renzo Montagnani, Ottavio Fanfani, Franco Enriquez e altri. Non è difficile immaginare che in questo clima di effervescente inventiva prendano vita tanti nostri sceneggiatori, come Leonardo Benvenuti, Leo (Firenze, 1923- Roma, 2000), autore della saga di "Fantozzi" e della trilogia "Amici miei" assieme a Piero De Bernardi (Prato, 1926 - Milano, 2010), una delle coppie di maggior successo della commedia all'italiana, iniziata proprio da un autore di adozione toscana (Mario Monicelli) con il film "I soliti ignoti". Benvenuti e De Bernardi hanno lavorato con registi come Vittorio De Sica, Sergio Leone, Mauro Bolognini, Pietro Germi, Carlo Verdone, firmando alcune delle sceneggiature fra le più note e apprezzate ("Speriamo che sia femmina"; "Cari fottutissimi amici"; "Amici miei", "Come tutto ebbe inizio"; "Bagnomaria", nominandone alcuni). Sceneggiatori nostrani di più recente generazione spesso partono da esperienze di cabaret o da un vivaio teatrale come Ugo Chiti e Alessandro Benvenuti che in coppia firmano, fra gli altri, il plurireplicato negli anni, "Benvenuti in casa Gori", "Zitti e mosca", "Belle al bar", "Caino e Caino", per citarne qualcuno; Francesco Nuti ("Madonna che silenzio c'è stasera", "Io Chiara e lo Scuro", "Son contento"); Leonardo Pieraccioni ("I laureati", "Il ciclone", "Il principe e il pirata", "Il mio West", sempre per nominarne alcuni); Massimo Ceccherini ("Lucignolo", "Faccia di Picasso", "La mia vita a stelle e strisce"), e ancora Neri Parenti, specializzato nei "cinepanettoni", Paolo Virzì con i suoi lungometraggi, Giovanni Veronesi, che ha collaborato con Nuti, Pieraccioni, Ceccherini, alla stesura delle sceneggiature di film già citati. Tutti si impongono alla ribalta per il loro spirito arguto e la sottile ironia dei testi ma anche per la partecipazione attiva alle proprie sceneggiature in qualità di attori e registi. Autentici "pilastri" della sceneggiatura e regia toscana, che però si discosta dal contesto ironico e scanzonato consueto per affermarsi nello storico-sociale, sono Paolo e Vittorio Taviani, i fratelli ultraottantenni che in coppia hanno dato vita a una serie di film fra quelli di maggiore successo. Da "Un uomo da bruciare" del 1962, diretto assieme al regista Valentino Orsini, fino al recentissimo (nelle sale dal 26 febbraio) "Meraviglioso Boccaccio", le loro sceneggiature firmano una Toscana diversa, sempre bella, affascinante, suggestiva ma che invita a soffermarsi sui percorsi più crudi e ineluttabili della vita.

E' stata Firenze al cinema Portico ad ospitare, l'anteprima di "Maraviglioso Boccaccio", il nuovo film di Paolo e Vittorio Taviani, alla presenza dei registi e di una delle protagoniste, Jasmine Trinca, un evento organizzato da Quelli della Compagnia FST

Lucia Bruni

Registi

Un attimo sospesi… tra un biglietto omaggio per il cinema e un sacco d'ossa

Incontro con Peter Marcias

Alessandro Macis

Peter è un talentuoso regista d'immagini in movimento. Nato trentasette anni fa nel Giudicato d'Arborea, giovanissimo si è trasferito con la famiglia in quello di Cagliari. Seduti uno di fronte all'altro iniziamo la nostra chiacchierata, parlando del più e del meno, come si fa tra amici che non si vedono da qualche tempo. Poi attraverso un gioco di flashback legati dal filo della memoria, cerco di sollecitarlo a scavare nei suoi ricordi di giovane cineasta. «Può sembrare banale, ma il fatto di provenire da una famiglia di commercianti mi ha aiutato molto a liberare la mia creatività. Sin da piccolo sono stato abituato ad ascoltare le storie della gente che andava nel negozio di mio padre. Da dietro il banco la mia mente registrava storie di duro lavoro, di magri bilanci, di dolore; storie assurde, di ordinaria follia. Un mondo che poi, una volta acquistata consapevolezza, ho trovato molto cinematografico. Il cinema che faccio attinge molto dalla realtà; le mie sceneggiature nascono sempre da situazioni che mi stupiscono, raccolte a piene mani dal nostro vivere quotidiano. Ricordo il bar accanto alla macelleria di mio padre, a Pirri, frequentato da personaggi felliniani e gestito da un'anziana signora che si chiamava Zenaide. Io inventavo delle storie che giravo con gli occhi e con la mente, perché il cinema era già una mia grande passione. Uno dei clienti di mio padre, signor Salvatore, lavorava come maschera al cinema Olimpia di Cagliari. Aveva una tenuta dove allevava dei cani e chiedeva a mio padre di conservargli le ossa. Ogni sabato mattina, di buon'ora, io le infilavo nelle buste e gliele portavo, lui, in cambio, mi regalava due biglietti per entrare al cinema. Con un supplemento d'ossa, quando c'erano film che mi interessavano, telefonava al collega dell'Ariston e riuscivo ad entrare gratis anche lì.» E mentre parla riaffiorano nella mia mente frammenti di immagini di "Nuovo cinema Paradiso" di Giuseppe Tornatore, dove un adolescente si innamora del cinema facendo da assistente ad un anziano proiezionista di una saletta parrocchiale. Adolescente che da grande, abbandonata la Sicilia, si trasferisce a Roma e diventa regista. Collego questa associazione di idee al percorso artistico di Peter Marcias,

segue a pag. successiva

segue da pag- precedente

che intanto continua a frugare tra i suoi ricordi. «Ero un privilegiato. Spettatore onnivoro vedevo un po' di tutto: dai film commerciali a quelli d'autore. Poi ho iniziato a seguire le rassegne proposte dalla Cineteca Sarda e dalle associazioni culturali, tra queste L'Alambicco e la Macchina Cinema di cui sei l'animatore insieme a Patrizia Masala. Ricordo quando avete portato a Cagliari Sergio Citti, a cui ave-

Fotogramma dal film "Liliana Cavani, una donna nel cinema" regia di Peter Marcias. Da sx Alessandro Macis, Liliana Cavani, Patrizia Masala

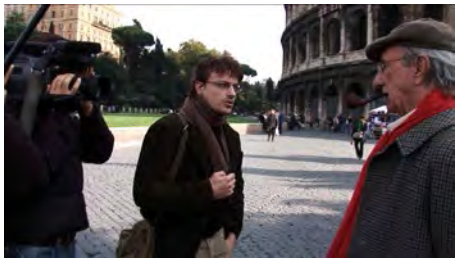
te dedicato una retrospettiva e un bel volume sul suo cinema. Ho nel cuore l'autografo che mi ha fatto e che conservo gelosamente a casa. Maestri come Francesco Rosi, Federico Fellini, Mario Monicelli e l'australiano Peter Weir, mi hanno profondamente segnato. Ho iniziato a girare film quasi per scherzo. Giravo video matrimoniali molto particolari, dove invece di fare le riprese classiche sugli sposi, riprendevo le cose più assurde. Nel matrimonio di una zia ho fatto le riprese intervistando tutti gli uomini con i baffi. Ma il mio vero esordio è avvenuto grazie all'oratorio che c'è vicino a casa mia, quello di san Giuseppe. C'era un parroco, don Tarcisio, che era molto appassionato di cinema. Io avevo vent'anni e tanta voglia di raccontare storie con la macchina da presa. Mi dava i soldi per affrontare le spese vive, organizzavo la mia piccola troupe, scrivevo la storia e iniziavo a girare. Sono finito in una trasmissione su Sat 2000 diretta da Pupi Avati che si intitolava "Cine parrocchia", dove arrivavano i video delle parrocchie di tutta Italia, le mandavano in onda e il pubblico votava da casa. Ho iniziato a girare con una telecamera che mi aveva prestato mio zio con supporto VHS. Una telecamera enorme, scomoda, ma faceva la sua figura perché nell'immaginario della gente più era grande la telecamera più era bravo il regista. Questi

Piera Degli Esposti e Peter Marcias sul set del documentario "Tutte le storie di Piera" (foto di Marco Desogus)

primi corti mi hanno fatto capire che la mia strada era segnata. Sono andato a Roma e appena arrivato ho iniziato a lavorare come assistente con una casa di produzione che mi dava qualche soldo per pagare l'affitto. Mi sono iscritto alla Scuola Europea di cinematografia diretta da Marco Muller, poi ho seguito i corsi di Marco Bellocchio. Nel frattempo ho continuato a girare dei corti. Nel 2001 sono rientrato in Sardegna e ho fatto l'assistente di Enrico Pau in "Pesi leggeri". Queste esperienze mi hanno dato sicurezza e forza, permettendomi di girare nel 2008 il mio primo lungometraggio, "Un attimo sospesi", dove volevo fare l'esperienza della pellicola.» Regista eclettico, Marcias ha spaziato tra i diversi generi cinematografici, affidandosi al suo istinto di narratore di storie. «Un altro mio grande amore è il documentario. Nel 2005 andai ad un convegno, dove tra i relatori c'era il professor Antonio Romagnino. Rimasi affascinato mentre parlava di Alexis de Tocqueville e della città di Cagliari. Presi coraggio e gli chiesi se potevo andare a trovarlo a casa sua. Mi sono ritrovato in una casa che trasudava sapere da tutti i pori. C'erano libri nel bagno, c'erano libri dappertutto. Era una casa dove non c'era uno spazio dove non ci fossero libri. A bruciapelo gli dissi che volevo girare un documentario su di

Peter Marcias e Giulia Bellu sul set di "Io sono Alice" (foto di Mariano Bellu)

lui. E' nato così il film che ho voluto dedicargli, che ha per titolo "Antonio Romagnino"». Regista militante e di grande sensibilità, da sem-



Fotogramma tratto da "Ma la Spagna non era Cattolica?"

pre schierato in difesa dei diritti civili, nel 2007 ha voluto raccontare con la docu-fiction "Ma la Spagna non era Cattolica?", nata da un'idea di Marco Porru, gli anni in cui Zapatero in Spagna, scontrandosi con la chiesa spagnola, promulgava delle leggi in favore delle unioni omosessuali. Di taglio documentaristico gli intensi ritratti di due grandi donne del cinema italiano: "Liliana Cavani una donna nel cinema", ideato e scritto da Alessandro Macis e da Patrizia Masala e "Tutte le storie di

Peter Marcias

Piera", dedicato a Piera Degli Esposti. Poi l'incontenibile voglia di tornare a Cagliari e ambientarci un film. «"I bambini della sua vita" è stato un film difficilissimo per colpa di

Francesca Neri e Giancarlo Catenacci sul set del film "La nostra quarantena" (foto di Emanuela Scarpa)

un finto produttore che mi ha creato molti problemi. Problemi di natura economica. Nessuno è stato pagato, io ci ho rimesso dei soldi, ma il film sono riuscito a terminarlo e farlo uscire nelle sale. Non mi sono arreso e ho continuato con passione il mio lavoro. Con "Dimmi che destino avrò" ho voluto affrontare tematiche legate all'integrazione e alla comprensione delle culture "altre", coadiuvato in fase di scrittura da Gianni Loi.» Concludiamo il nostro incontro con un accenno al suo ultimo lavoro. «Ho finito di girare e di montare il mio ultimo film. Si intitola "La nostra quarantena" e parte da un episodio di cronaca accaduto in Sardegna. Una nave portacontainer, con a bordo quindici marinai marocchini, è rimasta bloccata nel porto di Cagliari per nove-dieci mesi. Sono salito a bordo, ho parlato con i ragazzi e mi è venuta una voglia impellente di raccontarvi questa storia. Sono riuscito a coinvolgere nel progetto Francesca Neri che ha un ruolo importante: è un'insegnante romana della Sapienza che invia a Cagliari un suo studente per capire quello che sta accadendo.» Il film è prodotto dall'indipendente Capetown e distribuito da Cinecittà Luce. Con buona probabilità lo vedremo nelle sale in primavera. Nel frattempo, sicuramente, Peter sta lavorando a qualche nuovo progetto. Quando gliel'ho chiesto mi ha guardato, ha sorriso sornione, si è congedato con una stretta di mano dicendomi:«Ci vediamo presto».

Alessandro Macis

Messina. Mostra e Convegno di studi

Beniamino Joppolo ed Enrico Fulchignoni

Intellettuali, scrittori, saggisti, ma anche uomini di cinema

Nino Genovese

Ancora oggi conosciuti ed apprezzati in Francia, (quasi) dimenticati in Italia, nonostante la mole ed il livello qualitativo della loro produzione letteraria, Beniamino Joppolo ed Enrico Fulchignoni, entrambi messinesi (il primo della provincia, di Patti; il secondo di Messina città), entrambi autori teatrali, romanzieri, saggisti, collaboratori di quotidiani e riviste specialistiche, iniziarono la loro attività e vissero in un periodo estremamente difficile e tormentato della storia d'Italia, come quello del Fascismo. In effetti, Beniamino Joppolo fu un convinto antifascista, che pagò con il confino la coerenza delle sue idee, mentre Enrico Fulchignoni, al contrario, fu un fedele sostenitore del Fascismo; ma ciò non impedì ai due di essere amici, di frequentarsi (quando entrambi vivevano

Beniamino Joppolo

a Parigi, più che a Messina) e di scrivere insieme alcune opere teatrali: cosa che può avvenire quando sulle posizioni ideologiche e le preferenze politiche hanno la prevalenza la stima e il rispetto reciproci. Nell'ambito della loro variegata e poliedrica attività artistica, Joppolo e Fulchignoni si occuparono anche di cinema, sia pure in maniera diversa. L'interesse di Joppolo nei confronti del cinema si comincia a manifestare quando Roberto Rossellini (con cui lo scrittore pattese aveva collaborato per il film "Vanina Vanini") pensa ad un adattamento cinematografico della sua pièce teatrale "I carabinieri", che lui stesso aveva messo in scena (unica sua regia teatrale) nel 1962, al "Festival dei Due Mondi" di Spoleto, con scenografie di Renato Guttuso e con interpreti Pupella Maggio, Turi Ferro e Gastone Moschin. Questa sua sceneggiatura, scritta con il critico cinematografico Jean Gruault, venne affidata a Jean-Luc Godard, con il quale – come è stato ricordato dal figlio Giovanni - Beniamino Joppolo ebbe modo di discutere in varie occasioni e in diversi incontri: ne viene fuori, nel 1963, "Les carabiniers", favola amara, apologo contro il potere e la guerra, in cui domina la tecnica dello "straniamento", dello "spaesamento", dello sfaldamento spazio-temporale, oltre che il grottesco e il surreale, elementi tipici della filmografia di Godard, ma anche dei romanzi e del teatro di Beniamino Joppolo, che il film rispecchia in buona misura. Invece, Enrico Fulchignoni fu un uomo di cinema professionalmente impegnato, e tale interesse, che si sviluppò in varie direzioni ed ebbe diverse ramificazioni, lo coinvolse in toto, in tutto l'arco della sua esistenza. La sua fama è dovuta soprattutto alla traduzione e alla messa in scena nel 1940, in prima italiana, di "Piccola città" di Thornton Wilder, a Roma e poi a Milano, dove ebbe un grande successo. Ma, già l'anno successivo, nel 1941, dirige, con Fernando Cerchio, il documentario "Ragazze sotto la tenda" e nel 1942, da solo, il film "I due Foscari", sceneggiato insieme con un giovane Michelangelo Antonioni; partecipa alle sceneggiature di "Anni difficili" (1948) di Luigi Zampa, e di "L'ebreo errante" (1949) di Goffredo Alessandrini; insegna Recitazione al Centro Sperimentale di Cinematografia; collabora a riviste specialistiche come "Cinema" e "Bianco e Nero"; scrive importanti libri di cinema e di analisi dei mass-media (tra cui "La moderna civiltà dell'immagine" e "L'immagine nell'era cosmica"); è docente alla Sapienza di Roma e alla Sorbona di Parigi; dal 1949 assume a Parigi la direzione della "Film Section" dell'Unesco e, successivamente, diventa presidente del "Consiglio Internazionale del Cinema e della Televisione", oltre ad assumere un ruolo determinante all'interno della "Mostra d'Arte Cinematografica" di Venezia. Avendo una formazione scientifica (si era laureato in Medicina, a Messina), studia e sperimenta gli effetti che le immagini hanno sulla psiche e l'emotività degli spettatori; dirige moltissimi documentari di carattere artistico, pedagogico e psicologico e – soprattutto – di carattere

"Les Carabiniers" è un film del 1963 diretto da Jean-Luc Godard

etno-antropologico, tra cui, in collaborazione con Jean Rouch, uno sulle popolazioni del Mali (della durata di venti ore). Due grandi intellettuali, dunque, Joppolo e Fulchignoni, a cui

Enrico Fulchignoni

la Biblioteca Regionale Universitaria "G. Longo" di Messina - di concerto con la Casa editrice "Pungitopo" di Patti, con il patrocinio dell'Università degli Studi di Messina e le

"I due Foscari" è un film del 1942, diretto dal regista Enrico Fulchignoni

sponsorizzazioni della Fondazione "Bonino-Pulejo" e della Banca di Credito Peloritano – ha dedicato una Mostra di libri, giornali e materiali vari che ne ripercorrono criticamente le figure (a cura di Maria Teresa Rodriquez) e un Convegno internazionale di due giorni (4-5 febbraio 2015), cui hanno partecipato – oltre allo scrivente – Sergio Todesco (Direttore della Biblioteca), Katia Trifirò, Giovanni Joppolo (figlio di Beniamino), Sergio Palumbo, Luigi M. Lombardi Satriani, Vincenzo Bonaventura, Gianni Giuffrè, Santi Racchiusa, Stephane Resche, Giuseppe Campione e Francesco Mercadante, con proiezione del film "Les carabiniers" di J. L. Godard e del documentario "Sutatenza" di E. Fulchignoni.

Nino Genovese

YouTube Party #6

DubWars First Strike

Visualizzazioni - La patetica cifra di 748190 spettatori (link)

Massimo Spiga

La trama - In quindici minuti, ascoltiamo la fusione di dieci brani dubstep prodotti dagli artisti più rappresentativi del genere. Alla musica, si accompagna un montaggio di cinquantamila clip video tratti da quasi un migliaio di blockbuster hollywoodiani, con una netta preferenza per le sequenze d'azione più sfrenate e gli effetti speciali più dirompenti. Quasi nessuno di questi spezzoni dura più di una frazione di secondo: è un flusso capace di scatenare crisi epilettiche negli spettatori più sensibili. L'autore, Josh Prescott, è in questo modo riuscito ad assemblare un affresco dell'immaginario pop occidentale la cui portata è colossale; forse un monumento alla follia, ma di certo un monumento.

L'esegesi - Nonostante il suo scarso pubblico lo ponga al di fuori del campo d'azione di questa rubrica, ho voluto comunque includere l'opera di Josh Prescott per il suo alto valore simbolico. Nel suo saggio "Per l'alto mare aperto", Eugenio Scalfari dichiara per sempre chiusa l'era della modernità con la sua generazione - e forse proprio con la sua personale vita. In quelle pagine, ci illustra come quel periodo di stupefacente progresso sia iniziato nel '700 e sia stato connotato da valori quali la razionalità e la prevalenza dei "typehead" (prendiamo a prestito il termine di McLuhan per riferirci a persone formatesi sul medium libro). Mesto, Scalfari annuncia come tutto ciò sia ormai stato spazzato via, per colpa della "nuova barbarie". Questo trombonesco canto del cigno diventa presto un duetto: Giovanni Sartori, con "Homo Videns", identifica la suddetta barbarie montante con la generazione dotata di un'intelligenza soprattutto visiva, formatasi con la televisione e i suoi derivati. Ebbene, "DubWars First Strike" potrebbe, idealmente, essere il vessillo di questo tipo d'intelligenza emergente. A tutta prima, il flusso furioso d'immagini di questo video è a malapena comprensibile: nel giro di un solo battito di ciglia, donne che sventolano katane e alieni e pirati si sostituiscono a palazzi dilaniati ed astronavi sgretolate e FUOCO CHE PRENDE FUOCO. Tutto è estremamente in your face, una tamarra eruzione di potenza. Ma è l'intrecciarsi di suono e immagini a dare la vera cifra artistica del video: prima di tutto, l'abilità di Josh Prescott è tale da produrre una identificazione sinestetica tra movimento cinetico e musica. In secondo luogo, l'opera offre un'esperienza che rifugge il pensiero sequenziale e lineare tipico dei typehead: al contrario, mostra un contesto in cui ogni cosa accade contemporaneamente e segue, semmai, un percorso di tipo associativo, tuttavia mitico più che onirico. Non assistiamo più ad una temporalità sottomessa alla causa-effetto, ma a una di tipo sincronico. Terzo elemento d'interesse è il suo essere un'opera non adatta agli esseri umani: si tratta di un'esperienza transumana, più affine all'infinito setacciare la rete dei crawler di Google che ai cinque sensi dei corpi di carne. Questo effetto è molto enfatizzato dalla musica, che in alcuni tratti degenera ad ipercinetico trivellare di trapani da dentista, più che stendersi sulle corde dei violini così apprezza-

Un fotogramma di "DubWars First Strike"

ti dai modernisti: nella sua formulazione più estrema, la dubstep è musica fatta da macchine, con macchine e per macchine. In questo senso, DubWars ci intima come l'arte del futuro potrebbe risultare per noi incomprensibile, perché la struttura cerebrale dei suoi fruitori sarà diversa dalla nostra. I tre elementi sottolineati (pop come religione, logica e temporalità non sequenziale, pulsione transumanista) farebbero di certo arricciare il naso a Scalfari, ma si pongono come interessante spunto per il nuovo pensiero della nuova barbarie; in hoc signo vinces, miei amici transumani.

Il pubblico - Oltre alle caterve di complimenti all'autore, molti spettatori insistono sulle proprietà sensoriali transumane del video («Mi ha fuso il cervello», «Mal di testa», «Non ho più le orecchie», «Intenso!» et similia). Una manciata di spettatori colgono appieno la portata sinestetica del montaggio ed affermano: «Questa è la Forma del Suono». Già, noi non vogliamo più essere umani. Vogliamo vedere la forma del suono, sentire i raggi gamma sulla nostra pelle ed essere liberi di concettualizzare idee complesse al di là dei limiti del linguaggio. Eppure, siamo intrappolati in questi assurdi corpi di carne, scissi da un vasto universo di possibili esperienze e conoscenze. Non per molto ancora.

Massimo Spiga

Teatro

Divinas palabras

Al Piccolo Teatro Studio Melato di Milano Dal 25 Marzo al 30 Aprile la tragicommedia di Ramón del Valle in un allestimento diretto da Damiano Michieletto

Giuseppe Barbanti

L'irresistibile ascesa di Damiano Michieletto, il regista veneziano nemmeno quarantenne che in pochi anni si è venuto affermando in Europa con i suoi allestimenti lirici come uno dei più talentuosi metteur en scène della sua generazione, prosegue guardando oltre il melodramma. Dell'ultimo allestimento da lui diretto, « Il viaggio a Reims » di Rossini , andato in scena a gennaio a Amsterdam, è stato fra l'altro scritto «Raramente nella regia di un'opera le singole parti sono state legate le une alle altre in maniera così ingegnosa". Sino ad ora, anche se un po' sottotraccia rispetto a clamori e polemiche che hanno accompagnato la sua affermazione in campo lirico, Michieletto aveva diretto anche allestimenti di prosa. In questa stagione si è da poco conclusa la seconda tournée sui palcoscenici italiani della sua lettura de "L'ispettore generale" di Gogol. Dal melodramma al teatro di prosa con che spirito e con quali intenzioni? "Il mio rapporto con il teatro di prosa è stato sin qui caratterizzato dall'allestimento di commedie, testi magari in qualche misura anche impegnativi , ma in cui si ride spesso. Il mio prossimo spettacolo, che sto provando a Milano, segna una svolta. Si tratta, infatti, di "Divinas palabras", uno dei testi più discussi del drammaturgo spagnolo Ramón María del Valle-Inclán. Vi si racconta la storia di una comunità di "ultimi", creature disperate, straccioni, ladri, prostitute, emarginati, che vivono alle porte di una città, in un'epoca e in un tempo non definiti, lottando gli uni con gli altri per la sopravvivenza". Quali le ragioni di questa scelta?"Il testo in Spagna è ormai un classico e viene allestito con una certa continuità. Direi che, di fronte alla tensione più che palpabile in cui siamo immersi nella nostra società a seguito del diffuso ricorso ai più diversi generi di violenza, ho avvertito l'esigenza di guardare oltre il nostro spesso scoraggiante quotidiano, nella prospettiva di una dimensione spirituale" E' stato attratto dai contenuti? "Certo parlare di "recupero" delle

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

"divine parole" nell'Occidente secolarizzato in cui la religione è venuta via via perdendo negli ultimi decenni la sua capacità di rappresentare un punto di riferimento come universo di valori per gran parte della popolazione non è facile. Quando poi la cronaca ci parla sempre più spesso di una religione usata come strumento per veicolare violenza diventa difficile. La scrittura stringata, essenziale, quasi a scolpire le parole di del Valle- Inclan, ci conduce nei meandri di una parabola moderna, un racconto disperato e ancestrale, quasi epico, stagliato in una atmosfera nera e violenta."Quali potenzialità ha visto in" Divinas palabras" ? "Mi è parso il testo più adatto per farci comprendere che la nostra vita non può esaurirsi in una serie di attività materiali, che c'è per tutti l'esigenza di recuperare, spesso molto faticosamente, un dialogo con la propria coscienza. Mi ha convinto soprattutto il finale aperto di una vicenda intrisa di sangue, dominata dal fango della strada in cui gran parte dell'azione si svolge, fino alla lapidazione finale, parallelo biblico in cui il Cristo ferma il tempo per l'appunto con le parole divine "Chi è senza peccato, scagli la prima pietra". Una scintilla finale che dà luogo ad una per quanto piccola catarsi "Quale il ruolo della Chiesa nel testo? "C'è la struttura, l'istituzione ma la spiritualità le è del tutto estranea. Si afferma per altre vie, attraverso le vicende

Il geniale regista lirico della scena di oggi: Damiano Michieletto

dei derelitti che ne sono protagonisti". La scelta di questo testo, quasi inedito per l'Italia, conferma, dopo i suoi interventi per la attualizzazione di ambientazione e vicende dei melodrammi da lei messi in scena, la sua attenzione per la drammaturgia. C'è qualche novità per la messa in scena da parte sua di libretto e musica, opera di autori contemporanei, pensate in funzione di un nuovo allestimento? "E' in corso di definizione il progetto del Gran Teatro La Fenice che mi porterà nel 2016 a dirigere "Acqua granda" dal soggetto di Roberto Bianchin ispirato all'alluvione che colpì Venezia e l'Italia nel 1966. Il libretto sarà di Luigi Cerantola, le musiche di Filippo Perocco". La squadra che affianca il regista veneziano per "Divinas palabras" è formata dallo scenografo Paolo Fantin, dalla costumista Carla Teti, dal light designer Alessandro Carletti. In scena ben sedici, fra attori e attrici: Angelo De Maco, Alfonso De Vreese, Federica Di Martino, Gabriele Falsetta, Marco Foschi, Federica Gelosa, Lucia Marinsalta, Benedetto Patruno, Francesca Puglisi, Marco Risiglione, Bruna Rossi, Fausto Russo Alesi, Cinzia Spanò, Nicola Stravalaci, Petra Valentini, Sara Zoia. Lo spettacolo è in cartellone al Piccolo Teatro Studio Melato di Milano dal 25 marzo al 30 aprile.

Giuseppe Barbanti

Al cinema

Birdman

Un lungo piano sequenza su di un uomo che crede di poter volare e riuscire a spostare gli oggetti con il pensiero

Virginia Saba

Vietato cercare un senso. Iniziare semmai guardando il film senza pretesa di avere una trama e uno sviluppo, tantomeno è concesso immaginare di avere una fine: irresponsabile. Succede che "Birdman" fila via su un piano sequenza unico, proprio come quando si vive il presente, senza il finto montaggio cinematografico. La camera non si stacca mai dalla scena, gli attori recitano ininterrottamente, e ovviamente la vicenda davanti ai propri occhi scorre via come un tutt'uno. Una scena che si sviluppa dentro la scena. Quella quindi di Riggan Thomson, ovvero Michael Keaton, un supereroe-uccello da sagra, celebre simbolo del regresso dei gusti del pubblico, intento a rappresentare un racconto di Raymond Carver in teatro, "Di cosa parliamo quando parliamo d'amore". L'obiettivo di questo tormentato protagonista è alla fine essere apprezzato più come attore che come famoso volatile dai superpoteri per riscattare la sua dignità a Broadway, visto che proprio Carver, racconta fiero e commosso Riggan, gli scrisse una dedica. «Era a una recita scolastica. È stato grazie a lui che ho deciso di fare l'attore». Una dedica su un tovagliolo di carta. «È il tovagliolo di un bar, era ubriaco fradicio», gli fa notare Edward Northon nella parte del protagonista intrattabile della commedia, ma anche il più autentico nella vita quanto nel palco. A proposito. Vietato concentrarsi troppo sulle parole e dialoghi, molte non hanno una ragione d'essere, ma sono masticate in un presente dinamico che fa trapelare in modo evidente la psicologia attraverso gli occhi, i silenzi, gesti frettolosi. Realismo cinematografico, una via che il regista messicano Alejandro Gonzalez Inarritu ha preso più o meno irresponsabilmente. Fattostà che alla fine dei conti il suo film, candidato a nove oscar, ne vince quattro. Sarà per il cast stellare e gli occhi di Emma Stone, figlia ribelle di Keaton, che come un angelo all'ultimo piano di un grattacielo sulla quarantaquattresima strada di New York, pronto a spiccare il volo dopo un'esistenza infelice, sputa sulla testa di un passante e sbarra le palpebre con spalle incurvate da anni di droga e disintossicazione in corso. Immagine ricca di controsenso, mentre si parla di amore, vita, felicità con Mike Shiner-Northon. Sam lo bacia, lassù. Perché va così. Ma di cosa si stia parlando quando si parla d'amore non si sa. Si sa ancora di controsenso, ovvero la incapacità erettiva di Northon nella realtà che gli nega ogni rapporto con una donna, esorcizzata sul palco dove tutto passa e la sua potenza sessuale torna incomprensibile, inutile, inadeguata. Michael Keaton cerca di far andare comunque avanti la sua commedia. E non potrebbe sembrare più vero. È il primo del quale si percepisce l'ego esasperato, mangiato da una carriera monotematica, quella dell'attore commerciale con un passato da rinnegare, un incubo ricorrente che si palesa -realmente- con la voce del supereroe. E il passato sta stretto anche a Sam

"Birdman" (2014) di Alejandro González Iñárritu con Michael Keaton, Edward Norton, Emma Stone

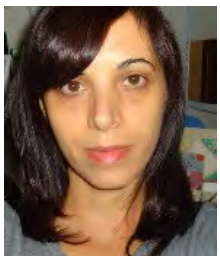
(Emma Stone), sua figlia ribelle cresciuta senza un padre accanto, pronta a muoversi frettolosa in quella scena sviluppata tra corridoi, porte, palco e camerini, spazi dove tutto scorre ma sembra sempre restare uguale. Insomma, la finzione sul palco non esiste, tutto è reale, e proprio per questo motivo, alla fine, la commedia di Thomson sarà apprezzata dalla critica neworkese. Reale come non si vedeva da tempo, vero sangue, vero fuoco. Dopo le varie imprevedibili e disastrose prove con pubblico, la missione dello spettacolo si rivelerà compiuta. Tanto da salvare Riggan dal fallimento della sua esistenza. Il pennuto che era in lui è andato via per sempre, il suo successo non è più legato alla follia della massa che alla fine regala glorie similari nei social network dove ognuno può avere il suo momento di felicità senza troppi sforzi. Insomma, esiste una forte critica nei confronti del degrado culturale del mondo presente, mentre va in scena Carver. Il film si chiude con un raro sorriso di Emma Stone con lo sguardo rivolto al padre, che forse è tornato a volare da supereroe, o forse è morto, o chissà. Chissà se per esempio era totalmente folle o possedeva realmente poteri da supereroe. Allo spettatore viene concessa massima libertà di interpretazione, nella fine come in tutto il film che va avanti precipitosamente. Ognuno si farà la sua idea su situazioni e personaggi, sulla psicologia. E così sia. Per il resto vuoti di ragionamento sono riempiti dalla grandezza degli attori scelti da Inarritu. Che ha fatto di questo film un palcoscenico teatrale della vita, fino in fondo.

Virginia Saba

Festival

X. Sardinia Film Festival

International Short Film Award. Sassari - Quadrilatero Università 22/27 giugno. Termine scaduto per iscriversi al concorso . Buona la raccolta. 60 nazioni presenti. Eccezionale accoglienza all'Università di Tallinn della rappresentanza del SardiniaFF. Intanto si definisce il programma del festival



Grazia Brundu

Sono 900 i film iscritti in concorso alla decima edizione del Sardinia Film Festival. Anche quest'anno, la manifestazione organizzata dal Cineclub Sassari si riconferma una vetrina importante per filmmaker di tutto il mondo, che hanno risposto in massa all'appello da una sessantina di nazioni. C'è, naturalmente, una forte rappresentanza dell'Europa, ma non mancano paesi più "esotici", come Nepal, El Salvador, Azerbaijan, Colombia, Messico, Egitto, Armenia, Emirati Arabi. Tutti i lavori sono, comunque, prime visioni per quanto riguarda la Sardegna. Non sarà facile, quindi, in tanta abbondanza, decidere quali proiettare durante la decima edizione, che si svolgerà a Sassari dal 22 al 27 giugno, con i patrocini dell'Unesco, dell'Expo, della Presidenza del Consiglio dei Ministri e del Mibact. Intanto, mentre fervono le preselezioni partite alla scadenza del bando (15 febbraio), il Sardinia ha iniziato un tour europeo che si è aperto il 26 febbraio nella Baltic Film and Media School di Tallinn, in Estonia. Qui, il direttore artistico Carlo Dessì e il presidente Angelo Tantaro, come ambasciatori del Sardinia, hanno presentato sette cortometraggi in concorso nell'edizione 2014. Tre lavori sardi: "Beep" di Antonello Murgia; "Cogas" di Michela Anedda; "Come foglie" di Theo Putzu (ndr: quest'opera lo scorso anno vince il premio Diari di Cineclub proprio al SFF). E quattro internazionali: "37°4S" di Valerio Adriano (Italia); "Measure of a man " di Ruth Meehan (Irlanda); "A musical lifetime" di Erwan Le Gal (Francia); "Ameisenpakt" di Benjamin Martins (Germania). Ha aperto la selezione uno spot del regista oristanese Paolo Zucca, commissionato dalla Regione Sardegna: un'animazione accattivante che strizza l'occhio a nuovi possibili turisti. «Il viaggio a Tallinn è stato un primo passo di un cammino educativo e intellettuale attento alla promozione delle diverse espressioni culturali. Il nostro è un progetto ambizioso e crescerà entrando in contatto con altri festival europei», spiega con entusiasmo il presidente Tantaro, di ritorno dalla trasferta. E il direttore Dessì aggiunge: «il Sardinia riscuote l'interesse di filmmaker provenienti da tutto il mondo, che ci inviano i loro film in concorso. Adesso vogliamo iniziare ad esportare il festival anche in prima persona». È stato proprio grazie ai contatti tenuti nel tempo con un giovane filmmaker, Giampietro Balia, vincitore della sezione Vetrina Sardegna del Sardinia Film Festival 2012, che si è concretizzata la trasferta in Estonia. Balia, laureato in Scienze e tecnologie della comunicazione alla Iulm di Milano, ha infatti frequentato un master in regia proprio alla Baltic Film and Media School e vive attualmente a Tallinn. Infine il giorno 27 dall'Università di Tallinn, Carlo Dessì, Angelo Tantaro e Giampietro Balia si sono messi in comunicazione via Skype con le Giornate Europee del Cinema e dell'Audiovisivo a Cagliari, organizzate dalla Fondazione Sardegna Film Commission e realizzate in collaborazione con il MIBACT e con l' Associazione F.E.R.T. - Filming with a European Regard in Turin. Dessì ha spiegato gli obiettivi della missione trovando consenso da parte della Direttrice Nevina Satta che ha ringraziato per il collegamento. Dopo l'Estonia, il Sardinia Film Festival proseguirà il suo tour in Europa. La prossima meta, racconta Carlo Dessì, «è Edimburgo, a novembre,

segue a pag. successiva

La Baltic Film and Media School è una scuola di cinema, media e televisione fondata nel 2005 come college dell'Università di Tallinn, uno dei più grandi istituti universitari dell'Estonia

www.edinburghshortfilmfestival.com/ prossima tappa del SardiniaFF: Edimburgo

I Patrocini del Sardinia Film Festival

Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO

Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura

MILANO 2015
1 MAGGIO • 31 OTTOBRE
NUTRIRE IL PIANETA
ENERGIA PER LA VITA

segue da pag. precedente

per l'Edinburgh Short Film Festival. E poi sono in fase di chiusura una serie di partenariati con l'Irlanda, la Norvegia, il Portogallo e la Grecia. Vogliamo scambiare cortometraggi ed esperienze con realtà lontane dalla nostra. La cosa che ci incuriosisce di più è mettere a confronto differenti approcci al cinema, che si rispecchiano nelle scelte fatte dai selezionatori dei diversi festival». Oltre ai viaggi, gli organizzatori del Sardinia hanno in agenda interessanti appuntamenti, che saranno segnalati di volta in volta nel sito del festival (www.sardiniafilmfestival.it), rinnovato graficamente

Un momento della comunicazione con la Fondazione Sardegna Film Commission. In sala si nota Nevina Satta, sullo schermo da sx Carlo Dessì, Angelo Tantaro e Giampietro Balia

dalla web designer Roberta Causin. Il primo, ad aprile, è la proiezione a Sassari, Cagliari, Nuoro e Oristano del documentario "Janas"- storie di donne, telai e tesori, realizzato da Giulia Boldrini, Giulio Filippo Giunti e Stefano Massari, che racconta l'arte e la vita dell'artigiana sarda Stefania Bandinu. Altra data da non perdere è il 21 giugno, giorno del solstizio d'estate, quando il Sardinia Film Festival e l'Orchestra Jazz della Sardegna festeggeranno insieme, rispettivamente, i dieci e i venticinque anni, con un cine-concerto intitolato Jazz a Cinecittà, su progetto originale del compositore, arrangiatore e direttore d'orchestra Marco Tiso. Nella splendida cornice del Parco di Monserrato, il pubblico potrà assistere alla rielaborazione di celebri brani tratti da colonne sonore di film come "I soliti ignoti", "Urlatori alla sbarra", "La vita agra", "Un italiano in America", "Fumo di Londra", "Il Sorpasso", "Sette uomini d'oro"

Grazia Brundu

* *SardiniaFilmFestival è una manifestazione culturale di eccellenza ed è supportata da* **Diari di Cineclub** *che seguirà tutto il percorso*

SELLA&MOSCA
CASA FONDATA NEL 1899

Sella&Mosca fra le più importanti aziende vinicole della Sardegna, famose in tutto il mondo per i suoi vini prestigiosi, sarà anche quest'anno partner del Sardinia Film Festival che festeggerà la X Edizione degustando i migliori vini sardi

Cronache da Tallinn

Prima tappa del Sardinia Film Festival Tour

Giampietro Balia

Un insolito inverno particolarmente mite riscalda le sponde del mar Baltico e regala agli abitanti di Tallinn, Estonia, una fantastica cornice all'interno della quale il 26 Febbraio si è svolta la prima tappa del Sardinia Film Festival Tour accolta con grande successo di pubblico nella sala cinematografica della Baltic Film and Media School. All'evento, patrocinato dall'Ambasciata d'Italia in Tallinn, erano presenti anche il Presidente del Sardinia Film Festival Angelo Tantaro, il Direttore Artistico Carlo Dessì e Sua Eccellenza l'Ambasciatore d'Italia in Tallinn Marco Clemente. Allo spegnersi delle luci, in sala è calato il silenzio nel quale gli amanti del cinema s'immergono per perdersi poi nelle storie, nei personaggi e nelle emozioni trasportate da un raggio di luce che attraversa il buio della sala e riempie un telone altrimenti solamente bianco. E anche stavolta i numerosi spettatori non sono stati delusi: sette fantastici cortometraggi hanno emozionato, fatto ridere e stupito un pubblico diversificato sia dal punto di vista anagrafico che culturale. La proiezione si è aperta con la laboriosa animazione di Anedda Michela dal titolo "Cogas" per poi proseguire con il simpatico "Beep" di Murgia Antonello e la seconda animazione della serata "Come Foglie..". firmata da Putzu Theo. Si è passati poi ad autori stranieri con l'emotivo "Ameisenpakt" di Martins Benjamin, "A Musical Lifetime" di Le Gal Erwan che ha incantato con le melodiose note del suo corto d'animazione e "Measure of a Man" di Meehan Ruth. A conclusione della serata è stato proiettato il pluripremiato "37°4 S" di Valerio Adriano che ha portato i presenti in un viaggio fino all'isola di Tristan da Cunha nel bel mezzo dell'Oceano Atlantico. Questi sono solo alcuni dei cortometraggi che hanno partecipato in concorso alla nona edizione del Sardinia Film Festival che, con questo evento, ribadisce ulteriormente la sua indole internazionale ed intensifica i rapporti con i festival e le scuole cinematografiche straniere. La Baltic Film and Media School di Tallinn, rappresentata alla proiezione dal Responsabile Eventi Peter Murd Maa, è infatti l'unica scuola internazionale di cinema dei Paesi nordici e accoglie oltre 400 studenti di cui circa 90 provenienti da 30 Paesi sparsi per tutto il mondo. Il sistema di studio di questo istituto si basa sul principio "facendo s'impara", perciò agli studenti, durante il percorso accademico, viene richiesto di realizzare cortometraggi, documentari, animazioni, serie tv e servizi giornalistici

segue a pag. 25

Tallinn – Estonia. SardiniaFilmFestival in tour 2015. Sede della Baltic Film and Media School, sala cinematografica. 26 febbraio. Da sx Carlo Dessì (direttore artistico del SFF); S.E. Marco Clemente (ambasciatore d'Italia in Tallinn); Angelo Tantaro (presidente SFF); in alto da sx Peter Murd Maa (responsabile eventi della Bfm); Giampietro Balia (regista); (foto di Enrico Rodriguez Barone)

Da sx Giampietro Balia e Peter Murd Maa mentre presentano l'incontro (foto di Enrico Rodriguez Barone)

ROMA CAPITALE
Dipartimento Sviluppo Economico e Attività Produttive
Formazione Lavoro

INASA Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte

Scuola d'Arte e dei Mestieri Nicola Zabaglia

ORIZZONTI del NOVECENTO

Dialogo fra le arti

Ciclo di incontri dedicati alle arti del XX secolo 2015

a cura di
Roberto Cumbo, Laura Mocci, Giovanni Papi
con la collaborazione di Monica Cosimi

FIGURAZIONE ASTRAZIONE

Giovedì 26 febbraio 2015, ore 16,30
Figurazione - Astrazione nell'Arte del Novecento
Incontro di apertura con **VITTORIO SGARBI**

Venerdì 27 marzo, ore 16,30
Avventure della complessità nell'architettura moderna
Relatore **LUCA ZEVI**
Incontro con **MASSIMO CATALANI**
Attrazione e figurazione: punti di vista

Venerdì 24 aprile, ore 16,30
F. Bacon e M. Rothko: il filo teso tra figurazione e sensazione
Relatore **MARCO TONELLI**
Conversazione con **GIUSEPPE APPELLA**
"Forma 1" e i poeti

Venerdì 15 maggio, ore 16,30
La favola di Amore e Psiche. Canova sulla soglia del contemporaneo
Relatore **MICHELE RAK**
Comunicazione **GIOVANNI PAPI**
L'essenzialità primordiale nell'Arte del Novecento

Venerdì 29 maggio, ore 16,30
Carlo Belli: "Kn". Il vangelo dell'arte astratta
Relatore **CARLO FABRIZIO CARLI**
Incontro con **FABRIZIO CRISAFULLI**
Teatro dei luoghi. Il luogo come matrice di creazione

Giugno 2015
MOSTRA - CONCORSO
"Sculture monumentali e disegno ambientale - Bozzetti"

grafica: allievi della scuola nicola zabaglia

sede degli incontri:
INASA Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, Piazza San Marco 49 Roma
Ingresso libero fino ad esaurimento posti

REGIONE LAZIO · ROMA CAPITALE Assessorato Cultura Turismo · Diari di Cineclub · CASALE DEL GIGLIO AZIENDA AGRICOLA

segue da pag. 23

ricoprendo ogni volta ruoli differenti in maniera tale da trovare la propria strada e perseguire la specializzazione professionale che reputano più interessante. Questo viene reso possibile anche grazie alle strutture e attrezzature che la scuola mette a disposizione degli studenti. Per i loro progetti, infatti, possono disporre di telecamere, luci professionali, dolly, attrezzature audio, teatri di posa, falegnameria, sale di montaggio audio/video e l'assistenza e consulenza di professori altamente qualificati. Parallelamente ai progetti pratici, gli studenti seguono un percorso didattico formativo tenuto da docenti che sono registi, sceneggiatori, produttori e distributori ancora oggi attivi nel panorama cinematografico estone. La transizione scuola-lavoro viene agevolata non solo dalla possibilità di potersi costruire un vero e proprio portfolio di opere proprie ma anche da un curriculum ricco di internship presso le più grandi compagnie di produzione estoni che sono sempre alla ricerca di nuovi talenti e di giovani volenterosi da inserire nelle produzioni sia di spot pubblicitari che di lungometraggi. Non è raro, infatti, che studenti della Baltic Film and Media School riescano a lavorare ad un lungometraggio prima di aver compiuto i 30 anni. Si tratta dunque di un sistema estremamente efficiente e la tappa di Tallinn del Sardinia Film Festival Tour ci ricorda quanto sia importante investire su strutture per la formazione ed il sostegno dei cineasti del domani.

Da sx Angelo Tantaro e Carlo Dessì davanti all'ingresso della Baltic Film and Media School di Tallinn

Giampietro Balia

Regista sardo che vive e lavora a Tallinn, Estonia, dove sta sviluppando il suo primo lungometraggio

Per chiunque voglia avere approfondimenti sui corsi della Baltic Film and Media School, scuola di cinema, media e televisione, college dell'Università di Tallinn pùò scrivere a diaridicineclub@gmail.com. Sarà nostra cura fornirvi le info ed eventualmente mettervi in contatto.

Cinema e letteratura in giallo

Pieta' per i giusti (1951) di William Wyler

Giuseppe Previti

Tratto da un dramma teatrale di Sidney Kingsey e sceneggiato da Philipp Yordan e Robert Wyler "Detective Story" (Pietà per i Giusti) è la storia di una giornata d'agosto in un ufficio di polizia di New York. Jim McLeod è un ispettore di polizia integerrimo e intransigente, lavora con ritmi e modi di fare più che nevrotici, non accetta compromessi,è molto rigido anche quando si occupa di reati minori. Nell'indagare su un medico radiato dall'albo per aver praticato aborti clandestini viene a galla una vecchia storia in cui era stata implicata sua moglie Mary. Quest'amara verità è per lui l'inizio della fine.Un film grandioso che rende giustizia anche alla piéce teatrale da cui è tratto.Un film dove l'eccellente regia di William Wyler miscela alla perfezione il lato umano, quello poliziesco e anche quello sociale.Tanti, complicati ma anche profondamente umani i vari casi che si presentano in questo distretto di polizia newyorkese. Figlio di un uomo malvagio che per tutta la vita ha reso un inferno la vita della moglie sino a farla morire, l'ispettore di polizia Jim McLeod nutre un odio implacabile verso chi commette il male e lo rende assolutamente implacabile nei loro confronti. Gli capita il caso del dottor Schneider un medico che pratica gli aborti clandestini causando anche la morte di alcune pazienti. McLeod viene accusato di accanirsi contro di lui per vendetta perché in gioventù, prima di sposarlo, sua moglie Mary era ricorsa al dottor Schneider. Ma Jim ignorava questi fatti.McLeod rompe con la moglie ma comincia ad avere dei dubbi sul proprio codice di rigore morale. Presentato a Cannes nel 1951, considerato tra i migliori dieci film dell'anno,questa pellicola, oggi un po' dimenticata, fu salutata da un gran successo. Wyler ha diretto con grande rispetto l'adattamento di qusta piéce teatrale non facendo mai venire meno il "canone unità di spazio e di tempo" tipico del mezzo teatrale. In questo è stato aiutato da un superbo cast ben calibrato anche nei ruoli marginali. Ma la forza del film è di affrontare senza remore dei temi scottanti per l'etica morale hollywoodiana di quell'epoca. McLeod vede sgretolarsi il suo mondo, pur amandosi ancora ormai per lui e sua moglie una vita in comune è impossibile, e allora lui cercherà il riscatto immolandosi per salvare gli altri agenti. Ma prima di morire manifesterà il suo pentimento per la sua eccessiva severità e intransigenza. William Wyler aveva già lavorato su testi di origine teatrale ("Strada sbarrata", "Ore disperate"), per l'adattamento di "Detective Story" si era parlato di Dashell Hammet ma poi furono scelti il fratello del regista, Robert, e Philipp Yordam un nome che ricorre spesso in un periodo in cui vari scrittori erano perseguitati dal maccartismo. Kirk Douglas è il poliziotto nevrotico che vuole fare giustizia ma nella maniera sbagliata divenendo un persecutore. Con lui una intensa Eleonor Parker, la giovane Lee Grant, che conobbe un buon successo personale, e uno stuolo di ottimi caratteristi.Wyler gira tutto il film all'interno di una stazione di polizia, ma la sua mano forte e la capacità degli attori rendono questo film, che più anticinematografico non potrebbe essere,veramente di notevole livello.Il regista riesce a superare le insidie del teatro filmato costruendo un film ricco di tante storie, grandi e minime, tanti dilemmi sulla realtà dei singoli atti, meritevoli di perdono o da colpire senza pietà. McLeod impersonifica la rigidità morale assoluta, poco incline al perdono o a dare una seconda chance. Questo perché non si perdona l'essere stato figlio di un criminale, sentendo allora il bisogno di riabilitarsi moralmente e non perdonando gli altri. Ma quando viene colpito nel suo affetto più caro, la moglie, la vicenda assume toni da tragedia con una serie di dialoghi veramente strazianti. La sua corazza fatta di insensibilità si sgretola e lui reagisce, certamente come sa, sempre in maniera estrema, ma importante è che abbia imparato la lezione. Oggi forse certi drammi morali fanno ridere ma a quel tempo il film è stato assolutamente sconvolgente, con quei tragici colloqui tra marito e moglie, ma ormai tra loro si è creato un muro. Il lavoto teatrale da cui è tratto il film ebbe grande successo di critica e di pubblico, fu premiato nel 1949 con l' "Edgar Allan Poe Award". E' stato, proprio grazie alla trasposizione cinematografica un prototipo dei film e delle fiction televisive sulla polizia e i poliziotti. Kingsey aveva difeso in questo testo l'importanza dell'equità di giudizio e del giusto processo, principi basilari di una moderna democrazia come pure la salvaguardia dei diritti dell'imputato. E in questo contesto grande importanza riveste il ruolo della polizia, in quanto il drammaturgo temeva una polizia corrotta o totalitaria. Temi principali restano il perdono, la compassione, la democrazia, la giustizia, la repulsa per la "giustizia fai da te", la brutalità dei poliziotti. Tutti grandi temi che William Wyler riprende nel film e di questo occorre dargliene atto.

Kirk Douglas e Eleanor Parker insieme in Pietà per i giusti (Detective Story) del 1951 di William Wyler

Giuseppe Previti

Un silenzioso genocidio culturale

Alexian Santino Spinelli

La cultura romanì (dei gruppi Rom, Sinti, Kale, Manouche e Romanichals) che in sei secoli di storia europea è riuscita a sopravvivere a ogni sorta di repressione e di folle persecuzione di re, sovrani, principi, papi, imperatori e perfino alla dittatura e allo sterminio nazifascista, sta morendo sotto la moderna democrazia. Un genocidio culturale silenzioso ma sistematico. Non una sola politica in tutta Europa a reale sostegno della cultura romanì, in Italia non un solo euro istituzionale destinato alla valorizzazione e alla diffusione della cultura romanì. Esistono solo iniziative private o isolate che arrestano momentaneamente un genocidio culturale all'orizzonte. La letteratura romanì non arriva nel circuito librario e nel sistema industriale, la pittura e la scultura romanì non arrivano nelle grandi gallerie artistiche, i film e i documentari dei Rom non arrivano nei circuiti televisivi e cinematografici nazionali, la musica romanì è sempre di nicchia, la lingua romanì non si insegna nelle scuole pubbliche e gli stessi bambini Rom non la parlano più in famiglia perdendo quotidianamente un numero importante di vocaboli che rimpiazzano con i termini che ascoltano in televisione. I grandi eventi deputati alla valorizzazione e alla diffusione di questo enorme patrimonio in Italia non esistono. Non una sola biblioteca nazionale romanì, ne un'editoria romanì rilevante, non una sola casa discografica romanì, non una sola compagnia teatrale romanì, non un solo museo destinato ai Rom e Sinti, non una sola rivista nazionale, nè un programma radiofonico o televisivo nazionale. Nulla di nulla dopo sei secoli di presenza in Italia. Nessun sostegno agli artisti Rom e Sinti che pur ci sono: pittori, scultori, cineasti, attori e attrici, scrittori e scrittrici, poeti e poetesse, danzatrici, musicisti e quant'altro. Aiuti e sostegno? Praticamente nulla. Come può una cultura così invisibile riuscire a sopravvivere quando milioni di euro sono sperperati in nome e per conto di Rom e Sinti per creare assistenzialismo becero e campi nomadi segreganti che degradono quotidianamente la cultura romanì stessa? Come è possibile che nonostante Mafia Capitale abbia mostrato chiaramente gli interessi e gli intrallazzi di stampo criminale sulla pelle di Rom inermi che non sono nomadi per cultura e che non hanno bisogno dei campi nomadi degradanti nulla sia cambiato? Un' immenso patrimonio culturale è stato fatto diventare un gigantesco e mediatico problema sociale. I finanziamenti ci sono (e se ci sono) solo per segregare e discriminare Rom e Sinti? Ecco il polpettone avvelenato da far ingoiare all'opinione pubblica sempre più ignara e disinformata nei confronti dei Rom nonostante secoli di presenza sul territorio nazionale. Menzogne su menzogne e dividi et impera. Solo persecuzioni, segregazione e discriminazione per sei secoli ininterrottamente. Oggi si paga il conto e la cultura romanì rischia di scomparire proprio sotto una Repubblica Democratica ma che non ha minimamente cambiato l'atteggiamento ostile e repressivo delle politiche dei governi autoritari o assolutistici dei secoli passati nei confronti dei Rom. Questa riflessione è essenziale per comprendere quanto lavoro c'è da fare per andare in direzione opposta e contraria. A dimostrazione che non è questione di partito o coalizioni politiche vi porto ad esempio il caso dell' associazione culturale "Thèm Romanò"* nata nel 1989, la prima vera associazione di Rom e Sinti italiani, con vocazione prettamente culturale e non politica o sociale. Per ben 21 edizioni ha organizzato un grande festival di musica romani prima ed interculturale poi con selezionati gruppi musicali e personaggi famosi. Al festival si abbina un Concorso Artistico Internazionale "Amico Rom" a cui si può partecipare con ogni opera artistica riguardante il mondo romanò e aperto a tutti senza distinzione di etnia e in cinque lingue diverse. Migliaia di lavori per un patrimonio culturale inestimabile. Il festival e il concorso sono sempre stati finanziati da un'amministrazione di centro - destra. In due anni l'ultima amministrazione di centro - sinistra di Lanciano ha distrutto tutto non finanziando gli eventi (5 mila euro- ultimo finanziamento solo 3.000 euro - a fronte di eventi di reale spessore artistico con un valore commerciale di circa 50.000 euro) che erano da considerarsi gli unici eventi davvero di "sinistra" in quanto si trattava di veicoli di integrazione e di interculturalità. Risultato: i fascisti di sinistra mediocri e ottusi sono i peggiori per i Rom e Sinti e il festival con il concorso spostati a Pescara in condizioni di sopravvivenza. A livello nazionale la situazione è ancora peggio e l'impoverimento della lingua, della cultura e dell'arte romanì è evidente. Tutti coloro che si occupano dei Rom (o dei loro interessi sui Rom) fanno finta di non vedere. Le leggi razziali sono state abrogate nella legislazione ma non nella mente e nel cuore di tanti italiani.

Édouard Manet "Gitana con sigaretta" 1862, New Jersey, collezione privata

Ragazze rom che danzano

Alexian Santino Spinelli

Due lauree in Lingue e Letterature Straniere e in Musicologia, fondatore e presidente dell'associazione culturale Thèm Romanò (mondo romanò). Nel 2001 viene eletto, quale unico rappresentante per l'Italia, al Parlamento della International Romanì Union (IRU), organizzazione non governativa con sede a Praga, attiva nel campo dei diritti dei popoli rom. Docente di Lingua e Cultura Romanì in diverse Università, dal 2008 insegna presso l'Università degli studi di Chieti. È presidente nazionale della federazione FederArteRom. Compositore ed esecutore delle sue musiche, nel 2012 ha cantato il Murdevele (Padre Nostro - in lingua romanì) per Papa Benedetto XVI a Bresso (Milano) in occasione della Giornata Mondiale della Famiglia, nel 2014 ha eseguito tre sue composizioni per Papa Francesco sul sagrato della Basilica di San Pietro a Roma. La sua poesia "Auschwitz" orna a Berlino, nei pressi del Parlamento, il monumento dedicato alla memoria dello sterminio di Sinti e Rom durante il nazismo, inaugurato nel 2012 alla presenza di Angela Merkel.

HITCH e "Gli uccelli": lezioni di terrore

Enzo Lavagnini

Agosto 1961, Santa Cruz, costa assolata della California. Hitch, "The Master of Suspense", è nella sua bella villa e si gode finalmente il meritato riposo, fatto soprattutto di assoluta pigrizia. Nel mentre, "Psycho" continua ad essere un successo al botteghino e la serie dei suoi telefilm è altrettanto fortunata. Una strana notizia appare sul giornale locale: gli abitanti della vicina marina di Capitola si sono svegliati di soprassalto, spaventati a morte perché delle berte fuligginose, un uccello affatto aggressivo, assieme ad altre innocue specie, hanno attaccato con furia le loro case, finendo con lo sbattere violentemente sui tetti e così cadere esanimi nelle strade. Il fatto è davvero singolare, colpisce l'opinione pubblica. Nessuno sa darne spiegazione. Per qualche giorno non si parla d'altro. Si scopre che la follia degli uccelli è stata causata dall'avvelenamento di una tossina prodotta dalle alghe rosse. Alfred Hitchcock capisce in fretta come da lì al terrore il passo sia davvero breve. Si frega così le mani: ha già acquistato i diritti di una certa novella di Daphne du Maurier. La novella è appunto "Gli Uccelli". Le riprese de "Gli Uccelli" iniziarono il 5 marzo 1962 per concludersi il 10 luglio dello stesso anno. Subito dopo (ottobre 1962) fece la sua comparsa sulla scena politica internazionale la "Crisi cubana" : climax in un paio di giorni di vera angoscia nei quali si temette una terza guerra mondiale, fatta stavolta con l'uso delle armi nucleari. Parallelamente si sviluppò nell'opinione pubblica mondiale un'ondata di protesta per mettere al bando proprio il nucleare, sia quello per uso militare sia quello per uso civile: i governi facevano test nucleari, minacciavano con armi nucleari, le popolazioni terrorizzate, sempre più spesso, facevano invece affollatissime marce anti-atomo. "Gli Uccelli" uscì in America nella primavera del 1963. Per questa collocazione "storica", in tanti si sono spinti a parlare de "Gli Uccelli" come di una metafora sulle radiazioni nucleari. Non mancano certo elementi per convenirne; lo stesso Hitchcock aveva già realizzato "Notorius" (1946), primo film ad occuparsi di nucleare dopo Hiroshima e Nagasaki, senza contare le apocalittiche scene di alcuni passaggi de "Gli Uccelli", che rimandano a bombardamenti, ad attacchi aerei, o i dialoghi piuttosto espliciti a riguardo: il predicatore che declama brani di Ezechiele sulla punizione divina dei peccati dell'uomo. Tutto collimerebbe, tranne il fatto -davvero non indifferente- che Hitch si sottrae decisamente, e sempre, rispetto a schemi interpretativi "politico-sociali". E questo anche quando vi sia più di un indizio a favore della tesi. Ecco allora il nuovo indizio da vagliare: Hitch sceglie di ambientare il film a Bodega Bay, un paesino di poche anime, pescatori perlopiù, 150 miglia a nord di Capitola, la cittadina degli uccelli "impazziti". Una scelta che può a ben ragione apparire tutt'altro che "casuale". Già dal 1958 Bodega Bay è infatti il palcoscenico "nazionale" del forte attivismo dei suoi abitanti contro il tentativo della potente Pacific Gas & Electric di edificare lì una centrale atomica, capostipite del nucleare civile negli Stati Uniti. La radicale lotta di Bodega Bay, passata alla storia come "The Battle of Bodega Bay", ebbe addosso gli occhi di tutto il paese e rappresentò la vera e propria nascita del movimento anti-nucleare americano. Si concluse nel 1964, con l'abbandono del progetto da parte dell'impresa: il tentativo di costruire una centrale atomica in una zona incontaminata, ed oltretutto altamente sismica, fu bloccato e abbandonato. Contò qualcosa per Hitch, nella scelta delle sue location, il fatto che Bodega Bay fosse il luogo dove stava nascendo il movimento anti-nucleare americano? Era quella la "sottolineatura" che cercava per il suo racconto? Erano quelle le sue intenzioni? Pista falsa! Hithcock sceglie Bodega Bay, e non un luogo immaginario, non il paesino della Cornovaglia in cui la Du Maurier colloca la storia, ma sembra davvero piuttosto indifferente proprio al luogo; è molto più interessato a mantenere il suo "brand" che al resto: il re del brivido, dissemina qua e là -come fa coi suoi "cammei"- indizi, tracce, vere e false, affastella paure di diverso tipo, citazioni, rimandi, cose che magari per lui sono accessorie, ma che danno un surplus di significato; per questo Hitch nel film non spiega il motivo dell'impazzimento degli uccelli, lasciando volutamente aperta ogni ipotesi, anche quella nucleare, con la quale gli piace perfino stuzzicare: in questo, ad esempio, come ignorare (terzo indizio) che la casa della famiglia di Mitch, il protagonista del film, sia situata proprio a Bodega Head, esattamente il promontorio della baia dove la Pacific Gas & Electric ha già scavato una buca profonda come un palazzo di dieci piani, una buca che avrebbe dovuto ospitare il reattore della centrale nucleare? Ma nonostante tutte queste (fuorvianti) evidenze, queste (inutili) "prove", "Gli uccelli" non è affatto un film metaforico sull'atomica e sulle sue inevitabili conseguenze, piuttosto un film che contiene "solo" alcune disarmanti, non "politiche" constatazioni sulla fragilità dell'essere, sulla paura dell'esistere, sulla minaccia continua all'integrità della persona, alla sicurezza di avere un domani. In ogni tempo ed in ogni luogo. Con esso Hitchcock - geniale depistatore - prosegue soltanto il suo "racconto": parla dell'imprevedibilità degli eventi e delle cose, di quello che ci illudiamo di controllare, di quello che ci può sfuggire di mano, di come l'essere più innocuo e familiare -un uccello- possa trasformarsi in un flagello biblico: le cose non sono mai come appaiono; ognuna di esse può essere fatale. Per certo il "nucleare", ma anche i "teneri" animali, gli animali di cui ci fidiamo, che vivono con noi. Nel finale del film Mitch (Rod Taylor) -corteggiatore di Melanie, ora ripagato- decide che devono andarsene da quel posto. La radio dice che Bodega Bay è al centro di questo misterioso impazzimento degli uccelli. Fuori, mentre la macchina si allontana, con a bordo i personaggi centrali del film, appare un mondo del tutto inospitale, presidiato e dominato dagli uccelli, di tutte le specie, insieme: sembrano momentaneamente sazi. Ora sono un popolo, unito da un disegno collettivo; da un progetto che non può essere che nefasto: spargere terrore. Per poter tornare a vivere, pensa Mitch, bisogna tentare di uscire da quella zona, infestata come dal fallout della bomba, dalle radiazioni che ha provocato. Rigenerarsi. Mitch guida lentamente attraverso il cortile e prosegue sulla strada. L'auto prende lungo la strada costiera in direzione San Francisco. Gli uccelli non attaccano di nuovo. Oppure, non attaccano ancora. In molti hanno fatto notare che non appare infatti la fatidica scritta "The End" alla fine del film: la minaccia non è svanita affatto, anzi può tornare. All'inizio de "Gli uccelli" Melanie (Tippi Hedren), flessuosa, elegantissima, mentre entra dentro ad un Pet Shop, incrocia Hitch che sta uscendo con i suoi due placidi ed innocui fox-terrier bianchi al guinzaglio. Non cani "di scena", proprio i "suoi" cani. Si racconta che Hitch fosse davvero molto affezionato a questi due fox-terrier. Li trattava con grande attenzione, sceglieva personalmente per loro, dal macellaio, i migliori pezzi di carne. Voleva, a scanso di tentazioni, tenerli sereni e satolli... la paura si sa, è dentro di noi, e prende ogni volta forme diverse...

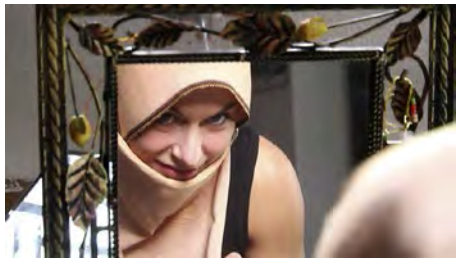
"Gli uccelli" è un film del 1963 diretto da Alfred Hitchcock. Fu presentato fuori concorso al 16° Festival di Cannes ed è considerato uno dei capolavori di Hitchcock

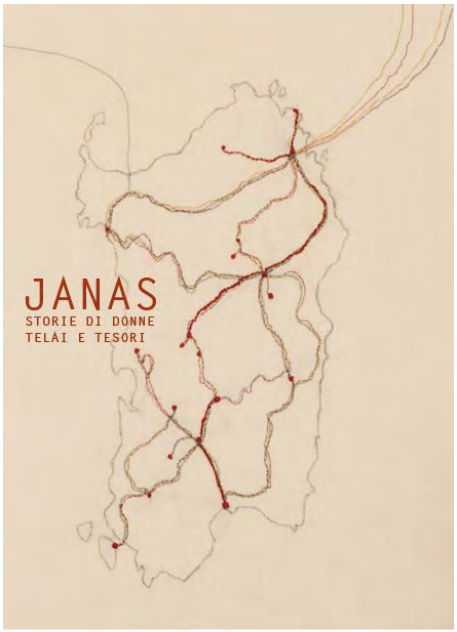
Enzo Lavagnini

Dalla via Emilia al West: JANAS, una troupe di 'continentali' alla scoperta della tessitura in Sardegna

Giorgia Boldrini

Stefania Bandinu ha gli occhi blu, e non ha l'accento sardo, nemmeno una cadenza. Eppure è di Nuoro, che ha lasciato vent'anni fa per trasferirsi a Bologna. E' un'artigiana artista, fa collezioni di gioielli narrativi con cui racconta storie 'al femminile', e nel suo lavoro usa vecchie foto di famiglia, lettere d'amore sbiadite, carte geografiche: rielabora e ricrea. Passati i trent'anni, Stefania vuole riscoprire le sue radici con una ricerca attraverso la Sardegna, per indagare un'arte antica: intervistare tessitrici, farsi raccontare le loro storie e farsi regalare campioni di tessuto per la sua nuova collezione, che chiamerà 'Janas'. Per i sardi, 'Janas' è un termine molto noto, mentre per noi la storia è del tutto nuova: fate, creature femminili incantate che tessono, e i loro telai nascondono tesori... Noi 'continentali', una piccola troupe accomunata dalla passione per la narrazione in video, ascoltiamo rapiti il suo racconto a un tavolo di un ristorante sardo perso nella provincia bolognese, e decidiamo di seguirla: un viaggio sulle tracce della tessitura, lei sul suo vecchio Wolkswagen e noi dietro, su un camper. Dalla via Emilia al West, dalla provincia bolognese alla Sardegna. Attraversando l'isola raccogliamo testimonianze di tradizione, passione, arte e fatica, ma anche di creatività e innovazione: ci appassiona la scoperta della memoria viva di un territorio straordinario, e di come di questo patrimonio si possa fare tesoro per guardare al futuro. Selezioniamo dodici storie; un campione non esaustivo ma significativo, che restituisce una 'mappa culturale' di grande vitalità. Gli incontri sono tutt'altro che monotoni: si parte dall'antichissima tradizione del bisso marino con il Maestro Chiara Vigo, nel suo atelier-museo di Sant'Antioco, un santuario di sapienza ancestrale, e si passa alla storica cooperativa di tessitrici di Mogoro, con i suoi arazzi multicolori. Un'altra cooperativa di donne a Ulassai, che in un paesaggio di montagne mozzafiato crea tesori in bianco e nero su disegni sia tradizionali sia contemporanei, in connubi straordinari con Maria Lai, gran madre dell'arte sarda contemporanea scomparsa di recente, e Carolina Melis, effervescente designer cosmopolita che contamina la tradizione con una creatività contemporanea a tutto tondo. I paesaggi e gli sguardi cambiano continuamente. Ogni incontro ne genera un altro, quella della tessitura è una comunità coesa e vivace. A Cagliari incontriamo Luciano Bonino, stilista e storico, una miniera di informazioni sulla storia dei tessuti sardi, e a Nule, ancora oggi piena di antichi telai verticali accarezzati come arpe da 'manos bonas', la designer Eugenia Pinna che rielabora i motivi tradizionali. Di nuovo sulla strada per raggiungere Isili, al Museo del Tessuto con gli arazzi disegnati da Piero Zedde, e Veronica Usula a Villacidro, che insegna a tessere per curare l'anima ferita di un gruppo di donne in difficoltà. Poi la seta di Orgosolo, e l'orgoglio maschile di Tonello Mulas ad Alghero, l'unico tessitore in un ambiente totalmente femminile. Incontriamo anche lo sguardo degli intellettuali: Michela Murgia, con il suo appassionato percorso di impegno culturale e politico, e Marcello Fois, un grande sardo-bolognese come Paolo Fresu, un vero simbolo della Sardegna che non ha bisogno di presentazioni. La tromba inconfondibile di Fresu ci accompagna nel viaggio insieme alla 'chitarra sarda preparata' di Paolo Angeli che, partito da uno strumento tradizionale, è arrivato all'innovazione radicale. Completa la nostra colonna sonora un brano struggente, bellissimo, suonato dal violino incantato di Sonia Peana, da Alghero: una dedica a una donna sarda eccezionale, che diventa per noi il motivo centrale del film. Quel che ci resta di questa avventura è l'energia che ci hanno trasmesso le persone straordinarie che abbiamo incontrato, e che abbiamo tentato di restituire nel documentario, e una gran voglia di ripartire presto per raccontare altre storie di territorio, cultura materiale, tradizione e innovazione.


Stefania indossa su lionzu a Orgosolo



"JANAS" --La copertina del DVD

Tessitura a Mogoro

Veronica Usula e Stefania Bandinu a Villacidro

Giorgia Boldrini

Bolognese, è autrice con Stefania Bandinu di soggetto e sceneggiatura del docufilm Janas – storie di donne, telai e tesori (2014), di cui è anche co-regista. Operatrice culturale ed esperta di industrie culturali e creative, è approdata al documentario con 'Sulle tracce di Dossetti', del 2012.

**Janas - storie di donne telai e tesori sarà presentato ad aprile 2015 in Sardegna grazie alla collaborazione con il Sardinia Film Festival.*

Il trailer di Janas si può vedere su: www.cartabianca2010.net/#!janas/c6kl

Janas è anche su facebook: https://www.facebook.com/pages/Janas-storie-di-donne-telai-e-tesori/248823991943367?ref=ts&fref=ts

JANAS – storie di donne telai e tesori

Soggetto sceneggiatura: Stefania Bandinu e Giorgia Boldrini

Regia: Giorgia Boldrini, Giulio Filippo Giunti, Stefano Massari

Musiche: Paolo Angeli, Paolo Fresu, Sonia Peana

Riprese, fotografia e montaggio: Giulio Filippo Giunti, Stefano Massari

Con: Stefania Bandinu, Luciano Bonino, Maria Corda, Marcello Fois, Carolina Melis, Tonello Mulas, Michela Murgia, Eugenia Pinna, Maria Serrau, Vilda Scanu, Veronica Usula, Chiara Vigo, Piero Zedde

Produzione: CARTA|BIANCA

Italia 2014, HD - 63'

Contatti: cartabianca2010@gmail.com

Teatro

Il grande silenzio della Vucciria

Marco Olivieri

"Il quadro nero ovvero La Vucciria, il grande silenzio palermitano". Un titolo dal respiro esistenziale per raccontare ciò che sfugge nella quotidianità, negli inciampi del vivere. Presentata al Teatro Massimo di Palermo, lo scorso 7 febbraio, l'opera per musica e film di Roberto Andò e Marco Betta trae ispirazione dal celebre quadro di Renato Guttuso e dalle suggestioni del racconto "La ripetizione" (Skira editore) di Andrea Camilleri. Sono le parole dello scrittore di Porto Empedocle ad avviare, nel buio, la messa in scena, ispirata dalle sue riflessioni e fantasticherie sui personaggi della tela di Guttuso (custodita allo Steri di Palermo). Subito dopo, sul palcoscenico, gli attori Giulia Andò e Francesco Scianna raccontano con passione la fila intima, segreta, di pensieri e suggestioni che accompagna i due protagonisti del quadro, dipinto nel 1974. In primo piano il misterioso incrocio di sguardi, solo per un attimo, tra un uomo col maglione giallo e una donna di spalle, tra le persone, la mercanzia (pezzi di animali squartati, il pesce, la frutta, le uova, la verdura), le lampade, i colori e la luce. Così, mentre Tonino Battista dirige l'Orchestra del Teatro Massimo, e Piero Monti il Coro, il teatro e la musica si fondono con il cinema e sullo schermo oscilla in modo suggestivo una lampada. Squarci di visione che si dilatano e offrono gradualmente l'immagine cinematografica del quadro di Guttuso. Un'occasione per indagare su un "grande silenzio" palermitano, e italiano, sull'attimo fugace nel quale si consuma l'istante e viene colto il respiro dell'esistenza. Un attimo nel quale infinito e finitezza si incontrano, prima che ogni frammento del vivere si perda e tutto ricominci. Nata su commissione degli Archivi Guttuso di Roma e della Fondazione Teatro Massimo di Palermo, l'opera si avvale delle scenografie di Gianni Carluccio (presenza costante nei lavori di Andò), il quale firma anche i costumi assieme a Daniela Cernigliaro e la fotografia con Roberto Barbierato, del suono di Hubert Westkemper e del montaggio di Vertov Milano. In armonia con la partitura di Marco Betta, sublime nel suo essere delicata e ossessiva al tempo stesso, con le sue infinite e sottili variazioni, il piccolo film di Roberto Andò ricrea sullo schermo "La Vucciria" in una scena attraversata da elementi dinamici e statici. Elementi antitetici che trovano una sorprendente armonia, tesa a interrogare nel profondo lo spettatore. Dunque, che cosa racconta quest'opera? Il quadro di Guttuso rivive nelle variazioni cromatiche dal grigio al colore e nel continuo passaggio di uomini e donne, di venditori e acquirenti, di colori, suoni, mondi che si incontrano e si abbandonano, in una lentezza (un infinito ralenti) che accresce il mistero e lascia spazio alle domande di chi guarda, al senso esistenziale delle cose attraversate, appena percepite e poi perdute per sempre. In questo scenario simbolico e reale, Andò e Betta offrono visioni e sonorità scandite da un respiro interiore, in una staticità che si apre al movimento in modo non scontato, senza troncare la profondità del pensiero. A catturare l'attenzione è l'avvicinarsi fra i due personaggi della tela come simbolo universale di un incontro che scandisce ogni vita, ogni possibile istante. In particolare, il video descrive due incontri alternativi fra l'uomo (Francesco Scianna) e la donna (Giulia Andò), mentre attorno il mistero di presenze (come fantasmi di un sogno capace di invadere la quotidianità) che affollano e poi abbandonano la scena non cessa di alimentare l'immaginario dello spettatore. Lui e lei, intanto, si sfiorano, carichi di desiderio. L'uomo soccorre la donna, appena svenuta. Il voltarsi di lui è funzionale all'intuire ciò che anima nell'intimità l'altra figura. Si svela una mancanza che

Una scena di «Il quadro nero», l'opera per musica e film di Roberto Andò , su testo di Andrea Camilleri (foto di Lia Pasqualino)

porta alla debolezza, allo svenimento improvviso di lei. Oppure, ed è la seconda variante, qualcosa si frappone fra i loro sguardi, il meccanismo narrativo si inceppa e si racconta, in realtà, un mancato incontro. Nell'interpretare la natura morta dipinta da Guttuso, tra oggetti inanimati che a volte sembrano più vivi degli stessi esseri umani, Roberto Andò si confronta con l'idea del tempo e della morte, tra la vertigine del possibile scambio di sguardi e l'enigma della comunicazione silenziosa tra elementi in transito (come i passanti nel mercato). Fantasmi che popolano l'esistenza. In questa cifra esistenziale, lo stesso regista ha sottolineato l'importanza del punto di vista espresso da Cesare Brandi: "Il quadro è tenuto insieme, come una musica dalla tonalità, da quel nero di fondo e visibile, solo nei contorni". Di conseguenza, nelle sue quasi impercettibili (eppure così incisive, in linea con un'evoluzione interiore) variazioni visive, di colori e sfumature, l'opera presentata al Teatro Massimo esalta questo "quadro nero", come amava ripetere lo stesso pittore di Bagheria,

Giulia Andò e Francesco Scianna in una scena di «Il quadro nero» (foto di Lia Pasqualino)

ovvero dipinto sopra un fondo nero. Da qui la possibilità di cogliere, tra le pieghe, gli elementi di distruttività insiti in un luogo per eccellenza dell'abbondanza, come il mercato, in un connubio di vita e di morte. Non a caso, Andò, come ha scritto nel libretto di presentazione, si è pure ispirato al giudizio dello scrittore Goffredo Parise: "Nessun altro quadro di Guttuso come la Vucciria ha mai espresso con tanta intensità il sentimento profondo del Paese". Ecco la domanda segreta che il regista palermitano mette in scena, in equilibrio con la musica: "Quando la Sicilia, l'Italia intera, sono diventate una grande natura morta?". A rafforzare la suggestione dello spettacolo è l'intesa non occasionale fra il regista Andò e il musicista e compositore Betta. Un'intesa consolidata in opere come "Sette storie per lasciare il mondo" (nel 2006 e ripresa nel 2013) e nei film "Il manoscritto del principe", "Viaggio segreto" e "Viva la libertà". Film nei quali la colonna sonora è in felice simbiosi con il linguaggio cinematografico, in un'indagine serrata sulle pulsioni profonde che animano uomini e donne, preda dell'inconscio. Un silenzio esistenziale al quale Roberto Andò dedica la sua avventura artistica, dal cinema al teatro.

Marco Olivieri

E' Giornalista e Dottore di Ricerca. Critico teatrale e collaboratore di Spettacoli e Cultura per Repubblica di Palermo e critico cinematografico per il settimanale Centonove. Ha scritto il libro "La memoria degli altri. Il cinema di Roberto Andò" (edizioni Kaplan, 2013). È intervenuto sul cinema di Andò all'Università di Yale il 30 marzo 2012 e partecipato al settimo Yale Festival of Italian Cinema. Inoltre, sempre all'Università di Yale, nel 2014 ha tenuto una lezione di cinema e letteratura sul romanzo "Il trono vuoto" e sul film "Viva la libertà".

Visioni di cine(ma) indipendente per i nostri occhi stanchi

A Reggio Calabria la seconda edizione di Visioni di cine(ma) indipendente per conoscere un cinema inconsueto e destabilizzante, provocatorio, ma in grado di rinnovare lo sguardo e farci guardare dove spesso non riusciamo a vedere

Tonino De Pace

Con la seconda edizione di Visioni di cine(ma) indipendente il Circolo del Cinema FICC "Cesare Zavattini" di Reggio Calabria ha voluto proseguire un discorso iniziato un anno fa quando, proponendo per la prima volta l'iniziativa, ha offerto ai cineasti giovani e più generalmente a chi si affaccia alla realizzazione del cinema con pochi o senza mezzi, una piccola occasione per mettere in vetrina le proprie opere. Poco importava se questo cinema guardasse alla sperimentazione delle immagini e dei suoni oppure alla narrazione classica. Ci sembrava invece necessario comprendere il percorso, più o meno concettuale che si manifesta quando si pensa al cinema come mezzo espressivo. Ritenevamo che fosse doveroso per un un' associazione dell'iniziativa nello scorso mese di dicembre. Senza abbandonare i principi che ci avevano animato, ci è sembrato nello stesso momento ambizioso, ma interessante continuare, da parte nostra, a sperimentare. Abbiamo cercato, nell'ambito di un cinema non consueto, ciò che si muove in linea con una sperimentazione o una novità espressiva. Un cinema che muovesse da necessità autentiche e fortemente motivate. Non è l'originalità a tutti i costi, ma quella che spinge verso la visione di immagini nuove accompagnata da una solidità teorica, da una visione particolare delle cose del mondo. Con questo spirito si crea un cinema nuovo, che moltiplica, come in un caleidoscopio, le possibilità e le variabili infinite di una complessità che non finisce mai di stupire. La seconda edizione si è quindi caratterizzata attorno alla visione di tre differenti modi di ridisegnare i confini del cinema. Tre ospiti con traiettorie artistiche completamente differenti hanno arricchito i tre giorni di lavoro e di visione delle loro immagini e degli altri giovani cineasti che sono stati ospiti del programma. Dal 20 al 22 dicembre sullo schermo di una piccola sala di Reggio Calabria, si sono avvicendate le opere di tre autori, che raccontano il mondo guardandolo da un'altra prospettiva. Luca Ferri (Bergamo), Jonny Costantino (Bologna) e il collettivo di Canecapovolto (Catania) hanno dato vita alla tre giorni del cinema indipendente. Lo sguardo nero e impietoso di Ferri, quello poetico di Costantino e quello scientifico di Canecapovolto, hanno aperto agli spettatori nuovi e originali spazi visivi. Accanto a loro i giovani cineasti, sicuramente meno famosi, ma non meno interessanti e su tutti il duo {movimentomilc} di Michele Tarzia e Vincenzo Vecchio. Il cinema di Luca Ferri, appena reduce dal festival di Torino con il suo "Abacuc" racconta con un estremismo visivo, la catastrofe culturale e sociale. "Magog" [o l'epifania del barbagianni] o il paradigmatico Kaputt/Katastrophe sono film che sembrano accompagnarci dentro un buco nero, visioni che si fanno sberleffo ed insieme epifania del reale. In antitesi il cinema di Jonny Costantino, con il suo sguardo poetico trova un lirismo originale anche quando racconta ironicamente il degrado del paesaggio calabrese in "Le Corbousier in Calabria" o anche nel gelido, ma sensuale "Il firmamento" tratto da Antonio Moresco. Per finire l'anticinema di Canecapovolto che nella breve misura di compositi cortometraggi di opere come "Helmut Doppel/Alfa" o "Stereo verso infinito" riflette sul tempo e sulle sue infinite variabili. Un cinema invisibile, provocatorio, destabilizzante che scopriamo pezzo a pezzo e che ci fa vedere quello che i nostri occhi a volte troppo stanchi, non sono in grado di vedere.

Tonino De Pace

Associazionismo Nazionale di Cultura Cinematografica

Un' Assemblea FEDIC ricca di prospettive per il futuro

Montecatini 27 febbraio - 1 marzo 2015

Paolo Micalizzi

Un' Assemblea con tante iniziative per rilanciare il futuro della FEDIC. E' quanto avvenuto a Montecatini negli incontri che hanno coinvolto Consiglio Direttivo, Presidenti, responsabili di attività. E le iniziative si sono aperte proprio con una riunione tra i Consiglieri Nazionali FEDIC, Membri della Commissione Scientifica della Cineteca FEDIC e Membri della Redazione della Rivista on-line "Carte di Cinema", coordinata da chi scrive nelle vesti di Presidente della Commissione e di Direttore della Rivista. Ne è scaturito uno scambio di idee che sicuramente sarà utile per il proseguimento delle due attività, con risultati sempre più positivi. In particolare poi è stato stabilito che la Commissione Scientifica della Cineteca viene trasformata in Commissione Scientifica FEDIC con il compito di coordinare anche

Alcuni dei partecipanti dell'incontro tra Consiglio Direttivo Fedic, Membri della Commissione Scientifica Cineteca Fedic e Membri della Rivista on-line "Carte di Cinema": da sin. Roberto Merlino, Lorenzo Bianchi Ballano, Maurizio Villani, Paolo Micalizzi, Elio Girlanda, Giancarlo Zappoli (foto di Giorgio Sabbatini)

altre attività culturali della Federazione Italiana dei Cineclub. Un'apposita riunione degli organizzatori dei Festival FEDIC, coordinata da Gianluca Castellini, ha visto il confronto tra diversi responsabili per dare vita ad una Rete Festival FEDIC (Reff) che per ora conta sull'adesione di 14 soci, con l'obiettivo di arrivare ad una maggiore collaborazione fra di loro per la stesura di un Calendario che possa armonizzare al meglio le iniziative nate sotto

Un'immagine dello svolgimento dell'Assemblea Fedic. Sta parlando Giorgio Sabbatini. (foto di Alessandro Casola)

questa effige; per una loro più precisa connotazione cinematografica che punti ad essere un appuntamento di riferimento da parte dei filmmaker, soprattutto FEDIC; condividere alcune specificità dei singoli Festival rendendo

Un momento della riunione del Consiglio Direttivo uscente, poi riconfermato con la sola aggiunta di Maurizio Palmieri (foto di Alessandro Casola)

disponibili così alcuni contenuti a favore dei consociati. L'intento è quello di creare una piattaforma Web nel cui interno i vari Festival possano posizionare dati statistici o di riferimento utili nell'elaborazione di particolari Sezioni del Festival. E soprattutto fornire ai soci la possibilità di iscriversi contemporaneamente a tutti i Festival aderenti. Nel corso dei lavori dell'Assemblea sono stati presentati il n°4 di Carte di Cinema, il videogiornale FEDIC 2014, curato da Giorgio Sabbatini, che comprende una serie di attività principali svolte da Cineclub e Soci, la tesi di Laurea di Andrea Mugnai "La FEDIC e le sue origini", l'Inno FEDIC scritto da Miriano Vannozzi con la musica di Giovanni Scapecchi e l'esecuzione di Fabrizio Florio e Nicola Gerbi accompagnati dalla chitarra di Antonino Ielo. Sono stati anche consegnati gli assegni-contributo ai Cineclub piazzati ai primi tre posti nella "Classifica Cineclub FEDIC 2014" in base alla partecipazione associativa FEDIC valutata con parametri oggettivi: sono stati premiati

Esecuzione dell'inno Fedic: alla chitarra Antonino Ielo, canta Fabrizio Florio (foto di Alessandro Casola)

nell'ordine i Cineclub Corte Tripoli Cinematografica, Cagliari e Delta del Po. Nella sua relazione morale il Presidente FEDIC uscente Roberto Merlino ha sottolineato di aver lavorato con il Consiglio in un clima di serenità e di

I tre premiati della "Classifica Cineclub Fedic 2014": da sini. Carlo Menegatti(Cineclub Delta del Po), Pio Bruno (Cineclub Cagliari), Sergio Brunetti(Cineclub Corte Tripoli Cinematografica). (foto di Alessandro Casola)

fattiva collaborazione. Hanno poi relazionato sull'attività svolta i Soci incaricati a portare avanti per la Fedic alcune iniziative. Al termine sono state approvate sia la relazione del Presidente che quella finanziaria del Tesoriere e del collegio dei Sindaci Revisori. Infine, le elezioni del nuovo Consiglio Direttivo che hanno visto la conferma a Presidente di Roberto Merlino e la nomina a componenti del Consiglio di Laura Biggi, Gianluca Castellini, Antonella Citi, Pierantonio Leidi, Maurizio

Distribuzione di materiali attinenti l'attività dei Cineclub (foto di Alessandro Casola)

Palmieri, Giorgio Ricci, Giorgio Sabbatini, Vivian Tullio, con l'aggiunta dei Responsabili delle Giunte Regionali Alessandro Casola (Lombardia) e Antonio Tosi (Toscana). Una mini lezione della Segretaria Vivian Tullio sulla compilazione delle schede ministeriali 2016 ha preceduto uno spazio ai Club con interventi di alcuni Presidenti. Infine le conclusioni del Presidente neo-eletto. Un' Assemblea, svoltasi in un clima di serenità e di amicizia, che ha evidenziato la vitalità di una Federazione sia sul piano aggregativo che su quello dell'attività culturale sempre più rivolta alla conoscenza degli autori FEDIC e del cinema.

Paolo Micalizzi

I "ragazzi" che vogliono fare cinema ogni anno al Valdarno Cinema Fedic

Quest'anno dal 6 al 9 maggio sempre a San Giovanni Valdarno (Arezzo)

Serena Ricci

Ebbene sì, sono passati trentatrè anni dal fatidico giorno del Novembre 1982 in cui, con un atto notarile stipulato fra il Comune di San Giovanni Valdarno, l'Associazione Intercomunale Valdarno Superiore Sud, la Fedic Nazionale ed il Cineclub di San Giovanni Valdarno, nacque il Comitato Organizzatore del Festival Valdarno Cinema Fedic. L'idea venne alla luce durante un soggiorno in un albergo di Torino in occasione di un Convegno, dal Presidente della Fedic Nazionale, Adriano Asti, il quale propose di trasferire lo storico Festival Nazionale da Montecatini Terme a San Giovanni Valdarno, poiché a Montecatini il Concorso da Nazionale era diventato Internazionale. Nel Gennaio 1983 Marino Borgogni, Presidente del Cineclub Fedic Sangiovannese, venne nominato Presidente del nuovo Festival ed Amedeo Fabbri, Segretario del Cineclub, fu investito del ruolo di Direttore. Sono trascorsi tanti anni da quel giorno, il Festival è cresciuto e ha visto tanti personaggi anche di fama internazionale come Diego Abatantuono, Giancarlo Giannini, Gabriele Salvatores, Michele Placido, Sergio Castellitto, Francesca Archibugi, addirittura maestri come Michelangelo Antonioni e Mario Monicelli camminare sullo sfolgorante tappeto rosso del cinema teatro Masaccio; all'interno dell'organizzazione purtroppo ci sono state gravi perdite in questo periodo, come quelle di Adriano Asti, Amedeo Fabbri e Marino Borgogni, che ha svolto sempre egregiamente il suo ruolo di Presidente ed ha favorito con la sua grande anima e intelligenza emotiva lo sviluppo del Festival in territorio sangiovannese e nazionale. Il Valdarno cinema, fin dalla sua nascita è stato "autonomo" e col passare degli anni ha mantenuto e tratto una grande forza di identità nella sua promozione del cinema "indipendente". Quando si pensa a questa tipologia cinematografica, probabilmente vengono in mente i prodotti cosiddetti d'essai, oppure pellicole il cui significato diventa profondamente meditativo, riflessivo, in altri tempi avrei scritto "non commerciale". Eppure le realtà di questo genere vivono una propria bellezza perché non solo non si piegano alle logiche di mercato, bensì promuovono l'autenticità del pensiero dell'artista. Questo era l'aspetto del festival che esaltava e che piaceva molto al regista e critico nativo di San Giovanni Marco Melani: secondo lui il Valdarno cinema era propriamente una manifestazione cinematografica "alternativa" che apparteneva al circuito di cinema di qualità "underground". Marco Melani ha dato un grosso contributo al festival, sia come autore che come critico, tant'è vero che dopo la sua morte avvenuta il 13 Aprile 1996, il comune di San Giovanni Valdarno con il suo specifico Assessorato alla Cultura ha iniziato a coordinare dal 2005 un premio interamente dedicato a lui in collaborazione con il Valdarno Cinema. Le caratteristiche principali dei film cosiddetti "indipendenti" che partecipano al festival, tra le infinite sfaccettature, in particolare ne hanno due: sono spesso realizzati con pochi mezzi tecnici, ma con competenze artistiche di grande livello, e, al tempo stesso, viene lasciata totale libertà espressiva al loro regista. Gli autori, però, soprattutto quelli Fedic tengono molto al giudizio critico formativo formulato da un addetto ai lavori, per cui nell'edizione di quest'anno abbiamo inserito la figura di Franco Piavoli (vedi articolo di Patrizia Masala "Sinfonia d'immagini: il cinema di Franco Piavoli" in Diari di Cineclub n. 25 Febbraio 2015), il quale commenterà le opere degli autori Fedic, proiettate e discusse in sala in una sezione particolare chiamata "Spazio Fedic". Franco Piavoli, che proviene egli stesso dalle file della Federazione Italiana dei Cineclub, è l'esempio per tutti gli autori di cinema indipendente, un'esperienza a cui tutti i registi del cinema d'autore fanno sempre ricorso con riconoscenza. Ha diretto "Il pianeta azzurro" (1981), che Andrej Tarkovskij definirà un capolavoro; "Nostos. Il ritorno" (1989); "Voci nel tempo" (1996); "Al primo soffio di vento" (2002). Capita spesso che i film indipendenti siano fuori dal comune per i significati indotti o comunque per lo spirito generale, che oltre ad avvalersi spesso di attori non noti finisce per lanciare una "frecciata" culturale per combattere il conformismo generale. Tutto questo finisce per generare una sorta di circolo vizioso, che il cinema autonomo cerca di spezzare proponendo prodotti magari fuori dalla righe ma, in molti casi, qualitativamente di grande valore. È per la ricerca di questo pregio che molti autori e soci dei cineclub iscritti alla Fedic e cineamatori di ogni genere aspettano anche quest'anno l'edizione del Valdarno Cinema, che si svolgerà dal 6 al 9 Maggio a San Giovanni Valdarno per incontrarsi e per sentire il parere dei giurati e del pubblico; ci saranno altri spazi dedicati agli autori Fedic col nome di "Vetrina" ed altri dedicati ad autori prettamente toscani, in uno spazio chiamato "Spazio Toscana". Per i soci Fedic che soggiorneranno in alberghi del Valdarno gli organizzatori hanno stipulato importanti convenzioni e sconti per vitto e alloggio. Ci saranno iniziative interessanti, quali tour organizzati in collaborazione col Comune dei luoghi cinematografici del Valdarno, esplicati da un libro scritto dal Presidente del Comitato stesso Stefano Beccastrini per valorizzare e far conoscere il territorio valdarnese ai frequentatori del festival. Importante è anche la sezione scuola che prevede la proiezione di un'opera riguardante la formazione e l'educazione scolastica, accuratamente presentata dal regista, a cui parteciperanno molti istituti del Valdarno, in attesa di creare una continuità didattica durante l'anno scolastico. Questa formula della mattinata dedicata alle scuole, sta avendo successo perché implica una partecipazione attiva delle classi, non dedite solo alla mera visione del film, ma anche ad una rielaborazione successiva fra i banchi di scuola. Fra i ragazzi delle Università toscane e delle scuole superiori verranno reclutati degli studenti volontari per la costituzione di una giuria giovani per il Concorso e per coordinare l'ufficio stampa in ogni suo aspetto; sicuramente sarà un'esperienza formativa per gli studenti, ai quali verranno riconosciuti crediti per la loro carriera scolastica. Il bando del concorso ha come scadenza il 4 Marzo. Molti sono gli autori che stanno inviando opere di ogni genere, che sono già in fase di selezione da parte di una pregiuria composta da Angelo Tantaro, Elisa Naldini, Jacopo Fontanella, Giacomo Bronzi, Giulio Soldani, Serena Ricci, Simone Emiliani per selezionare le opere più meritevoli per concorrere e per essere sottoposte alla visione di una giuria qualificata, che decreterà i vincitori dell'edizione 2015, durante la serata del Sabato 9 Maggio. Tutte le informazioni sono a disposizione sul sito www.cinemafedic.it. Il Comitato Organizzativo, il Comune di San Giovanni e la Fedic, sono già pronti per l'accoglienza. Un ringraziamento particolare del Comitato va a Silvio Del Riccio, Direttore organizzativo insostituibile, Martina Manzuoli attivissima segretaria factotum, ai membri di Blanket, che ci aiutano con la tecnologia, Lorenzo Donnini, nostro fidato riferimento per le visioni di qualità, a Chiara Ferretti, nostra zelantissima collaboratrice per il web ed i social network.

Vi attendiamo numerosi,
un caro saluto

Serena Ricci

Responsabile Scuola Valdarno Cinema Fedic

* **Valdarno Cinema Fedic** *è un festival di eccellenza ed è supportato da* **Diari di Cineclub** *che ne seguirà tutto il percorso*

Auguri don Roberto Sardelli

Politica e cultura un binomio su cui scommettere per superare una crisi che non è solo economica

«La politica è l'unico mezzo umano per liberarci. I padroni lo sanno bene e cercano di addormentarci. Ci portano il vino, la televisione e i giradischi, macchine e altri generi di oppio. Noi compriamo e consumiamo. Serviamo ad aumentare la ricchezza padronale e a distruggere la nostra intelligenza. »

(Don Roberto Sardelli e la Scuola 725: Lettera al sindaco, Roma, 1968)

... e dovevano ancora nascere le televisioni "commerciali".

Don Roberto Sardelli

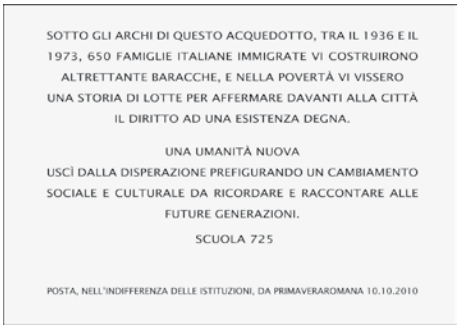
Auguri a don Roberto che quest'anno festeggia 80 anni e da qualche anno abita nella stessa strada dove fu girata una delle pagine più importanti del cinema italiano con "Roma citta aperta", l'ultima scena in cui Pina (Anna Magnani) muore sotto i colpi della violenza dell'esercito tedesco.

Con questi auguri vogliamo ricordare un forte incitamento che don Roberto rivolge alle generazioni più giovani che, in questo caso, fanno volontariato:

"..Quando ci si incontra in un contesto di volontariato, qui le teste sono prevalentemente giovanili. Sono giovani che ogni sera si incontrano con il mondo escluso, ma tacciono. Nella descrizione del primo contesto c'è l'assenza dei giovani, qui c'è il loro silenzio: ascoltano o sentono? Non riesco a capire e glielo dico. Come fanno a incontrarsi ogni sera con la miseria sociale, con la solitudine, con gli effetti più devastanti del nostro individualismo personale e neoliberista e a non dare valenza politica a una tale esperienza? Così la loro stessa fede e la loro umanità diventano pratiche e ne seppelliscono l'élan profetico facendone una religione-oppio. I silenzi parlano di rassegnazione all'immodificabilità delle strutture dell'organizzazione sociale, lasciano tranquilli i governi della città che producono esclusione e alienazione che loro stessi ogni sera soccorrono, ma non combattono. Dei problemi sociali, vedono solo il lato assistenziale, aprono le mense e le raddoppiano il giorno di Natale e di Pasqua e così facendo mettono una mano sulla bocca del povero perché non gridi la sua dignità e riceva in silenzio l'elemosina del potere. Quali chiese, quali gerarchie hanno insegnato a questi giovani a compiere simili delitti? Ma... silenzio! Sentono, ma non ascoltano. Eppure bisogna insistere perché se è possibile un altro mondo è possibile anche un'altra città, un altro quartiere, è possibile comunicare".

(da "Ragazzo, perché senti, soccorri, e non ti ribelli?" di don Roberto Sardelli)

Sequenza dal film "Non Tacere" (2007), un documentario di Fabio Grimaldi, 60', produzione Blue Film. Nel 1968 Don Roberto Sardelli fondò la scuola 725 a Roma tra i baraccati dell'"Acquedotto Felice". Egli andò a vivere in quel luogo di emarginazione condividendo problemi e speranze degli abitanti della periferia. Attualmente la diffusione del documentario continua attraverso una rete di scuole superiori dove Don Roberto Sardelli e i suoi collaboratori dibattono e si confrontano con ragazze e ragazzi sui temi enucleati dal documentario: l'emarginazione, le nuove povertà, il ruolo della fede e la testimonianza cristiana,la necessità di un impegno etico e politico nella società di oggi etc. Inoltre il documentario viene diffuso anche oltre i confini di Roma e nei circoli Arci in tutta Italia



Targa che era stata posta al Parco degli Acquedotti vicino alla chiesa di San Policarpo a Roma nel VII Municipio. Il sito del territorio "ilquadraro.it" nell'agosto 2013 scriveva "..ricordiamo che ormai la targa e' illeggibile, posta per terra e, dove qualcuno, ignorandone la storia, ci fa il barbecue, come facilmente si nota dalla terra bruciata intorno. Invitiamo gli amministratori del nostro territorio a salvarne la civile memoria storica". Oggi, 2015, della targa rimangono solo mille pezzi spezzati. Riportiamo il testo:
«Sotto gli archi di questo Acquedotto, tra il 1936 e il 1973, 650 famiglie italiane immigrate vi costruirono altrettante baracche, e nella povertà vi vissero una storia di lotte per affermare davanti alla città il diritto ad una esistenza degna. Una umanità nuova uscì dalla disperazione prefigurando un cambiamento sociale e culturale da ricordare e raccontare alle future generazioni. Posta, nell' indifferenza delle istituzioni, da Primavera Romana 10.10.2010»

Tra la diversa bibliografia segnaliamo "Vita di borgata". Storia di una nuova umanità tra le baracche dell'Acquedotto Felice a Roma. Roberto Sardelli (2013) edizioni KURUMUNY. Della stessa casa editrice uscirà a breve, il suo ultimo libro "Il Neo di Francesco".

per Diari di Cineclub

Angelo Tantaro (a cura)

Abbiamo ricevuto

Fabio Pittorru. Uno scrittore per il cinema e per la televisione

Inquadrature. Quaderni di cinema, Comune di Ferrara, Assessorato alle Politiche e istituzioni Culturali. Quaderno a cura di Paolo Micalizzi

Fabio Pittorru. Uno scrittore per il cinema e per la televisione riguarda un prolifico autore di cui quest'anno ricorre il ventennale della morte (1928-1995). Fabio Pittorru è stato un intellettuale ferrarese attivo negli anni Cinquanta insieme a personaggi come Florestano Vancini, Ezio Pecora, Massimo Sani e Renzo Ragazzi che si sono poi distinti come registi nel cinema e nella televisione, a livello nazionale. Insieme a Massimo Felisatti costituì un solido sodalizio che li portò alla stesura di romanzi e di sceneggiati televisivi come "Qui squadra mobile" che negli anni Settanta portò i giornalisti a definirli "I padri degli sceneggiati polizieschi". Al cinema Fabio Pittorru si avvicinò negli anni '50 realizzando documentari sul Po e sul basso ferrarese inquadrandone aspetti umani e sociali. Ha esordito come regista nel 1951 con "Comacchio piange", opera sull'uccisione di un sindacalista in uno sciopero di braccianti, che per i suoi contenuti fu bocciata e non vide mai la luce. Scrisse, oltre per altri documentari da lui diretti, soggetti e sceneggiature per opere, tra gli altri, di Florestano Vancini e Renzo Ragazzi. Una ventina in tutto, così come una ventina sono quelli scritti per il cinema e per la televisione. Quelli per il cinema attraversano un po' tutti i generi, a testimonianza della sua curiosità intellettuale e creatività artistica: film-inchiesta, gialli, ma anche commedie erotiche la cui ispirazione derivava da autori illustri come Aristofane e Ruzante ma che gli interventi, soprattutto dei produttori più che dei registi, tradivano nelle intenzioni dell'autore inventando situazioni esagerate e titoli altisonanti in onore della moda vigente e del mercato per attrarre più pubblico possibile al botteghino. Ma dove Fabio Pittorru afferma la sua personalità e cultura è in opere come "La violenza: quinto potere" (1971) di Florestano Vancini che denuncia la collusione in Sicilia tra mafia e politica e "Mussolini ultimo atto" (1974) di Carlo Lizzani e nei film polizieschi. Il poliziesco e la ricostruzione di inquietanti vicende giudiziarie sono soprattutto alla base dei suoi soggetti e sceneggiature per la televisione(anch'esse una ventina), che furono accolte con favore anche dalla critica e dal pubblico, come testimoniano le schede elaborate da Paolo Micalizzi in questo volume di ben 230 pagine che costituisce il Quaderno n° 8 di "Inquadrature", edito dal Comune di Ferrara. Un autore, Fabio Pittorru, la cui esatta conoscenza della sua prolifica produzione non è a tutti nota e che questo studio-ricerca di Paolo Micalizzi approfondisce in maniera da poter essere un fondamentale punto di riferimento.

Paolo Micalizzi, giornalista, critico e storico del cinema. Ha esordito a vent'anni come Critico cinematografico del Quotidiano "Gazzetta Padana" di Ferrara proseguendo l'attività con la collaborazione a Riviste di cinema (una decina) e dal 1969 a "Il Resto del Carlino". Dal febbraio 2015 è Direttore di "Carte di Cinema" edita dalla Fedic, con la quale collabora per iniziative come il "Premio Fedic" (dal 1993) ed il "Forum Fedic" (dal 1995) alla Mostra di Venezia. Ha diretto Festival ed ha scritto una decina di libri di cinema.

Diari di Cineclub
Periodico indipendente di cultura e informazione cinematografica
Responsabile Angelo Tantaro
Via dei Fulvi 47 – 00174 Roma a.tnt@libero.it
Comitato di Consulenza e Rappresentanza
Cecilia Mangini, Giulia Zoppi, Luciana Castellina, Enzo Natta, Citto Maselli, Marco Asunis
a questo numero ha collaborato in redazione Maria Caprasecca
la pagina di facebook è curata da Patrizia Masala
Edicola virtuale dove trovare tutti i numeri: www.cineclubromafedic.it
La testata è stata realizzata da Alessandro Scillitani
Grafica e impaginazione Angelo Tantaro
La responsabilità dei testi è imputabile esclusivamente agli autori.
I nostri fondi neri:
Il periodico è on line e tutti i collaboratori sono volontari.
Il costo è zero e viene distribuito gratuitamente.
Manda una mail a diaridicineclub@gmail.com
per richiedere l'abbonamento gratuito on line.
Edicole virtuali
(elenco aggiornato a questo numero)
dove poter leggere e/o scaricare il file in formato PDF
www.cineclubromafedic.it
www.ficc.it
www.cinit.it
www.fedic.it
www.cineclubsassari.com
www.umanitaria.ci.it
blog.libero.it/Apuliacinema
www.ilquadraro.it
www.cgsweb.it
www.sardiniafilmfestival.it
www.arciiglesias.it
www.associazioneculturalejanas.com
www.youtube.com/user/JanasTV1
www.babelfilmfestival.com
www.lacinetecasarda.it
www.retecinemabasilicata.it/blog
www.tysm.org
www.cinemafedic.it
www.moviementu.it
www.giornaledellisola.it
www.lifeafteroil.org
www.storiadeifilm.it
www.passaggidautore.it
www.cineclubalphaville.it
www.consequenze.org
www.educinema.it
www.cinematerritorio.wordpress.com
www.retecinemaindipendente.wordpress.com
www.alambicco.org
www.centofiori.de
www.sentieriselvaggi.it
www-pane-rose.it
www.circolozavattini.it
www.aamod.it/links
www.ilpareredellingegnere.it
f Diari di Cineclub
www.sardegnaeventi24.it
www.bencast.it
www.gravinacittaaperta.it
www.ilclub35mm.com
www.suurbanacollegno.it
www.anac-autori.it
www.officinavialibera.it
www.asinc.it
www.usnexpo.it
www.monserratoteca.it